

AI

2 2 17
18 12 7

PARALIPPOMENI

D' Omero

VOL. I.







Teresia Bandettinica
Aradica Domine
Amarillis Etrusca.

2.2.187

III

PARALIPPOMENI
D'OMERO
DI
QUINTO CALABRO SMIRNEO
TRASPORTATI IN VERSI ITALIANI
DA
TERESA BANDETTINI LANDUCCI.

VOL. I.

MODENA
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA.
MDCCCXV



V

A SUA ALTEZZA REALE
FRANCESCO IV D' ESTE
DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA EC. EC.
ARCIDUCA D' AUSTRIA,
PRINCIPE REALE
D' UNGHERIA E DI BOEMIA

LIEVE è l'omaggio che oso tributare
ALL' ALTEZZA VOSTRA REALE
nella versione d' un autore il cui no-
me così alto non suona come quello di

molti altri poeti che di lui meno lo meritavano. Ma se alla fama di lui caliginosi tempi si opposero, oggi, ALTEZZA REALE, avendo esso sortito, mercè la vostra benignità, l'invidiabile onore d'essere a VOI intitolato ed arricchito del Vostro Nome, andrà per le mani degli uomini, e questo solo pregio varrà a procurarmi il loro gradimento; ed a VOI tornerà in somma lode, perchè, qualunque egli siasi, servirà a manifestare non meno la mia devozione per la Vostra Real Persona, che l'alta Vostra benignità e cortesia. Degnate adunque, ALTEZZA REALE, prendere in grado i sentimenti espressi dall'animo mio riconoscente, già che riguarderò sempre

*per l'epoca più gloriosa della mia vita
quella in cui V'ALTEZZA VOSTRA
REALE degnò impartirmi il suo pa-
trocinio ed accettare graziosamente la
traduzione di Quinto Calabro Smirneo
che rispettosamente le consacro.*

Umilissima, Devotissima, Obbligatissima Sercu e Suddita
TERESA BANDETTINI LANDUCCI.

PREFAZIONE

*S*_z qualche merito sarà nell'opera che io presento al pubblico, io ne dovrò gran parte al celebre abate Cesarotti, siccome quello che m' indusse all' impresa, e co' suoi consigli ed ajuti mi determinò ad incominciarla. Ma debitrice non meno ho a confessarmi verso di S. E. il sig. conte Paolo Forni, il quale mi diede il comodo e l' opportunità nell' autunnale sua villeggiatura di Cognento, di condurre a termine questo lavoro, ch' era stato interrotto da' viaggi e dall' incertezza della mia dimora, nelle vicende de' tempi trascorsi.

L' indulgenza del mio illustre ospite a cui, come a persona cultissima, leggeva di mano in mano i libri da me trasportati in versi, m' incoraggiò non solo a dedicarmi interamente alla poetica versione, ma a

ricercare pur anco quanto poteva servire ad illustrare il mio autore; se non che malgrado le indagini da me fatte, ben poche notizie mi verrà dato aggiungere alle scarse ed incerte che a noi pervennero attraverso la nebbia di secoli avversi alle belle lettere e ad ogni produzione d'ingegno.

Gravissimi scrittori si occuparono particolarmente in ricerche relative a Quinto Smirneo, ma pure anzi che rinvenire qualche cosa di sicuro intorno la sua vita, non fu loro possibile di stabilirne l'epoca. Tutto ciò che a noi è giunto si raccoglie da un passo del libro XII dove egli si dice di Smirna e che ivi giovinetto imberbe pascolava le pecore. Questi pochi versi hanno dato luogo a varie discordi interpretazioni, portando questi soli un lampo benchè debole in tanta oscurità; così che vi è chi pretende ch'egli esser potesse sacerdote di Diana ed avesse in guardia le pecore serbate a' sacrificj di quella

Dea, ed altri con più apparenza di verità, conghiettura ch'egli fosse sofista, cioè maestro di filosofia e di eloquenza, e che sotto il nome d'oves s'intendano i suoi scolari, e sotto quello di hortus la scuola. Nè mancò alfine chi lo volesse cristiano e pastore spirituale, ma questa supposizione non avendo alcun fondamento, e d'altronde mal combinando con l'epoca in cui pare che abbia scritto il Supplemento alla Iliade, poco o nulla si debbe valutare, giacchè da quanto dice l'oracolo di Calcante nel libro XIII, si può arguire che il poeta ripor si possa nello spazio che passa fra l'impero di Aureliano e quello di Probo.

Quindi par che vada errato chi asserisce esser Quinto Smirneo coetaneo di Trifiodoro e di Coluto che secondo Svida fiorirono nel quinto secolo dell'era cristiana sotto Anastasio chiamato il Brachino, il quale regnò nel quattrocento novantuno. Il titolo poi di Calabro col quale viene

denominato il nostro autore, non è propriamente a lui dovuto, ma al suo manoscritto ritrovato circa la metà del secolo XV nel Tempio di S. Niccolò in Casoli, borgo d' Italia nella Puglia presso d' Otranto, dal celebre cardinale Bessarione monaco basiliano, mentre egli di colà passava per trasferirsi da Costantinopoli al Concilio fiorentino.

Come a questo insigne porporato riferire si dee lode di benemerito recuperatore di codici e di manoscritti, a lui pur anco dobbiamo aver buon grado perchè tolse alla dimenticanza in cui giaceva un poeta degno di andare, se non al paro, almeno assai da presso al divino Omero, così ne imitò i bei modi; ed essendosi prefisso di fare le giunte all' Iliade, sì bene gli avvenne alcuna volta d' emulare il suo grande originale, che nascere fa, in chi attentamente lo esamina, rincrescimento, perchè avendo egli sortito un sì elevato ingegno, non

sortì pur anco la fortuna di vivere in un secolo più fausto alle lettere.

Ma quale scrittore, sia pur sommo, può serbarsi illeso e non contrarre qualche macchia nella depravazione del gusto? Chi è che non ammiri nel cavalier Marino l'immaginoso poeta, e non si dolga perchè, ne' tempi in cui visse, l'amore di smodati concetti e di ampollose metafore contribuì a diviarlo dal buon sentiero? Non è però che Quinto Smirneo sia al pari di lui repressibile, poichè egli non è per vizzo ampolloso nè concettoso ad arte, anzi in più luoghi della sua opera manifesta squisito giudizio, e non di rado ne induce a sospettarlo scrittore de' migliori secoli di Pericle e di Augusto.

Nondimeno d' uopo è confessare che a questo poema diviso in quattordici libri, ove riguardar si voglia con occhio critico, manca l'unità dell' azione voluta da Aristotele e da lui inculcata come precetto a

cui contravvenire non è lecito, senza biasimo, da qualunque autore che proposto sia un subbietto per la natura delle sue parti capace di unità. Ma il nostro Quinto essendosi prefisso di seguitare l' Iliade e d' incominciar là dove Omero termina con la morte d'Ettore, e proseguire fino all'incendio di Troja e al naufragio de' Greci, portando tante disparate cose necessariamente multiplicità d'azione, non poteva con tutto rigore ubbidire a questa legge; onde se aver si voglia riguardo allo scopo a cui tendeva il poeta, volendolo ancora giudicare severamente, altri potrà forse condannarlo di essersi ingannato nella scelta, non già di non avere ben condotto e trattato l'argomento. Molti eroi cogniti nell' Iliade risvegliano in noi desiderio vivissimo di sapere il lor fine, e questo ivi non traspare che fra le ombre. Altri molti che cooperarono alla salvezza o alla rovina di Troja già dagli oracoli preconizzate, non si

riscontrano in tutto il poema di Omero , nè di loro si saprebbe di più , se i tragici greci ed in particolar modo Sofocle ed Euripide non ne avessero a noi tramandata memoria. Sembra adunque che il nostro autore abbia voluto raccogliere i più strepitosi successi, ornando l'opera di quella varietà che, se al rigoroso critico non soddisfa pienamente, non manca per altro al fine di dilettere, istruendo su gli avvenimenti d'una guerra per cui e l'Asia e la Grecia si videro in armi.

Per ordinare i Paralippomeni ad un solo punto di azione , voleva il Cesarotti parecchi ed essenziali cangiamenti sì nel divisamento come nella sostanza dell'opera. Ma da un arbitrio sì esteso che quel gran letterato poteva render gradito e commendevole presso del pubblico io mi astenni, preferendo l'avviso del dottissimo cardinale Flangini il quale mi consigliava di attenermi al testo per quanto mai mi era

possibile . Ed in ciò posi ogni mio solerte studio e la fatica più grande, specialmente dovendo riempire le lacune che talvolta interrompono l'originale.

Ma il solo arbitrio ch'io siami concessa, è d'ommettere qualche manifesta superfluità or di concetti ripetuti or di comparazioni troppo lussureggianti, in che si lascia trasportare il nostro poeta dalla sua caldissima immaginazione, per intendimento di servire, com'io dubito, al gusto dominante de' suoi tempi, del quale veggiamo i preludj nell' opere di Seneca, di Lucano, di Stazio: le quali osservazioni, dovute all'esattezza della verità, non possono in conto alcuno offendere quel titolo di Omericissimo che fu già conferito da Costantino Lascari al nostro Autore.

Intorno alla preferenza del verso scioltto sopra qualunque altro metro, dirò solamente che oltre alla somiglianza dell' italiana versificazione libera con quella del

testo, una ragione che in sè tutte le altre raccoglie, è il consenso de' letterati nell'assegnare il verso sciolto alle traduzioni dei poemi epici latini e greci; ma sopra tutto mi valga l'esempio del Caro nell'*Eneide*, del cavaliere Pindemonte ne' saggi della *Odissea*, del Cesarotti ed in fine del cavalier Monti al quale di recente va debitrice l'Italia del nobilissimo suo volgarizzamento dell'*Iliade*.

Se questa mia fatica potrà ottenermi l'altrui gradimento, pienamente mi terrò compensata d'ogni cura e d'ogni sollecitudine che data mi sono acciocchè i versi non mancassero di armonia e di eleganza, scostandosi dalla prosa ancor quando la materia pareva meno atta ad essere rivestita delle nostre fogge. Felice questa mia traduzione se potrà esser collocata così vicino alle più applaudite che l'Italia possiede dell'*Iliade*, quanto è vicino il nome di Quinto Calabro Smirneo a quello di Omero.

PARALIPPOMENI

D'OMERO

DI QUINTO CALABRO SMIRNEO.

LIBRO PRIMO.

Poichè spento si giacque il divo Ettore,
Di Dardania splendor, folgore in guerra,
E le voraci fiamme e le faville
La sua spoglia mortal ridusser polve;
Tremanti, afflitti i miseri Trojani
Si appiattâr nelle torri e nelle rocche,
Chè paventan d' Achille le feroci
Ire ed il brando formidabil tanto.

Qual da fiero lion timida frotta
Di giovenchi rifugge in folta selva,
Se vide sotto la terribil uguna
Cadere il toro condottier del gregge;
Tal dal Pelide, al par di fiera crudo,
Fuggiano i Teucri, nè pur anco in salvo
Si tenean; chiusi da' ripari eccelsi.
Volgeano ognor nell'atterrita mente
Quanti pel ferro suo lasciâr la vita,
Le miserande stragi e l'onde in sangue
Tinte dello Scamandro, e quando ei corse
Fin sotto a' balnardi, e tremar feo,
Opra già di Vulcan, d'Ilio le porte.
Alfin presente a tutti e a tutti i cori
Lagrimabile obbietto era, d'un piede
Il priamide Ettorre al cocchio avvinto
Del vincitore inorgoglito e fiero
All' alte mura strascinato intorno.
Quand' ecco del remoto Termodonte
Pentesilèa, che per leggiadre forme
Alle Dive del cielo era sembante,
Novello al frigio suol recar soccorso.

Ella non sol perchè cupida fosse
Di pugne, là movea; ma la spronava
Pur anco altra cagion; rimorso acerbo
E vergogna le fan dell' alma strazio,
Da che Ippolita estinse. Era costci
A lei suora diletta, e un giorno in fallo
La uccise, che impiagar fugace cerva
Credette, incauta, nell' orror del bosco.
Per ciò temca la gente a lei soggetta
Non la schernisse, onde l' avito regno
Lasciato in abbandono, alla superba
Di Dardano città mosse sue schiere.
Ella credette il non voluto eccesso,
Offrendo all' Orco vittime di sangue,
Così espiar; poichè le atroci Erinni,
Dal fatal dì che la sorella estinse,
L' erano a tergo; chè le Furie sempre
Sovra l' orme de' rei scotono i vanni.
Dodici la seguian donzelle elette,
Duci di schiere ad aspre pugne ayvezze,
Di scitie' arco e di bipenne armate.
Costor che al fianco suo venian compagne,

4 LIBRO PRIMO

Eran l'ardita Plemusa, l'aspra
Evadre, l'implacabil Termodossa,
La procellosa Armótoe, la proterva
Clonie, Antibotre fiera, e delle pugne
Famelica Derióne, Derimáchia
Agile al corso, Alcibie in trar dell'arco
Esperta, e in singolar certame audace
Bramusa, e Ippótoe di corsier veloci
Domatrice valente, e Antandre invitta.
Come dal ciel d'auro fregiata e d'ostro
Spunta l'Aurora cui corteggio fanno
L'Ore, il crin cinte di leggiadra benda,
Che di vaghezza, ancor che ornate, al pregio
Non giungono di lei che il di colora;
Così pur fra le Amazzoni pareo
L'alta regina allor che in Ilio giunse.
Lei per veder votansi i tetti, e piena
Per le vie sbocca di garzon, di donne,
E di tutte l'età, di tutti i gradi
Il popolo s'accalca, meraviglia
E diletto prendendo di sì strano
Non più visto spettacol; ma su tutte

Era Pentésilèa segno agli sguardi.
Alti coturni le cingeano i piedi,
D'ostro ornato avea 'l tergo, il crin disciolto,
E beltate fioria mista a furezza
In quel sembiante . Come solar raggio
Sotto la fronte alabastrina i lumi
Avea lucenti , e sulle molli guance
Un tal color misto di rose e gigli .
A sì stupenda vista i Troi di speme
Esultavan nell'alma, nè soltanto
Essi allegrarsi, ma la regia casa
Pur anco, e Priamo che l'afflitto volto
Alquanto serenò. Com' uom che il lume
Perdè infermo degli occhi , se avvien mai
Che medic' arte o d'alcun Dio favore
Di cecità gli alleggi i gravi danni ,
Benchè chiaro non vegga nè discerna ,
In parte disacerba il lungo affanno
Che già lo tenne in buja notte avvolto :
Così di Laomedonte il figlio immerso
Per la morte d'Ettore in alta ambascia
Il pianto terse , e la guerriera accolse

Sin d' Ilio sulle porte . Indi all' eccelso
Suo palagio la scórse, e qui siccome
A propria figlia che da estranee terre
Rieda a lungo aspettata , imbandir feo
Splendida mensa ove cortese e largo
A lei si fece di promesse e doni .
Ella , audace in pensier così com' era ,
Imprese temerarie in sè volgea
E di tal mole , che guerrier provetto
Tratte a fin non avria , non che donzella :
Vanta che sotto il suo fulmineo brando
Cadrà l' invitto Achille , e che le achive
Caterve sbaragliate , a ferro e a foco ,
Tant' ella fida in sè , porrà le navi .
Folle , che ignora qual acerbo scontro
Offra il Pelide a' suoi nemici in campo !
Udì la vantatrice , e sdegno n' ebbe
D' Ezíone la figlia , già d' Ettore
Fedel consorte ; e in lei fissando i lumi ,
Tacita nel suo cor così favella :
Oh quai nudri nel sen sogni fallaci ,
Quai vanti ostenti ? Un nume avverso , un nume

T'incalza, e de' tuoi di l' ore ti scema.
Tu provocar Pelide? Ettore stesso,
Che sol ei più di te, più assai di queste
Scitiche ancelle tue valse, alla possa
Dell' emulo fatal forse non cesse?
Ed oh pria che veder l' amato corpo
Lacero, sanguinoso, dietro il cocchio
Dell' Eacide fiero sulla polve
Orribile segnar solco di sangue,
Morta foss' io! Grande era Ettore e forte,
E pur per l' asta del signor di Ftia
Domo, e dal negro Fato estinto giacque!
Sì rimembrando il lutto suo, gemea
Ella in secreto fra pietade ed ira.
Intanto il Sole d' Oceán nell' onde
Spingeva i procellipedi destrieri,
E avea di bei garzon gentil drappello
Le opime mense, sazio ognun, rimosse.
D' accorte ancelle allor leggiadro stuolo,
Là dove più splendea d' auro le mura,
Scortan l' alta regina in chiusa stanza
Ove prima spiegâr morbide pelli.

Sovra i suoi lumi placido e soave
Il sonno scende, chè nemica frode
Palla le trama, onde fatal ruina
Apporti a' Teucri, e guerra a sè funesta.
L'ombra del genitor Gradivo in sogno,
Ingannevole sogno, ecco apparirle,
Che la instigava con fallaci detti
Fra i Greci tutti disfidare all' armi
Achille piè-veloce, promettendo
A lei vittoria e la celeste aita.
Si allegro a quella vista la feroce,
E, desta appena, la veduta immago
Ravvolge in mente, e già l'ambita palina
Si promette raecôr. Semplice, incauta,
Che presta fè, benchè di fede indegna,
Alle larve prodotte in prima sera!
Queste mai sempre in lusinghiero aspetto
Si affaccian de' mortali all' egre menti,
Splendide e liete, chè l' infauste forme
Sotto mentito vel celano accorte.
Non anco a' monti la novella Aurora
Appar, che la guerriera, il sen ripieno

Di ventosa baldanza, il letto lascia
Del suo riposo, e le bell'armi veste,
Dono del padre, di celesti tempre.
Pria d'ôr contesti gli schinieri cinge
Alle gambe, indi al busto la corazza
D'infrangibil metallo; il brando appende
Agli omeri sonante in la vagina
Aspra d'argentee borchie e di commesse
Lucide scaglie di pulito avorio.
Lo scudo imbraccia, somigliante a Luna
Quando dall'Océan levata brilla;
E la chioma ravvolta al capo intorno
Chiude nell'elmo, che fulgore e vampo
Gitta ondeggiando per l'aurate penne.
Ella, sì armata, acceso telo appare
Che dall'alto l'Olimpio in suo furore
Nel grembo vibri di montana pietra,
Se fia l'orrore e i fochi sparti aggiunga
Al fischio, al rombo d'Aquilone e Coro,
E al lungo fiotto de' torrenti alpini.
Ripon pur anco sotto l'ampio scudo
Due mortiferi strali, e d'una sua

Grave affilata scure arma la destra,
Che la pazza Discordia a lei già cesse.
Omai l' eccelse torri e il regio ostello
Costei lasciò, fra clamorosi viva
Sprouando in guerra le falangi, assisa
Sovra altiero destrier ch'emulo al vento
Rapidissimo il piè spinge nel corso.
Questo Orizia, sposa di Borea, pegno
Diede a lei d'amistà, quando dimora
Fea seco ospite in Tracia. Era il corsiero
Agil così, che sulle alate Arpie,
Correndo a prova, avria portato il vanto.
Ogni duce trojano e il popol misto
Sotto i suoi segni a battagliar parato,
Guerra, guerra intonava; ed ella gonfia
D' aura d' ambizïou venia fastosa,
Dalle Parche incalzata e dalle Furie;
Al greco campo, l' ultimo e il primiero
Calle di gloria percorrendo ardita.
Qual l' armigera Palla in sua fortezza
Parve contro a' giganti in val di Flegra;
Tale apparia tra le sue aucele e i Frigi.

Di Gradivo la figlia, all'oste avversa
Scempio da lungi minacciando e morte.
In Ida un tempio a Giove era dicato,
Antico e in fama per antico culto,
Di marmoree colonne ornato e d'oro.
Il vecchio re di Laomedonte figlio
Qui si riduce, e con dimesso volto
Le braccia inferme sollevando, e gli occhi
Al ciel conversi, lacrimando disse:
Odi, o nume, i miei preghi, odili, e inchina
Sovr'Ilio il guardo. Ah se del tuo Gradivo
L'invincibil valor premiar ti giovi,
O della figlia la beltà che tanto
Di ciel risente, e manifesta a noi
Il lignaggio immortal da cui deriva;
Deh la proteggi, ed oggi a lei consenti
Trionfar de' nemici e rieder salva.
Di me pur anco in cor ti caglia; mira
A' mali da cui son domato e vinto,
Poichè duolo non v'ha che uguagli in parte
Quel che un padre sopporta, allor che estinta
Piagner dee la sua prole. Ah sin che il tronco

Di Dardano verdeggia, ancorchè scarsi
Or metta rami e illanguidite fronde,
Cura di noi ti prenda, onde si attempri
L'angoscia ed il terror, che ne cagiona
D'Achille l'asta e il mirmidonio stuolo.
Così orava abbracciando l'are sante
Il re canuto; quando orribil mostro
Di sinistro presagio in ciel si vide.
L'augel che a Giove il folgore ministra,
Tra l'ugne adunche d'atro sangue intrise
Strighea nel fianco candida colomba,
Che s'angea lamentando a morir presso.
Innorrì, tremò, muto divenne
L'ideo monarca, e ghiado il cor gli strinse,
Chè il tristo augurio esser comprese nunzio
Del fin della guerriera, onde in sè stesso
Sen dolse e lacrimò segreto e solo.
Intanto all'appressar de' Frigi in armi
Maraviglian gli Argivi, poichè in guisa
Di fameliche fiere incontra a gregge
Venian fremendo, e la regina, pari
A fiamma che Aquilon ventila in selva

Di secche piante e inaridite foglie,
Che più sonora fassi e più stridente
Quanto più innoltra, e bronchi e sterpi pasce;
Sì che fra lor dicean: Chi mai di novo
I Dardani avviliti e nelle torri
D' Ilio rinchiusi da che Ettór fu morto,
Oggi scorge a pugar? Credemmo un tempo
Che apertamente cimentarsi in campo
Avrian sfuggito, ed ora, o che alcun Dio
Gli afforzi, o ch'altra a noi cagione ignota
Lor conforti alle zuffe, più feroci
Moyon ver noi. Ma che perciò? Compagni,
Noi greci siamo, e le portate palme
Varran fors' anche a farne amici i numi.
In questo dir, sotto il pondo dell' armi
S'ordinavan fremendo e duci e schiere.
Già quinci e quindi le nemiche genti
Si riscontrano, e già con l' aste basse
E con le spade azzuffansi proterve.
Rintronano percossi ed elmi e scudi;
E di rissa disio, di stragi ardore
In tutti serve, e l'armi in pria lucenti

Or brutte son di polvere e di sangue.
Pentesiléa tra' più famosi uccise
Ilisso e Persinóo. Poscia Molone
Feri da lungi, ed Antitéo da presso
Che provocarla osò. Lerno ed Ippalmo,
L'uno al collo impiagato e l'altro al fianco,
Fe' per sempre giacere. Ugual destino
Elisippo ed Emónide scontraro,
E co' denti il terren mordean nemico.
Di Derion sotto la scure estinto
Cade Lagone. E Clonie all'ombre inferne
Spinge Menippo, che spirò fremendo
E vergognando che femmineo braccio
Vinto lo avesse. Egli già in terra Idea
Da Filace natia venne in mal punto
Del gran Protesilao su' negri abeti.
Da stizza e da furor spronato e acceso
Podarce allor, d' Ificlo figlio, tosto
Su Clonie si lanciò che gli avea morto
L'amico, e il ferro le cacciò nel grembo.
Le viscere treuanti e caldo il sangue
Usciro a un tratto, e per quel varco l'alma

All' infelice; onde d'immensa rabbia
La regina avvampando, all'uccisore
Avventa l'asta, che la destra mano
Appien colpita, gli recide i nervi.
Dalle vene stracciate il sangue corre
A rivi, e per lo spasmo egli si arretra
Sospirato, gemente. Ed ecco i suoi
Filacesi compagni che il meschino
Ritraggono del campo. Ma che giova
La lor pietade? Omai languido inchina
Sul petto il capo, e da' suoi fidi accolto
Fra l'amorose braccia esangue passa.
Intanto Idomeneo con l'asta acuta
Bramusà avea nella virginea poppa
Mortalmente impiagata, ond'ella priva
Di spirito e di vita, barcollando
Stramazza al suol, qual frassino che in monte
Tronco da scure ruinando cade.
Termodossa superba, Evadre audace
Trafisse Merión: quella là dove
Palpita il cor, questa nel casto fianco,
E le bell'alme che s' amâr già tanto

In vita, spinse pur congiunte a Lete.
Il figliuol d'Oiléo sovra la nuca
Derióné ferì per cui la luce
Gemendo e contorcendosi perdeo;
E Tidide ad un tempo, e d'un sol colpo
Ad Alcibie e a Derímachia divise
Dal capo il busto. In quella guisa appunto
Che sotto il taglio di feral bipenne
Caggion di duo giovenche le cervici,
Che l'umana pietà consacra a' numi.
Stenelo nel suo sangue a terra stende
Cabirol, degli Achei mortal nemico;
Perciò da Sesto ei venne, in cor voglioso
Di farne scempio; ma ben altro il Fato
Aveagli ordito in suo consiglio arcano!
Paride, poi che il vide spento, un dardo,
A Stenelo vibrò: torse, ed in fallo
Evánore colpì che gli era appresso,
Rovesciandolo al suol. Mosse egli ad Ilio,
La sassosa Dulichio abbandonando,
Cúpido d'ottener grido di prode.
Sommo del suo morir cruccio ha Megete,

E qual liono su tremante gregge,
Tal ei si scaglia sulle torme ostili.
D'Ippaso prole, Agélao primiero
Saggiò suo brando; indi Timóneo, entrambo
Di Mileto nativi. E questi ed altri
Megete ancide, chè Minerva in lui
Più che mortal valor trasfuso avea,
Acciò fesse de' Frigi aspro governo.
Il truce Polipete i rai del giorno
Tolse a Dreséo che al suo Tiodamante
Neera partori presso le rupi
Di Sipilo, là dove i numi irati
L'orgogliosa di Tantalo figliuola
Cangiaro in pietra, e qui tuttor degli occhi
Fuor versa un rio di pianto, che cadendo
Del vicin Ermo rassomiglia al roco
Muggio che rompe tra gli scabri sassi,
A cui gli autri di Sipilo fann'eco.
Questa che donna fu, conversa in masso,
Se fia da lungi il viator la miri,
Offre strano portento. Ella siccome
Fosse ancor viva, a duol stassi atteggiata

Ed in pianto perenne par si scioglia.
Ma se da presso poi la fissa e spia;
Null'altro scernerà l'illuso sguardo,
Che di scabri macigni ammasso informe:
Però l'alta vendetta degli Dei
La rupe e il monte nel prodigio attesta.
Intanto il sangue largamente a fiumi
Correa 'l campo a inondar, di polve un nembo
Denso all'aria innalzavasi, e le grida
Vie più crescean tra 'l militar tumulto.
E questi e quei l'atroce Parca, seco
Guidando a volo le mortifer' Ore,
Insieque, adunghia; e la regina intanto,
Qual lionessa furibonda che ove
Stampa vestigi, li colora in sangue,
Poichè il gregge scannò, grand' orme lascia
Ovunque passa di sfrenata rabbia.
Preme alle spalle le nemiche squadre,
E le sbaraglia a un tempo: esse atterrite
Fuggono in rotta; nè di ciò ancor paga,
Malignamente a tante morti aggiunge
Schernevol riso. Oggi, codardi, grida,

Oggi di Troja al regnatore il fio
Pagar dovrete de' portati danni,
Chè niun di voi, niun, se mi arride il Fato,
Scamperà dal mio braudo, nè ritorno
Alle consorti, a' figli, a' genitori
Mai più farà; tutti per me alle fiere
E a' corvi pasto perirete, privi
Di chi vi pianga e le vostr'ossa serri.
Dov'è quel vostro decantato Achille?
Diomede dov'è? dove si asconde
Il Telamonio Ajace? ma se vivi
Non gl' iugoja l' inferno, a me d'innanti
Non oseran vantar lor chiare geste.
Dice; e qual Furia che imperversi, rota
Or la scitica scure, ed ora scaglia
Acuto telo, alla faretra tolto
Che del suo corridor grava le spalle.
Come da' rami, di Aquilone al soffio,
Caggion le foglie, o i fiori al tempestare
Di gragnuola in april, tal per costei
Cadea la gente achiva, e della strage
Sotto il peso gemean lorde le glebe.

A torme senza cavalier nè freno
Vagan pel campo i corridor piagati,
Scalpitando, aunitrendo, e ovunque vanno
Scompiglian, rompon l' ordinate schiere.
Tutto è terror, tutto è spavento a' Greci;
Chè la regina omai tanti ne abbatte,
Feroce in vista al par della procella
Che del vasto Ocean conturba i flutti
Quando nel capricorno il sol ritorua.
Tal che i Dardani in lei veder pensaro
Sotto uman velo una celeste Diva,
E molti la dicean Pallade, ed altri
Bellona, e vi fu sin chi la credea
La Rissa fragorosa, o di Latona
Diana figlia che lungi saetta.
Quindi ciascun si presagia sconfitta
L' oste pelasga, ed incendiate ed arsi
Le vele e i legni. Ah sconsigliati, ah ciechi,
Che di sè stessi e d' Ilio la rovina
E della duce lor non prevedieno!
Nulla Achille pur anco, e nulla Ajace
Telamonio sapean di questa pugna;

Ch' ove il cener di Patroclo sepolto
 Posa, piangon rinvolti in grave lutto.
 Così vuol l'empia Parca che prepara,
 Lusingando costei, mortali insidie,
 / Perchè ha prefisso ch' ella al suol non caggia
 Conquisa che per man del fiero Achille:
 Onde d'oscura nube la recinge,
 E distorna le spade, i dardi e l'aste
 Che indirizzan gli Argivi al casto petto,
 E in lei cresce baldanza, che superba
 È per sè stessa già; rendendo sempre
 I suoi colpi infallibili e mortali.
 Onde de' Greci fea la vergin cruda,
 Quel che de' fior, dell' erbe in primavera
 Fa cupida giovenca in orto aprico,
 Che or qua furtiva ed or colà vagando,
 Pasce e calpesta i teneri germogli,
 E de' frutti sperati il cultor preda.
 Le frigie donne da lontana parte
 Attonite le luci in lei converse
 Tengon, ma sovra tutte Ippodamia,
 Che in grand'alma chiudea bellici spirti.

Sposa ella a Menettòlemo che fama
Ottien tra' Frigi di costante in guerra,
E di Antimaco figlia, accesa e calda
Di patrio zelo e contro i Greci d'ira,
Così ragiona al circostante stuolo:
Compagne, quel valor di che fau prova
I guerrier nostri alla difesa accinti
Della patria, di uoi, de' genitori,
A bell'opre ne sproni. Noi pur auco
Agil piè, destre membra abbiamo e quanto
Mai Natura lor diè, nè d'altra tempra
Il core in petto che a' perigli indura.
Qual nel sesso viril pregio si ammira,
Che comun non ne sia? forse gli Dei
Quanto prodighi ad essi, avari a noi,
Ne vietan di raccór splendide palme?
Colà mirate; ecco che ogni altro prode
Pentesiléa sorpassa, e in campo armata
L'oste virile urta, combatte, atterra.
Ella d'estraneo re mossa in aita,
I suoi giorni cimenta ed avventura;
E pur qui non difende i patrj lari,

Non de' padri i sepolcri o il regno avito;
E noi Trojane ci struggiamo in pianto?
Qual v' ha tra noi che per le sue sciagure
Cagion di lacrimar largo non abbia?
Chi vedovata del fedel consorte,
Chi del pio genitor orfana, ed altre
Non ploran forse i dolci figli estinti?
Chi v' ha tra noi che non si dolga? ed oggi
Pur troppo sino a qui non mai sofferto
Maggior mal ne sovrasta, ove si tardi
Quella che vi consiglio illustre impresa.
Meglio della battaglia è tra gli orrori
Spendere la vita, che combusta in fiamme
Mirar la patria, i dolci sposi morti,
E uoi gravate d' aspri ceppi, e i figli
In terra argiva in servitù condotti.
Disse; ed accese di feroce brama
Con tai detti le donne, che incalzate
Da marzial furor tumultuando
Vestian gli usberghi ed afferravan l' aste.
Come stridule pecchie a' giorni estivi
Le ceree stanze par prendano a sdegno,

E l'una col ronzio l'altra sospinge
Le fiorite a predar roride erbette;
In simil guisa la falange imbelle
Del telajo il lavor, del fuso, e ogni altra
Opra posta in non cal, fuor delle mura
Uscita fóra in ordinate schiere,
E in campo tra le Amazzoni e i mariti
Cecamente mischiandosi e pugnando,
A perir giva sotto il greco ferro;
Se l'accorta Teano al par che saggia
Sopito non avesse il furor pazzo
Che le investia, sì ragionando loro:
A che, meschine! a che quell'armi? e dove
Sconsigliate correte? Ben può il brando
Trattar chi fra gli stenti aspri di marte
Usò le membra, non chi al par di voi
Iuetto è all'armi e di tal arte ignaro.
Troppo l'attacco disugual saría
Tra i forti Greci ad ardue pugne avvezzi,
E voi debili e ignave. Nè dovete
L'Amazzone mirar: ella non sente
Per grave carico di fatiche in petto

Maucar la lena, chè alla strage, al sangue,
Ad aspra lotta dall' età sua prima
Educossi e a frenar haldi corsieri.
Quindi è che le battaglie agogna, e vince
Ogni eroe nelle zuffe ed ogni rischio
In che maschia virtù di sè fa mostra.
Nè, come il nostro, il sangue suo deriva
Da origine mortal: ella a Gradivo
Figlia, il Dio l' avvalora. Del spogliate
La fera brama e in un l' armi mal cinte,
E a' nostri di pagnar lasciate il carico.
Alfin l' iliache torri ancor da presso
Non minaccia il nemico, nè sì il Fato
Ne stringe, che servir dobbiam d'esempio
A femminile inutile sommossa.
Con questi ed altri detti l' assennata
Teano disarmò l' incauta schiera,
Che di guerra deposto e di vendetta
Il pensier vano, ad ordinar gli stami
Ed a tesser tornò, gli abbandonati
Ripigliando lavor ne' chiusi lari.
In questo mentre la crudel virago

Sgominava le schiere, e quello scempio
Che impasto lupo fa di gregge imbelle,
Fca de' Pelasghi; onde chi l'armi al suolo
Gitta e s'invola, all'agil piè fidando
La vita, ed altri disperatamente
Lo scontro sostenean della feroce.
A lei da tergo, a' fianchi, innanzi, a mucchi
Giaccion protesi i trucidati Aclivi,
E già da presso all'ancorate prore
Furiando sen vien, nè molto lungi
Pende l'istante che le metta a foco.
Quando il fragor dell'armi e de' Trojani
Feri le orecchie del possente Ajace,
Che ad Achille dicea: Levarsi intorno
Un suono ascolto di minacce e strida.
Acciò il nemico di sue genti il nerbo
Oltre non spinga, e qui con onta in faccia
A' nostri legni stessi non ne assalga,
Corriam là dove più ferve e trabocca
L'impeto ostil; chè noi, del sommo Giove
Nipoti, i nostri genitori invitti
Dobbiam oggi emular: essi le rocche

Di Pergamo distrussero, allor quando
D' Asia reggea Laomedonte il freno.
Così per noi queste vantate mura
Cadranno.—E ciò dicendo, la fatale
Lancia impugnava. Il procelloso Achille
Vestiasi l'armi, e in sua fortezza fiero
Vi si adattava; chè in costor Minerva
Vibrante—scudo trasfondea valore.
Visti gli eroi, riconfortarsi i Greci;
Chè alle membra, al semblante, alla statura
Simigliavan gli Alóidi tracotauti,
Che addossarono a Pelio Olimpo ed Ossa,
Onde salire al cielo incontro a' dardi
Che scagliavan su lor tutti gli Dei.
Così d' Eaco i nipoti si mostraro,
E giunti appena, popolo infinito
Privan di vita. Tal dell' umil gregge
Fan strazio due lion, quando il pastore
Vigil nol guarda o giace al sonno in preda.
Ajace primamente Illo trafigge,
E d' un colpo di lancia in mezzo al petto
Enico che fa di sangue un rivo; poscia

Cagliardamente Eurinomo assalio,
E con l' alma il solar raggio gli tolse.
Achille intanto le amazzonie schiere
Investe e fuga: Palemusa e Antandre
Ed Ippótoe ed Antibrote e Armotóe
Lascia nel sangue sul terren travolte,
E vieta loro di tornar più mai
A' gelati natii scitici boschi.
Qual di montana selva entro i recessi
La vampa edace si ravvolge, e guizza
Da irati venti aquilonari spinta;
Tal questa tanto formidabil coppia,
Francheggiata dall' impeto di guerra,
Di strage, di spavento e di ruina
Stampa dietro di sè terribil orma.
Pentesiléa vide costoro appena
Inferocir nel periglioso ludo,
Che, al par di tigre allorchè bieca mira
I cacciatori ed ha sanguigni gli occhi
E ferma attende loro, e si apparecchia
L' assalto a sostener, ristette, ed essi
Con l' aste basse a lei si fero incontro.

Ella primiera la frassinea lancia
Libra, scaglia, ma cade il colpo a vôto,
Perchè il lucido scudo del Pelide,
Fatica di Vulcan, non tosto tocco
Rintuzzata riman: alato strale
Allor la vergin fiera sulla cocca
Pose, e gridò: Se l'asta andò fallita,
Più avventurato questo dardo morte
Vi recherà. Benchè tra' Greci fama
Di prodi abbiate, far voi dotti spero
Che han più di voi le Amazzoni valore,
Or che del peso vostro in cor disegno
Troja alleggiare, e vendicar suoi torti.
Non con torme avvilita che la tema
In fuga caccia, ma con me dovrete
Duro imprender certame, in cui di bassa
Schiatta mortal nelle bollenti vene
Sangue non scorre, nè mi vanto indarno
Figlia al Dio eccitator delle battaglie.
Disse; e i superbi con maligno riso
Udian le altere voci. Il telo intanto
Da lei scoccato la gambiera ornata

D'argentea fibbie al telamónio Ajace
Feri, ma non l'offese, chè decreto
Severo ineluttabile del Fato
Vuol che d'Ajace il sangue mai non tinga
Ferro nemico, in militar tumulto.
Ei non curando di pigliar vendetta,
O vergognando del vantaggio ov'ei
Contro lei sola del Pelide al fianco
Pugnasse, volta diede, e colà corse
Ove imperversan più le acerbe pugne,
Certo che tosto l'avria morta Achille.
Freme l'altera, e duolsi perchè vede
Digione l'armi sue di sangue ostile;
E l'Eacide, mentre ella sospira
Di furia e di dolor, sì la rampogna:
A chi queste tue fole spacci e fingi
Tanto remote, e questi sogni vani,
O vergine orgogliosa? in che mai fondi
Tua sciocca speme, e a chi bravura ostenti?
Noi sì veracemente incliti germi
Di Giove siamo, ed Ettore, egli stesso,
Benchè di gagliardia, d'audaci spirti

A niun sècondo, paventò quest'asta,
E tu, folle che sei, ne' tuoi deliri
Sprezzi il tuo rischio e ad impari conflitto
Osi con noi venir? Non Marte, il tuo,
Per cui presumi, genitor sottrarti
Potrà da morte, nè far può sua mano
Che tu per questo braccio oggi non pèra
Siccome cerva di lion fra l'ugne.
Ignori forse quanti questo braccio
Teucri conquise di Scamandro all'onde?
Certo alcun Dio si piacque tórti il senno,
Onde, stolta poi fatta, sul tuo capo
Chiamassi de' tuoi di l'ultimo istante.
Disse: e l'asta peliaca, di Chirone
Dono e lavor, spignendo a lei nel petto,
La delicata mamma le trafisse.
Dalla piaga spicciò tepido il sangue,
S' illanguidir le membra, e dalla-destra
Fuggì la scure, e dalle luci a un tempo,
Di densa nebbia ricoperse, il sole.
Pur non tutta per anco avea perduta
La vital forza; onde del vincitore

Sul volto il guardo debile fisando
Tra due pendca, se attenderlo dovesse
Impugnando l' acciario, o del cavallo
Scendere, e supplicarlo per l' etade
Ch' era in lor pari in tutto, offrendo a lui
Copia d' argento e d' ór pel suo riscatto,
Onde le consentisse al patrio regno
Il bramato ritorno. Tai ravvolge
Pensieri in mente; quando il crudo Achille
Sopra le sta con l' asta vincitrice,
Ed essa ed il caval trafora e passa.
In simil guisa rapido cerbiatto
Che a lungo attese il cacciatore al varco,
Mentre fugge, lo stral che lo raggiunge,
D' un qualche tronco al piè figge ed inchioda.
Ella di sangue e di sudore intrisa
Cade, e in cadere il verginal decoro
Serba pur anco: al corridor ferito
Appoggiata in bell' atto giù si stende
Palpitando al terren che la raccoglie.
Siccome quercia che in selvagge rive
All' aura spieghi le fronzute braccia

Cui l'onda nudre di scorrevol rio,
Se di Borea il furor la vince e abbatte,
Benchè mal concia e rovesciata, pure
Spiega la pompa ancor del folto crine;
L'Amazzone così di sua bellezza
Fea vaga mostra, e nel leggiadro viso
Belle l'insegne sue spiegava Morte.
Al tristo evento impauriti i Teucri,
Poichè spenta miraron la regina,
Ver l'iliaca città movon dispersi.
Come se torbo mare ha il legno absorto,
I remiganti che di rim procella
Scamparo a stento a' minacciati rischi,
Se conta spiaggia alfin scorgon vicina,
Ivi si traggon con lena affannata,
Deplorando la nave e i cari amici:
Così pur anco giunti a' lor ripari
Piangono i Frigi l'amazzonia duce
E i perduti compagni amaramente.
Il tessalo guerriero intanto lei
Ch' estinta non udia le sue rampogne,
Insultava così: Chi, sconsigliatal

Meco a pugnar ti spinse? or nella polve
Giaci pascolo a' cani ed agli augelli.
Forse speravi alla tua patria terra
Rieder di gloria e di presenti carca?
Ma ciò non ti accordâr nemici i numi,
Nè tornâr pieni i tuoi bugiardi vanti,
Perchè valore è in noi che vince e atterra
Ogni altro eroe, nè vietanci gli Achei
I primi onori. Oh saggia te! se in vece
D'esporti meco a far di te periglio,
Restata fossi, qual si addice a donna,
A tesser laue ed a trattare il fuso
Anzi che il brando in faticosa pugna
In cui maschio guerrier per sin paventa!
Sì dice; e dalla vergine conquisa
La lancia ritraendo a un punto stesso,
Di lei le membra e quelle del corsiero
In ch'era infitta, palpitar sentio.
Indi l'aurea celata, al par di sole
Lucente, le togliea dal biondo crine
Con frettolosa man. Sovra l'arena
Abbandonata e nel suo sangue immersa,

Limpido raggio dalla smorta fronte
Ella tramanda ancor, sì che stupiti
Quant'ivi mai portò caso o fortuna,
Fermano il piè, maravigliando forte
La bellezza di lei che Achille estinse.
D'armi vestita, in fuor che il viso, in tutto
Parea Diana allor che queta dorme,
D'iuseguir stanca le montane fiere;
Chè in lei questi di ciel vezzi trasfonde
Citerea dalla chioma inghirlandata;
E a larga man le grazie e i suoi prestigi
Tutti in lei sparge, acciò ritorni in lutto
Il suo trionfo al vincitor crudele.
Intanto l'Aure che gemeano intorno
Alla regina, al suo morir presenti,
Si alzano a volo, e del beato Olimpo
Giunte alle sedi, querelando, a Marte
Narran della sua figlia il fine acerbo.
Ei per gran doglia insano dalle cime
Eteree si lanciò, siccome fiamma
Della folgor ridesta in man di Giove,
Quando scoscende le petrose rupi

O si tuffa nel mar che fiotta e bolle.
Così in senbiente d'orrida procella
Cala sull'Ida torbido Gradivo;
E qui giunto, al suo pondo la foresta
E la pendice e la soggetta valle,
E di Xanto e di Simoi le chiare acque
Tremano, e spaventoso innalzan mugghio.
Il nume forse acerbi strazj e morti
Quel dì portava al mirmidonio campo;
Ma Giove, tocco da pietosa cura,
Co' fulmini infiammati il Dio che i gioghi
D'Ida travalca, sbigottisce, e scaglia
Al suo piè nembo di celesti fochi.
Ei dall'alto fragor, benchè sdegnato,
Appien conosce del Tonante il cenno,
Sospende il passo, e attonito rimane.
Come divolto giù da vetta alpina
Per lunghe piogge o liquefatte nevi
Euorne masso sobbalzando iutrone
E ruinando le propinque selve,
Finchè il fracasso e la terribil foga
Giunto al piano alfin perde e immoto sta;

Così di Giove il furioso figlio
Rattenne il corso, ancor che d'ira caldo
E di sangue assetato. Pur tuttora
Volge in pensier se far ritorno ei deggia
Alle stelle, o piombar sull'uccisore
Dell'inulta sua figlia. Cento a un tempo
Idee discordi nella incerta mente
Ora elegge, or rifiuta: alfin più saggio
Di colà sgombra, paventando forte
Del Saturnio le folgori, e in sè stesso,
Ove indugi obbedir, rinnovellato
De' protervi Titani il prisco scempio.
Gli Argivi in questo mentre erano intenti
Degli uccisi nemici a predar l'armi,
E Achille, l'alma da spietata doglia
Stretta, piagne l'Amazzone svenata,
Non men' di quel che già Patroclo pianse.
Ei poichè il viso e le leggiadre forme
Vide, a sè rinfacciò l'atroce colpo
Che a vergine sì bella il dì rapì,
Cui bramato egli avria farsi consorte.
Tersite allor che i suoi lamenti udia,

Con questi a lui rivolto amari detti,
Incautamente lo rimproccia e fiede:
Folle Pelide! e qual maligno genio
Sì t'accieca, che il crin, la fronte, i lumi,
Le gote e il labbro deggianti sedurre
Di costei che agognava i nostri scempj?
E per nemica a noi barbara donna
Or ti struggi, ogni brama in lei riposta,
Qual se vergin tra noi per fama insigne
Ella fosse consorte a te promessa
Di tesori dotata? Ah perchè in pria
Che a tal viltà tu discendessi, un' asta
Non ti passò nella cessata pugna?
Tuo molle cor, ove a' tuoi lumi innanti
Leggiadro obbietto appaja, facil troppo
Inchina, e nudre sconsigliati amori,
Nè più cura trionfi o a palme aspira.
Ov'è il tuo senno? ove la forza, e dove
I vanti per cui tanto orgoglio meni?
Se di sciagure Amor si renda fonte,
Ne' Frigi il mira, e di quai mali inizio
Sia quel che tanto adori fragil sesso.

No, passion più prava e più nociva
Non v'ha di questa che a ragione il lume
Estingue, e sempre a delirar conduce.
Soltanto l'uom che a gravi stenti avvezza
L'alma e le membra, o Venere impudica
In odio prende, ottien bella la fama,
Mentre il codardo sol di nozze gode. —
Sì lo punge co' detti. Insofferente
Pelide allor sullo sfrontato scende
A chiuso pugno, e lo colpisce dove
Si congiunge l'orecchio alla mascella.
Infranti i denti, sfracellato e pesto
Cadd'ei rovescio, e in un col sangue l'alma
Dalla maligna bocca a volo uscì.
N' esultaron gli Achei; perchè solea
Mordergli spesso con osceni motti,
Bench'ei, più ch'altri mai, si fosse degno
Di scherni e d'onte, e per gl'infami modi
In ira a tutta la pelasga gente.
L'equa Temi però punito il volle,
E sì del suo garrir procace ed empio
Il fo pagò la scellerata bocca.

Achille, non ben pago, alla percossa
Che a Tersite diè morte, queste aggiunge,
Lui d'un piè calpestando, aspre rampogne:
Alfin scarco d'insania sull' arena
Ten giaci e giacerai, scrignuto mostro,
Peste del nostro campo, appien convinto
Che il neghittoso invan si oppone al prode.
Te paziente Ulisse già sofferse,
Quando vituperevoli parole
Ver lui scagliasti, io no; quindi ti stai
Qui muto, e il fiel della tua lingua inmonda
Spargi or tra l' ombre, e di livor ti rodi.
Sì favella l'eroe feroce e torvo;
Quando Tidide ivi di rabbia acceso
Si querela, e minaccia irato Achille,
Come colui che d'un medesimo sangue
I natali sorti. Nacque Tersite
D'Agrio fratello al calidonio Eneo
Onde il divin Tideo l'origin trasse,
Suo invitto genitor. Perciò all' acciaio
Corre, ma s'interpongono gli amici,
E acchetano l'accese anime altere

Che bollian degli eroi sdegnati in petto.
Intanto per messaggi il re trojano
L' estinta donna supplicando chiede
A' forti Aïridi, ed essi, oltre il bel corpo,
L' armi di ch'era cinta e il corridore
Gli consentiro generosi e miti.
Allor la città tutta in duol ravvolta
E in sordidate vedovili spoglie
Incontro move alla funesta bara.
Indi entro ad Ilio di dovizie carico
Gran rogo alzossi, ed ivi in mezzo al pianto
Delle misere donne e delle schiere
Colà ridotte a deplorar suo fato,
L' amazzone regina collocossi.
Ma poichè appien fu in cenere conversa
La casta spoglia, stuol pietoso e mesto
Con olezzante vin le fiamme spense.
Trascelte l' ossa, e le reliquie estreme
Già di soave unguento asperse, e pingui
Del grasso d'una candida giovenca,
Il monarca trojan presso le mura
Dolente chiude in ardua torre, dove

Sorge di Laomedonte il prisco avello .
Da lei non lungi pur dan tomba i Frigi
Lacrimando alle Amazzoni compagne ,
Che morte fur nella sonante pugna ,
Nol vietando gli Atridi , che alle ostili
Armi non sol dan tregua e accordan posa ,
Ma lascian loro de' guerrieri uccisi
In Troja riportar le fredde salme ;
Perchè non ira, ma pietà si merta
Chi con la vita ogni rancor depose.
Pur anco i Greci in appartato sito
A quei che uscir di vita, ergon la pira,
Sommessi singhiozzando, il volto e il petto
Tutti molli di lagrime pietose .
Ma più che altri deploran sconsolati
Dalla vergine ucciso il gran Podarce
A cui sacrano il crin, come già un tempo
Féro a Protesilao di lui germano
Quando fu vinto dall'ettoreo brando.
Ei sol Podarce monumento ottenne
Distinto eccelso; inonorato un sasso
Ed a tutti comun chiuse dipoi

I chiari duci e la malnota plebe,
Lunge dal campo il reo Tersite accolse
Negletta, angusta ed esecrata pietra,
Nè all'ossa infami alcun vi fu pregasse
Favorevole il ciel, lieve la terra.
Così compiuto il lacrimabil rito,
Alle prore ciascun ritorno feo,
Stupido e pieno del valor d'Achille.
Posava in grembo alla marina Teti
Il Sole intanto, e dell'aurate stelle
Duce la Notte rallumava il cielo,
Volgendo in fuga i rai del dì lucente;
Quando d'Agamennon entro la tenda
A regal mensa trionfale assisi
Pelide e i primi eroi preser ristoro,
Sin che l'Alba nel ciel spiegò le chiome.

Fine del libro I.

LIBRO SECONDO.

L'aurata luce del maggior pianeta
Che infaticabil gira, omai pingea
Delle più eccelse vette il curvo dorso,
E di festivi carmi e lieti suoni
L'argive tende e le dipinte prore
Udivansi eccheggiar, che del Pelide
Celebravano a gara e l'opre e l'armi.
Ma de' Teucri racchiusi ne' recinti
Le schiere deploravano in silenzio
Lor trista sorte, e delle torri in guardia
Vegliando, paventavan che le mura
Il figliuol di Peléo varcasse, e a foco,
A sangue, a ruba tutto alfin ponesse.
Quando Timete cui l'etade e il senno
Tra i Dardani rendean d'onore obbietto,
Così lor ragionò: Compagni, e dove
A quei che sopportiam funesti mali

E a' gravi affanni troverem ristoro?
Gli astri a Troja nemici ne rapiro
Ogni speme in Ettór, simile a nume
In valore, in virtù, dal dì feroce
Ch'ei giacque per la man del re di Ftia.
Pur lieve lampo di fugace gioja
In mezzo a tanto orror su noi rifulse,
Allor che a queste sventurate rive
Sin dal gelato Termodonte venne
Coei che agli occhi nostri in tutto apparve
Diva scesa dal ciel sol per sottrarne
Al lungo assedio d'ostinata guerra.
Ma del tremendo Eacide chi a fronte
Illeso può restar? Ella, infelice!
Ombra inulta per lui vaga in Averno!
Or d'nopo è statuir se più ne giovi
Novellamente uscire armati in campo,
O consiglio miglior, sia in piagge ignote
Altra sede innalzare ed altre mura,
Questa vota lasciando, un dì protetta
Città da' numi, ed ora ad essi in ira.
Si disse; e Priamo ripigliava: Udite,

Dardanie schiere ne' disastri invitte:
Non fia mai che vil tema in cor vi alberghi
Così che Troja a disertar vi stringa,
Nè di conflitti sconsigliata brama
Vi tragga a perigliar. Sol credo scampo
Dalle rocche di Pergamo coperti
Ilio schermir sinchè Ménnon, dell' Alba
Prole, non giunga, e seco guidi immenso
Negro popol, presidio al teucro impero.
Fóra vergogna abbandonare il sacro
E diletto terren che ci diè vita.
Muore tra l'armi il prode, pria che farsi
In suol remoto di straniere genti
Segno all' insidie, o vil ludibrio e scherno.
Tacque Priamo, e dal seggio in che era assiso,
Sorse Polidamante. In odio avea
Costui le guerre, e distonarne i mali
Sempre tentò sotto di cui piegava
Il frigio regno; onde al monarca vólto,
Il suo consiglio in questi accenti espresse:
Se del vecchio Titon l' inclito germe
A te promise il braccio suo, consento,

Nè i prodi nostri sel terranno a vile,
Qui rimaner sinch'ei ne rechi aita.
Ma oimè! ch'io temo, nè del tutto spoglia
Mia tema è di ragion, ch'ei non procacci
A sè danni, ed a noi sorte peggiore,
Ov' egli cada sotto il greco ferro.
Però solo e miglior cred' io consiglio,
Ancor che tardo, Elena al suo consorte
Ritornare ed in un anco i rapiti
Tesori che da Sparta in Ilio addusse.
A questi aggiugnerem, sia ammenda o dono,
Nostre dovizie, che gli offesi Greci
Ne placheranno, e respirar potremo
Da questi che soffriam protervi mali.
Dunque a grado prendete i detti miei
Pórti da patrio zelo. Oh così Ettore
Dato orecchio mi avesse il dì fatale
Che ad onta mia fuor delle mura uscìo,
Com' ei tra noi saria vivo pur anco!
Disse, e a ciascun piacque l'avviso, e pure
Non vi fu un sol, tanto temean gli sdegni
Dell' adultera Eléna e del suo drudo,

Che oso fosse approvar gli accenti suoi.
Però s'alza sommessò un tal bisbiglio
E un mormorar tra le raccolte torme,
Che Paride paventa esser costretto
Da popolare súbita sommossa
La donna a rimandar; sì che accigliato
Torvamente prorompe in queste voci:
O neghittoso e vil Polidamante,
O più che a' rischi e alle battaglie, avvezzo
A tremare, a fuggir! ben teco avara
Natura si mostrò, che tal ti diede
Cor timido, e tal lena che non basta
A sostener l'aspetto sol di marte.
Nè men dell'alma inetta hai mente inferma;
Ch'ove tu a sentenziar schiuda la bocca,
Benchè ti arroghi di gran senno il vanto,
Qual se', ti mostri di giudizio scemo.
Rimanti pur tra' patrj lari chiuso,
E a noi lascia vestir l'armi: ben fia
Che lontan da' perigli e dagli aguati
Preda all'ozio consumi i dì, qual suole
Chi ha basso ingegno e debil braccio; ond'io

Se in riva al Xanto a battagliaire accinto
Te pur vedessi, temerei che freno
De' più gagliardi alla virtù si fesse
Tuo dissennato ragionar. Si Pari;
E a lui Polidamaute, dall'offesa
Punto, risponde: È di malvagia gente
Empio costume lusingar da presso
De' grandi i vizj, e mordergli da lungi
Covando astio e livor. Io d'odio spoglio,
Che tu il peggior sia de' mortali e senne
Degli antichi infortunj e de' novelli
Disastri, in faccia agli uomini e agli Dei
L' attesto e attesterò. Tu solo, incauto,
Pago sarai quando tremendo rogo
Ne fia la patria in fiamme, e tomba a noi
Le adeguate al terren mura fatali.
A tai rampogne replicar non osa
Paride, a sè conscio ben ei de' fieri
Voluti danni; ma s' invola e freme.
Ciascun sorge, e tra i primi il re infelice
In sua vecchiezza. Ei fu beato un giorno;
Eran sua gloria i figli: or la sua gloria

Tramonta, e il troppo amato Pari è fatto
Non men de' Frigi che di lui, tiranno.
Di Trojani guerrier vigile schiera
Dall' erta torre intanto il vallo ostile
Percorrea con lo sguardo; allor che denso
Nembo di polve dall' opposta parte
Sorgere mirò, tacendo il vento intorno,
E scudi e usberghi ed elmi ed aste mille
Incontro a' rai del sol rifletter vampi.
L' etiope re Ménnone egli era, e tanti
Popoli conducea d' Ilio a difesa,
Che parcan non capirli i campi angusti.
Speme si appiglia ad ogni cor; l' aita
Attesa, è giunta. Già le greche navi
Mira ciascun converse in fiamme, e sciolto
Il duro assedio. Un lieto grido, un suono
Di tibie e cetre ed un muggir di tori
Fra i votiv' inni al sacrificio tratti,
Assordan l' ctra. Al figlio dell' Aurora
S' apron le porte. Ei da' suoi cinto, a tutti
Con tutto il capo sovrastando, mostra
L' origine immortal da cui discende.

Qual dopo ria procella in notte tetra
I naviganti dalle sirti stretti
E dall' onde commosse, ove che in cielo
D' Elice scintillar riveggan l' astro,
Al timone, alla prua vegliano, e in salvo
Sotto il presidio suo la non sperata
Ricovran nave; così i Teucri, scorto
L' atteso duce, rincorârsi, e loco
Diero alla speme di migliore evento.
Notte intanto nel vel di stelle avvolta,
Umida il crin di nebbie, al di l' impero
Delle cose togliea. Ma d' Ilio in grembo
Tardo Morfeo che soporosa strigne
Verga letal, discese. Era il convito
Nella reggia di Priamo, ed ivi prodi
Duci fean cerchio a Ménnone, che in viso
Arieggiava di ciel; bruno era, e bruno
Le chiome e gli occhi avea, ma scintillanti
Com' Espero allorchè di furto irradia
Il negro nembo, e sciolto il crin pompeggia.
Alfin rimosse le infiorate mense,
Di Pergamo agli Dei custodi liba

Priamo, stringendo in man l'avita tazza
 Anpia, scabra di gemme, e d'oro sculta:
 Stupenda tazza che al Tonante in dono
 Offrì Vulcan nel suo giubilo il giorno
 Che ottenne sposa Citerea. Da Giove
 A Dardano passò: questi al figliuolo
 Erittonio lasciolla: da costui
 La tenne Troilo e ad Ilo diella. Alfine
 Di Laomedonte in man cadde, e retaggio
 Di tanti illustri eroi Priamo se l'ebbe.
 Poichè l'inghirlandato nappo in giro
 Corse, ed a' numi i libamenti accetti
 Compiuti fur, ciascun, chè sì il re volle,
 Lasciò le mense e al sonno in preda diessi,
 De' mortali conforto. Il figlio egregio
 Della rorida Aurora gli occhi stanchi
 Chiude pur anco. Ah per l'estrema volta
 Dormi, misero, dormi: il novo giorno
 Ti disserra l'avello, ove de' morti
 Il ferreo sonno dormirai sotterra.
 Ma delle sfere il reggitor, presago
 Delle vicende o liete o rie che arcane

Nel consiglio tutt'or eran del Fato,
Sì favella agli Dei. Mentr' ei ragiona,
Cessan di carolar l'argentee stelle,
E semispenti nell'adunco artiglio
Del paventato augel tacciono i fochi.
O dell' eterree ed inconcusse sedi,
Incominciò, beati cittadini,
Udite il mio voler. Diman fia guerra
Più ch' altra mai terribile ostinata
Colà giù d' Ilio ne' contesi campi.
Niun osi a pro' di questi o quei co'pregli
Strignermi o supplicar, non che in aita
Scender de' suoi, sien pur nipoti o figli.
Tristo colui che il mio divieto, audace
Si attenti trasgredir: le Parche questo
Precetto irremovibile e severo
A cui servo pur io, volsero al naspo.
Disse; e de' numi la serena fronte
Nebbia di duol velò: le minacciate
Sciagure ognun sovra i suoi cari teme
Avverate veder. Pur serban tutti
Cupo silenzio, chè di Giove il cenno

È rigido immutabile decreto.
Sgombran poscia gli Dei l' aurata reggia,
Di speme e di timor compresi, e a breve
Posa in braccio si dan nelle riposte
Case d' Olimpo, che pur auco a' numi
Chiude il sonno talor le stanche luci.
Già biancheggiava il cielo, e al primo raggio
Tremolante di Fosforo che desta
I mietitori affaticati e stanchi
Dolce dormienti nell' umil tugurio,
Ménnone sorge, e caldo il sen di gloria,
Si foggia a guerra. Ei duce al popol negro,
Percorre in suo pensier l' ambito istante
Che i Greci affronterà. Chiusi nell'armi,
Baldanzosi, terribili i Trojani
Aprono intanto le ferrate porte.
Come nube di rapide locuste
Ronzando stride su dell' ali, e scende
Precipite a vorar la bionda messe;
Così le teucres e le mennonie schiere
Piombano in frotta. A' passi lor la terra
Carca da innumerevoli falangi

Parve quasi mancar. Stupìr gli Achei
E sbigottiro, ma spavento loco
Diè ben tosto a virtù che il prode Achille
Ridesta in ogni core. A tutti ei norma,
Ei sale il cocchio, e fra le schiere amiche
Scorre, e avviva fidanza. In armi brilla
E fiammeggia siccome il gran pianeta
Quando dell' Océan disserra il flutto,
E grandeggiante il suol che gli sorride,
Di spoglie e di color veste ed abbella.
Ma dell' Alba il figliuol non men fca mostra
Terribile di sè. D' Averno insorta
Parca pareo che cecamente fiede,
Ed è morte ogni colpo. Orrida mischia
S' agita intanto, e nel feral trambusto
Già dall' asta di Ménnone trafitto
Giace Ferone, e de' suoi di l' estremo
Vede Ereuto pur anco. Costui nacque
Presso il limpido Alfeo, guidollo al Xanto
Il buon Nestorre, e nell' iliaca guerra
Sempre al fianco di lui pugnò indiviso.
Or sul terren stramazza innanzi agli occhi

Del pilio vecchio; nè di ciò ben pago
Ménnone il ferro ancor grondante e caldo
Spinge contro Nestor; però il trattiene
L'avventata d'Antiloco lung'asta
Che del padre a difesa venne: schiva
Il re l'offesa, ma al diletto Etópo
Caro a lui tanto, il dolce viver fura.
Ménnon si cruccia, e alla vendetta accinto
Furiosamente di Nestorre il figlio
Investe e strigne; ed ei, stupenda prova!
Grave macigno come lieve telo
Gli scaglia in fronte. Tintinnò percossa
La celata di Ménnone, e scintille
Mise e lampo feral. Però l'enorme
Pondo non valse a trarlo a morte, anzi egli
Colpi su colpi al feritor risponde,
D'ira infiammato, sin ch'ogni riparo
Vinto, al nemico fiede il sen là dove
Palpita il core, e la vital fiammella
Ivi spenta una volta, più non arde.
Alto gemito sorge, amaro pianto
De' Greci gli occhi bagna; ma qual lutto

Può pareggiarsi a quel d'orbato padre?
Vecchio misero troppo! il prolungato
Oltre due lunghe età corso di vita
Or egli abborre, e pria che spento il figlio
Sua speme e vanto, patteggiato avria
Scendere nell' avel su cui degli anni
Lo curva il peso. Pur siccome puote
Infra singulti con bramoso affanno
Trasimede suo figlio, dell' ucciso
Antiloco german, ricerca, e a lui
Così favella: O Trasimede, giace
Di Ménnone per mano esangue spoglia
Il fratel tuo. Corriam le fredde membra
A ricovrar od a morir. Se temi
Lo scontro, negherò d' esserti padre,
E che Periclimen che osò d' Alcide
Gli sdegni cimentar, t' abbi tra gli avi.
Disse; e turgido il cor d'ambascia e rabbia
Il giovine avviossi sulla pesta
Dell' uccisor d' Antiloco. Compagno
Férco a lui fassi, che del prence estinto
Pur anco duolsi. Tal fra dirupati

Contorti calli di girevol monte
Due cacciator cinghial zannuto o alpestro
Orsa vanno a incontrar. Ménnone intanto
Pugna indefesso, ma poichè d'innanti
Si vede i due campion parati a guerra
Minacciosi ver lui protender l'asta
Ed a un tempo vibrar, chiuso nell'armi
Piomba su lor così, che ponno a stento
Scampar la furia del fulmineo brando
Che lor la palma e in un la vita inforsa.
Ei forte, ei di vittoria ebbro, lioue
Somiglia quando in sen d'esangue cervo
L'artiglio addentra, e rugge sì, che arretra
Dalla contesa preda spaventati
Due lupi cui per fame il ventre latra.
Innanti agli occhi loro, enorme insulto!
Ménnone spoglia delle lucid'armi
Il cadaver d'Antiloco. Tal lutto
N'ha misto ad ira, che all'inferme forze
Nestore non pon mente, e dal suo cocchio
Sfida il re a battagliar. Guai se quel prode
Tenea l'invito; al primo colpo esangue

Ei si restava . Ma dell' Alba il figlio
 In lui rispetta la canuta etade,
 Che del padre Titon gli rinnovella
 L'immagin viva, onde appoggiato all' asta
 In mite volto così a dire imprende :
 Veglio, ti scosta, nè voler che stretto
 Dall' impotente audacia tua te giunga
 All' esanime figlio. Dianzi teco
 Volli pugnar, ma ti credea, ingannato,
 Pari a me in gioventù . Or che ti ho scorto
 Stanco dagli anni , vil trofeo mi fòra
 Vincer gli sforzi d' un valor che langue.
 Sgombra di qua, fa senno ; poichè stolto
 È chi imprende a cozzar con uom che ha polso
 Maggior di quel ch'ei s'abbia: i giorni tuoi,
 Che il tempo risparmiò, ch'or io risparmiò,
 Non cimentar se saggio sei. — Chi, grida
 Bieco Nestór, chi può di forsennato
 Tacciar me padre se l' amata spoglia
 Del figlio all' uccisor ritór m' ingegno?
 Oh così il primo mio vigor le membra
 Mi afforzasse, com' io t' avria confitta

Già in sen quest'asta, e il popol tuo sepulto
Piangerebbe il suo duce. Ma se tardo
E freddo il sangue per l'aduste vene
Mi serpe, tal mi son tuttor che a molti
Miglior esser mi vanto, ed a ben pochi
Cedere in forza ed in valor.—Ciò detto,
Il Pilio altro pensier volgendo in mente,
Da Trasimede e da Feréo seguito
Si ritragge di là. Tal vecchio e stanco
Lion cui già mastino irato e fero
Cacciò da pingue ovile, in fiamme il torvo
Occhio gira, e vendetta rugge, e pure
Dar non osa un sol passo, poichè appieno
Conscio è a sè stesso che mal fermi ha i denti.
Ménnone poi che alcun non vi ha che il freni,
Come giù da nevose alpi rovescia
Con tutto il peso vorticoso e torbo
Torrente distruttur, all' ampie rive
Dell' Ellesponto i Greci in rotta incalza,
Nè cessa d'infierir. Oh te ingannato
Che fioco di vittoria lampo accieca!
Parca crudel ti è sopra, e ti sospinge

Della tomba sull'orlo, e tu lusinghi
Non men te stesso, che le credul' alme
De' tuoi campion ch' ecciti, e loro esempio
Porgi ad atroci fatti! Alcioneo,
Nichio, Asiade, Meneclo e il fier Cladonte
Godou del duce loro innanti agli occhi
Pugnare a gara, e i fuggitivi e pochi
Che contendon tuttor, a fronte, a tergo
Combattere, piagar. Omai le achive
Schiere disordinate van disperse
Ove vuol tema che il piè loro impenna.
Come veltri sagaci, usati in caccia,
Inseguon lievi paurosi cervi
D' appresso sì, che lor fann' ombra, e spesso
Abboccan l'aria ed incioccando i denti
A vóto, di latrati empion la selva;
Così costoro, ove spavento in folla
Ridotti avea gli sconfortati Greci,
Volano, gli recingono, e macello
Tal ne fan, che di sangue il suolo è sazio.
Nestorre intanto la feral novella
Narrò ad Achille, e per qual man si giacque

Invendicato Antiloco. Deh, selama,
Divin Pelide, tu ripara l'onta
Di mia cadente etade, e l'ombra allieta
Di chi dopo il tuo Patroclo a te caro
Sinor si tenne. Il suo uccisor spietato
L'armi rapigli. Ah non voler che inulto
Di cani e corbi ei si rimanga pasto.—
Al lacrimoso annunzio, all'ira mista
Pietà si sparge sulla torva fronte
Del re d' Ftia, squassa il cimiero, affretta
Gli aligeri corsieri, e colà dove
Più affastellati, laceri ed esangui
Corpi d'Achei coprono il suol, si spinge.
Méunone, scorto Achille appena, afferra
Pesantissimo sasso, già di agresti
Limiti segno, e all'ampio scudo il gitta.
Ma il Pelide nol cura, anzi i destrieri
Dietro si lascia, e a piè, scagliata l'asta,
L'emulo fiede al destro ómero. Infuria
Méuonne, e vibra ei pur l'acuto cerro,
Che di Teti al figliuol fuor fuori il braccio
Passando sfiora, e ne ha di sangue l'armi

Rossicce e tinte. La ferita è lieve,
Ma grave è il cruccio in lui, così che l'altro
Da stolta gioja inorgoglito grida:
Del negr'Orco alle case nudo spiro
Andrai, guerrier malnato, e questa fia
L'estrema di tue pugne, chè sottrarti
Vivo a me indarno tenteresti: io modo
Porrò a' tuoi vanti, e apparirà sì come
Presso l'origin mia che dal ciel viene,
Ceder debba la tua negletta e vile.
Io dell'Aurora cui nudrici furo
L'Esperidi remote, inclita prole,
Io te disprezzo perchè so in qual conto
Tengan gli eterni Dei Nercide algosa
A fronte posta di eccelse Diva. —
E Achille rampoguardolo: Oh, qual vano
Consiglio a battagliai meco ti adduce,
Insano vantator? chi di noi vaglia
Ed abbia miglior Dea faranlo aperto
L'armi nostre vittrici, allor che tutta
Di morte apportatrice in seu quest'asta
Ti avrò confitta, e rallegrata l'ombra

D'Antiloco trafitto; a te pur fesse
 La genitrice tua del petto scudo.
 Ma a che garrir? a che vantar nostr'opre?
 Mano all'aste ed a' brandi; ivi soltanto
 È riposto valor; son vôte ciance
 Armi da femminette e da fanciulli.
 Ciò detto, ambo si azzuffano. All' assalto
 Terribil rintronar gli usberghi ascolti,
 E sotto i colpi spesseggiati enormi
 Gemer gli scudi. Al duro scontro gli elmi
 Che già Vulcan foggìo di Lenno a' fochi,
 Metton scintille, e l'ondeggianti creste
 Spesso confuse sono. In lor tal spira
 Insolito vigor Giove e di membra
 Crescer lor fa, ch'uomini no, ma nuuni
 Sembrano in vista. La Contesa intanto
 N' esulta, e questo e quel sprona ed infiamma,
 Ch' ora al capo, ora al petto, ora alle gambe
 Che lucidi schinier veston, percosse
 Portansi d'ira ciechi. Ma non stanno
 Gli Etiopi a bada e le trojane schiere,
 Che delle argive a fronte fan cimento.

Di fermezza e d'ardir. Col fragoroso
Strido al ciel s'alza da' piè trita e sinossa
Di cotanti guerrier nembo di polve.
Così nunzia di pioggia oscura nube
Posa sul monte, quando fiotta e freme
Fiume a cui 'l torbo umor crescon ben cento
Ondivaghi torrenti: il pastor si ange,
Che diluvio paventa e bujo tetro
A'furti amico degl'ingordi lupi.
Ma qual si fosse ei mai, pietoso un Dio
Il nugol polveroso a un tratto investe
E col soffio disperde; onde più certe
Scendon l'ostili offese, e l'atre Parche
Instigano le pugne; chè non anco
Gradivo non placabile prescritto
Il fin ne avea, nè a cui desso la palma.
Fatto è di stragi il campo infame, lorda
Di tabe e sangue l'esecrata Peste
Tacita scorre, e in suo spiacevol lezzo
Su' luridi cadaveri si asside.
I numi intanto dall'Olimpo intesi
A' ferì ludi, e di voler discordi,

Chi per la prole di colei che avviva
Col suo lume le cose, e chi parteggia
A pro' del figlio della glauca Teti.
Ad essa intorno palpitanti miri
Le occhi-verdastre ninfe oceanine;
Ed in gonna succinte le 'veloci
Ore ministre del fiammante Sole
Trepide l'Alba circondar. Ribolle
Vic più l'aspra tenzon: Ménnone, Achille
Ostinati si stringono, e tuttora
Pende in dubbio di lor chi vincer debba.
Ma del Tonante ogniveggente al cenno
Due Parche a' due campion scendon su' vanni,
Dissimili in sembiante. In vel funebre
Avvolta tutta quella fu che al fianco
Di Ménnone si fe': ricca di lume
Serenator l'altra al Pelide innanti
Stette, e sorrise. Allor gli Dei dall'alto
Un tal dier grido che l'etere volte
Eccheggianti intronâr. Ma non si accorge
Del venir delle Dee la coppia invitta,
Nè a sè posa consente. Ognor le punte

De' brandi acuti al viso e alla gorgiera
Protendono a vicenda, ed a vicenda
Stornan le offese, e meditan gli assalti,
E stan siccome al vento alpina rupe.
Ma il sangue ed il sudor non sol trascorre
Di costor per le membra; e quinci e quindi
Trojani, Etiopi, Achei cadono, e d'Illo
Coprano il suol, qual si ricopre il cielo
Di nugole affaldate, allor che Febo
Dal Capricorno i raggi suoi disserra,
E tempestoso è il mar, tal che 'al governo
Della nave il nocchier siede pensoso.
De' cavalli il ferrato piè, di tante
Schiere l'urto feroce preme e schiaccia
I mal vivi e gli estinti, al par di fronde
Che in folto bosco il viator calpesti,
Quando autunno dà loco al pigro verno.
Il difficil contrasto de' due prodj
Che celeste han natal, l'ire proterve
Inaspriscon nell'alme, e il foco attizza
Superbia stolta. Ma l'equabil lance
Omai tra lor libra Contesa, e l'una

Grave trabocca, e l'altra scarsa ascende.
Achille al sen del suo rival ferita
Mortal già assesta. Entra col ferro, e fuori
Dell'omero la punta esce sanguigna,
E nel ritrarla a sè, col sangue a un tempo
Varco all'alma dischiude. Sul terreno
Piomba egli, e la gravissima armatura
Tintinna, e l'aere ne rintrona e trema.
Attoniti a tal vista e sbigottiti
I suoi fidi rimangono; ma i ferì
Mirmidoni sul corpo esangue in folla
Scagliansi, e lo denudano dell'armi.
Fuggono i Frigi, insiegue loro Achille
Col procelloso piè; pari a sonante
Turbin devastator di quanto investe.
Entro nube feral l'Aurora avvolta
Geme intanto, e al suo gemito la terra
Si riveste d'orror. Ma presti al cenno
Della madre dolente i venti in frotta
D'Ilio sovra il terren piegano i vanni;
Terren di stragi! ed ivi al corpo estinto
Fanno ferétro delle aperte peune

E l'innalzano al ciel. La flebil Aura
Dell'amato germano al deplorabile
Scempio manda del petto un lungo anelito,
Mentre le care membra sangue stillano
Al suol, che tosto nel suo grembo un torbido
Fiume dischiude, degli Dei prodigio,
Fiume cui lor che alle radici vivono
D'Ida arborosa, Plafagonio nomano,
E corre in mezzo a culti campi e a pascoli,
Esalando sanguigno un puzzo fetido,
Qual se partisse dalla piaga lurida
Che il truce Achille schiuse in sen di Ménnone,
Quando della sua morte il dì rinnovasi.
Tal portento opra l'Alba; nè gli Etiopi
Erran lungi dal duce, chè pietoso
Un qualche Dio dal lor martir commosso
Dell'umana natura omai li spoglia,
E a norma del disio, lor arma il tergo
D'ali robuste, onde gli aerei spazj
Percorrendo, alla salma, dolorando
E schiamazzando forte, tengon dietro:
Come allor che da iniquo pardo o fiero

Lion rimane in caccia disastrosa
Estinto un cacciator; gli egri dolenti
Compagni lo sì levan sulle braccia,
E lo portano altrove; i fidi veltri
A tardi passi, restringendo al ventre
La mobil coda, con dimesse orecchie
Anelando, gemendo, gagnolando
Seguono il dolce lor signore estinto.
Sì gli Etiopi di lui seguian le tracce
Levati in alto sull' ale de' venti,
Avviluppati entro mirabil velo,
E in men che non balena, ad ambo i campi
Sparver, nelle vaganti nubi assorti.
Fu meta alfine dell' aereo corso
Là dell' Esepo presso le correnti
Folto di lauri e mirti ombroso bosco
Che le Ninfe ha custodi, al fiume prole.
Qui l' inclito guerrier dalle pietose
Accolto in braccio, fu lavato ed unto,
E in bel letto composto, onde il gran figlio
Onorar della Dea dal croceo peplo.
Ma già i corsieri e la quadriga in mare

Immerge Febo, e del crin biondo ammorza
I dardeggianti rai. Scende l'Aurora
Dal cielo, e presso lei dodici vanno
Mutabili donzelle. Hanno costoro
Cura dell'ampie vie che il sol percorre
Della notte, del giorno, e alfin di quanto
Governa qui l'alto voler di Giove;
Poichè del nume intorno all'aurea casa
Dalle soglie infrangibili aggirarsi
Han per costume, e riportare a noi
E fresche primavere e calde estati
E pomiferi autunni e verni algenti.
Le Plejadi pur anco in lutto amaro
Versan doglioso umor, ed il compianto
Vaga lungo d'Esepo all'ampie prode,
E la montagna e il prato tratto tratto
Consuona, eccheggia al mormorio interrotto
De' sospirosi omei, dell'alte strida.
Piagne mesta l'Aurora; augoscia estrema
Largo le schiude a lagrimare il varco,
Sfogo all'aspro dolor: in mezzo all'altre
Dive flebili corre, e sull'amata

Gelida spoglia tutta sì abbandona,
In colore, in sembiante a lui simile
Che le fu tolto. Le sanguigne piaghe
Novera, tratta, lamentando. Ah!, grida,
Ahi figlio, dunque è ver che iniquo fato
Rapito t'abbia a me tua madre! ahi lassa!
Ahi me deserta! chè l'acerbo strazio
Ch'oggi porto per te, non fia mai cessi!
Ah sì, poichè se' spento tu, nell'ira
Io pur miei raggi spegnerò; d'Averno
Ne' ciechi regni ove tuo spirto or vaga,
Calar vogl' io. Così di luce muti
Gli Dei superni rimarranno, e il mondo
Del Caos avvolto nell'orribili ombre,
Acciò sen dolga Giove; ei che prepone
Un'algosa Nercide a me che tutto
Scopro col guardo! ma non mai, più mai
Ei splendor mi vedrà. Teti che tanto
Cara è al suo cor, ei Teti sua sollevi
Al ciel dal mar pescoso, ed in mia vece
A lei commetta, a lei che su me onora,
Degli alipedi miei corsieri il freno.

Oggi a mia doglia insostenibil giova
L'Averno, il ciel non già; poichè mio lume
Del figlio all'uccisor portare abborro.
Si disse, e da' cald'occhi, come scende
Onda perenne da montana pietra,
Le discorrea giù per le guance il pianto,
E fea lavacro al sen. Senti la Terra,
Irrorata da lei, pietade, e fessi
Ménnone a lacrimar; nè gli occhi asciutti
Al fero caso della figlia tenne
La veneranda Notte, e l'Etra anch'essa
Si copri di caligine ferale.
In tanta di prodigi e d'atri eventi
Miserabile scena, i Teuceri afflitti
In llio ricovrar. Ma se qui è doglia,
Non sta letizia tra gli Achei, là dove
Fuma tuttor la orrenda strage, e ingorga
Della pugna pugnata il negro sangue.
Onde Achille dolente par non curi
Il trionfato allór; piagne trafitto
Antiloco, nè basta a sua gran rabbia
Averne l'uccisor morto. Ma intanto

L'ora ch'è del mattin precorritrice,
Fregiata il crin d'intatti gigli, al tergo
Mette gli umidi vanni. Impazienti
Dell'Aurora i destricri alti nitriti
Alzan su' venti, e le bronzine soglie
Percotono de' piè; l'amata duce
Chiaman sbuffando, e di spiegarsi al corso
Cupidi, l'aureo fren mordon che gronda
Argentea spuma e nettare celeste.
Schiva l'Alba però seder ricusa
Del suo cocchio a governo. Prolungato
Sì dell'ombre l'impero muta tace
La terra e ogni color. Ma il sopracciglio
Aggrottando nell'ira il reggitore
Dell'Olimpo nival tuona. Smarrita
L'ode l'Aurora, e ad onta sua dall'Ore
Avviluppata in variopinto velo
Alla reggia di Giove è tratta. Incontra
Le van le Dive, e di conforto detti
Usano, e minorar quella che porta
Tentano acerba doglia. Ella convinta,
Più che da lor, dal minacciar di Giove,

76. LIBRO SECONDO

Dell' aureo cocchio il roseo fren ripiglia,
E d'Oriente l' alte porte schiuse,
Luce spande a torrenti: il suo canimino
Precedono le Plejadi leggiadre.

Fine del libro II.

LIBRO TERZO

COL novo raggio lacrimando sorta
La pilia gente che l'amato prence
Senza duce lasciò, presso le navi
Trae la diletta salma, e le supreme
Voci intona dicatè a chi per sempre
La solar lampa abbandonò. Nel petto
Si rinnovella delle achee fulangi
L'acerba idea di sua partita amara;
E un condolersi, un sospirare, un tale
D'ira e pietà bisbiglio ivi si leva,
Che lacera ogni cor. Poscia alle sponde
Dell'Ellesponto gli dan tomba e doni
Cari agli estinti: quest'onor largito
Da' loricati Achei viene a Nestorre,
Che in sua vecchiezza tanto lutto colse.
Ei nel comun però duol non vacilla,
Sua virtù lo sorregge, e lo ripara
Da fralezza mortal. Tutto non cede

Uom quand'è saggio, di nemica sorte
Agli aspri colpi, ma sostienli invitto.
Intanto Achille odio-avvampante scende
Di novo in campo, nove stragi agogna,
Chè dell' ucciso Antiloco vendetta
Piena disia. Benchè con l' alma stretta
Da fredda tema, i Frigi escon de' chiusi
Ripari lor. Si vuol la negra Parca,
Chè folta schiera là di Stige all' onda
Da cui redire alcun non può, dovea
Piombar quel giorno. Già l' un' oste e l' altra
Con gagliardia si azzuffano; ma Achille
Popolo innumerevole distende
Freddo al terren che d' atro sangue allaga,
Talchè angusti alle stragi tarde l' acque
Movon nel letto il Simoenta e il Xanto.
Ei gli scorati Frigi iusieque, e niuno
Scampa sua furia. Fin sott' Ilio, in faccia
A' santi Dei custodi invan chiamati,
Mordon per lui la polve. Ah quel di forse
Era l' ultimo a Troja, chè il feroce
Avria divelte e rovesciate al suolo

Da' suoi cardini alfin le ferree porte;
Ma Febo acceso d'implacabil cruccio,
E in cor dolente per l'acerbo scempio
De' protetti suoi Teucri, dal ciel cala
Di caligin vestito. La man strigne
Grand'arco argenteo di robusti nervi,
E la faretra agli omeri divini
Carca d'infetti strali ad ogni passo
Geme e rimbalza, e suon mette di morte.
Come lion famelico che avvolto
In bujo orrore insidie tende; tale
Ei pel campo s'aggira, e già d'Achille
A fronte sta, cresce di forme, e volge
Gli occhi nell'ira più che braccia rossi,
E grida sì, che ne trema la terra
Attonita a quel grido e paventosa:
Achille, sgombra; a' truci fatti omai
Pon' modo, onde alcun Dio non ti procacci
Condegna pena a' rinnovati eccessi.
Assai inferisti, assai stancasti il cielo;
Va, pria che colma la fatal misura
Te non colga la man che su te pende

Pronta a punir. La minaccevol voce
Ode l'eroe tovar, ma non si arretra,
Nè ristà dal pagnar; chè già le Parche
Volteggiavangli intorno, di sua morte
Rigide annunziatrici; anzi in suo sdegno
Così altero risponde: E a che mi strigni,
Nemico Febo, a gareggiar co' numi?
Non se' tu che di Troja alla difesa
Vegli protervo? non se' tu quel desso,
Che tentò menzogner sottrar, ma indarno,
Ettorre al fato estremo onde a me scorno
Ne derivasse? Or le tue frodi vane
Fansi, chè noto a me tu se': t'invola,
O degli eterni alle stellate sedi
Risali, e non mi trar nell'ira mia
A volger contro te l'armi, che piaga
In te schiuder potriau benchè mortali.
Ciò detto, il piè sel porta, a'danui vólto
De' paurosi Troi che vor le mura
Affollandosi van. Lo segue il nume
Torvo con gli occhi, e tacito favella:
Oh da quai furie di costui la mente

Viene agitata, chè a pagnar con noi
 Atto sè vanta! ove impunito resti,
 Fra gli Dei non vi fia chi 'l disperato
 Impeto di sua destra affreni. Ei disse,
 E da niun visto d'atra nebbia assembla
 Un nugol fulto a sè d'innanti; poscia
 Si leva in alto, e per l'immensurate
 Aeree vie curva il grand'arco; scocca
 Il mortifero stral, stride la corda
 Che lo sprigiona, e rapido sull'ali
 Tremole sibilanti giù scendendo
 Del fier Pelide nel tallon s' infigge.
 Ei barcollando sull' offeso piede,
 Sue forze adopra, ma lo doma il duolo,
 E cade come torre che dall'imo
 Turbin divella o chiuso foco accolto
 Nelle latèbre della madre antica.
 Ed, Oh! grida il superbo in tuono orrendo,
 Qualunque ei sia che a me furtivo dardo
 Avventò, mi si mostri; il mio valore
 Scontri, ed allor le viscere sue immonde
 E il negro sangue sacrerò all' Erinni:

Ch'io so ch' uomo non v' è che basti in terra
Mia possa a sostener, foss' ei di tempre
Ferree, e di ferro avesse e braccia e petto.
A che non vanti il tuo trionfo? Vieni,
O tu codardo feritor che avventi
Di soppiatto gli strali; io qui ti attendo,
Mortale o Dio qual se', poichè la madre
Mi profetò ch' appo la porta Secca
Trafitto il piede da immortal saetta
Fôra io caduto per la man d' un nume.
Così freme e minaccia, e il telo acuto
Con man cruda tentenna, trae, divelle
Dalla piaga mortifera, e con essa
Schiude al sangue gran varco; indi lo scaglia,
Folle ed ebbro di rabbia, da sè lungi.
Di là dove il gittò le mobili Aure
Il mortifero stral levan sull' ali,
E ne gravau di novo la faretra
Del suo signor, mentr' ei l' Olimpo ascende.
Ma del Saturnio la scaltrita moglie,
Scorto che l' ebbe, tra lo scherno e l' ira
Con tai motti lo assale: Oh qual compiuto

Hai misfatto in tal di' posto in non cale
Il connubio per cui Peléo si onora?
Cita, ggiando all'immortal convito,
Non se' quel desso che auspicato il nodo
Vaticinò dell'occhi—glaucà Teti?
Quel non se' tu, che all'armonia soave
Sposò gli augurj, e dell'auguste nozze
Semidivina presagisti prole
L'eroe che hai morto? Ma sincero il labbro
Non era già, chè le votate coppe
Di nettareo licor ti fean profeta.
Ond'or di te dimentico e spergiuro,
Vegli nel tuo favor l'iniqua stirpe
Di Laomedonte di cui un tempo il gregge
Pascesti, esposto a mille oltraggi ed oute,
Benchè fosse ei mortal, tu nume. Invero
Bella mercè Tetide or n'ha, che in pregio
T'ebbe sovra ogni Dio, che al par di figlio
Ti ainò, ti carezzò! Perfido, stolto,
Qual reo talento od invido disio
Ti condusse a tal fallo? Achille estinto
Per le tue frodi, non sia già che il Fato

Cangi di Troja, perchè mai non scese,
Se l'onte a vendicar rimanga un figlio,
Offeso padre giù tra l'ombre inulto.—
Ei Giuno irata il fere; ed egli il guardo
Dimesso, non risponde, chè di Giove
L'orgogliosa consorte in lei rispetta.
Anzi solingo siede, e in cor soltanto
Cede di sua vendetta e del secreto
Plauso che fanno al suo infallibil arco
Quanti accoglie il ciel numi ad Ilio amici.
Ma non per-anco, benchè al suol prosteso,
Egro il piè, Achille di ferir rimane,
E timidi e tremanti lungi il passo
I Teucri di portare. In simil guisa
Di rustici una torma orsa silvestre
Che il cacciator piagò, circonda: in sangue
Rota ella gli occhi, l'ugua spiega, e freme
Di duol, di rabbia: il circostante stuolo
Impallidisce e per terrore ammuta.
Mal concio si qual è, risorge il prode,
E l'ombri-lunga asta fatale al capo
Scaglia d'Oritaon, degno d'Ettore

Socio già d'armi: l' elmo in due spezzato,
Nell' ime fibre del cervello infitta
Gli fura il giorno: poscia Ipponeo giacque,
E Alcito a cui, tronca la lingua, fuori
Dell' orecchio sanguigno il ferro apparve.
Nè costor soli fur che all' Orco in seno
Nunzj del suo morir cacciasse tutti
Alle sue furie consacrati: quanti
Ne riscontrò, tutti la dura terra
Percossero col volto, e Morte ingorda
Gli accolse in grembo. Quei che pón sottrarsi
Alla sua rabbia, dansi in fuga; ed egli
Poichè sente agghiacciar le membra lasse,
Si appoggia all' asta, e a' fuggitivi grida:
O di Troilo e di Dardano nipoti,
Razza esecrata, io qui vi sfido, io solo:
Volgete a me la fronte: a che la vita
Credere al piede?—Ei sì dicea: di tema
Palpitava de' Frigi il core in petto,
In dubbio ch' ei gisse dal dardo illeso
O pur che non mortal fosse sua piaga.
Ma la severa Cloto omai sel tiene,

E gli opprime le membra: ei manca, ei piomba
Privo di forza, di calor, di vita,
E l'armatura ne rintrona e il suolo.
Bench' ei si giaccia, gelido spavento
Ne' Dardani non tace. Sì, terrore
Di pingue ovil, lupo cui trasse a morte
Il vigile pastor, timido il gregge
Mira e passo non muta, chè rammenta
Quando in vita movea l'ire e le stragi.
Solo Alessandro, in mezzo ad essi sorto,
Di ardir fa mostra, e sì favella: Amici,
Se il ciel ne arrida, degli Argivi ad onta,
Il cadaver d'Achille entro i ripari
Noi ridurrem, chè d'Ettore i destrieri
Tuttor piagnenti il lor di vita privo
Duce e signor, sel porteranno a volo
Sul cocchio mio di Pergamo alle rocche.
Ivi le frigie donne fra' singulti,
Alla spoglia nemica in cerchio accolte,
Tra lor ricorderan, chi il genitore,
Chi lo sposo, chi 'l figlio, e in sè destando
L'ire sopite, di feroce gioja

Si pasceran, mirando fredda salma
Colui che in tanto lutto le ravvolse.
Ma più n' esulterà l' ideo monarca,
E in un con esso i saggi vecchi e quanti
Nudrono in petto patrio zel, s' ei fia
Per noi pasto agli augelli e a' cani ingordi.
Dice; ma non dà passo nè sostiene
Paride molle di fissar lo sguardo
Sull' esanime spoglia, non ch' egli osi
Rapirla ai Greci. Quando Glauco, Enea,
E il divino Agenór scagliansi, e prova
Fan di valor. Ajace allor, simile
In tutto a un nume, a pro' del morto eroe
Pugna, e i prodi a scacciar sua possa tenta.
Essi pria che a vil fuga darsi, arditì
Oltre si fanno, e in loro aita cento
Intrepidi guerrier vengon parati
Il Telamonio a conculcar. Ei fiero
Lor risospinge e sta, così qual suole
Chi di soave mel stillante favo
Svelle, e remove con nojoso fumo
Le stridul' api dalle chiuse celle,

Che per quanto si avventino, non cessa
L'opra nè cura l'irritato stuolo,
Sin che tutto non l'ha fugato o morto,
E l'alvear d'ogni dovizia spoglio.
Tal l'impeto sprezzando il fero Ajace,
Agelao fiede, a Testore la luce
Toglie d'un colpo, e in un con essi al forte
Erimante il vital filo recide,
Questi comun con Glauco il suol natale
Ebbe, e di Menalippo ove famoso
Sorge di Palla il tempio, l'erto monte
Abitò ch'ampie terre sottoposte
Mira a sè intorno e l'Océan fremente
Ove la rupe chelidonia sorge
Sì fatale al nocchier. Di duol compreso
Freme Glauco che al piè si mira ucciso
L'amico traboccar, sì che fremendo
D'Ajace il saldo scudo che a più doppj
Le dure terga di scuojati buoi
Fasciano, ei fende: sanguinosa al petto
Piaga gli apria, se non gliel contendea
Il triplicato adamantino usbergo.

Però rinnova le percosse, e ad esse
L'ingiurie accoppia. — O tu che il campo greco,
Grida, esalta in valor pari ad Achille,
Speme ho nel cor ch'oggi per me cadrai. —
E a lui sdegnosamente Ajace: Oh folle!
Forse tu ignori o d'ignorar t'ingigi
Ch' Ettor maggior di te minor sè scórse
Del paragon quando venimmo all' armi?
Losca è tua mente, ove non vegga quanto
Guerrier ch' eccede il tuo poter, disfidi:
Chè allegar non potrai meco ospitale
Paterno dritto, come già al Tidide;
Nè scamperai mio brando, offrissi ancora
Tutti tuoi doni preziosi, a' tuoi
Di minacciati onde mercar salute.
Nè que' che l' armi tue trattan compagui,
Te difender potran, chè per me spinti
Fian là di Stige alle tacenti foci.
Ciò detto, atrocemente in sua baldanza
Volgesi, e Teucri e Lici e Frigi investe,
E svena ostie ad Achille. Tal circonda
Lion feroce setolosa torma

Di cignai, che l'adunco dente e il grifo
Opra, ma pur laccra cade e spira
Sotto il poter delle terribili ugne.
Sì la Rissa movea scempj. Soltanto
Clauco, torre di guerra, era riparo
A' timidi non men che a' forti, accinti
Del Pelide la spoglia a trar del campo.
Ei d'Ajace la rabbia in sè conversa
Intrepido aizzava. Ah! sconsigliato!
Di sua baldanza largamente il fallo
Già sconta! il ferro ostil nel cor gli giunge;
Scudo e lorica spezza, e sulla polve
Presso al figliuol di Tetide supino
Cader lo fa, qual frondeggiant tronco
Che dibarbica vento in bosco antico,
E lo rovescia a dura quercia accanto.
Ma della salma sua vóta di spirto
D'Anchise il figlio cura prende, e pugna
Sinchè ritòrta all'uccisor gli è dato,
E de' suoi Licj alle pietose braccia
Doglioso incarco, ei vuol che ne' recinti
Venga d'Ilio ridotta. Or che secondo

Al suo disio l'evento appien risponde ,
Del Pelide si avvisa trar pur anco.
Il cadavere in Troja, e già su lui
Getta le man. Freme, e con l'asta Ajace
Alla nemica destra i nervi offende
Sì, che sen riede alla dardania rocca
Piagato, afflitto. Qui la medic' arte
In tepido lavacro il sangue asterge;
E con erbe e con murmuri pietosa
Suo spasmo acerbo molce, e in parte acqueta.
Nè Ajace sol, ma l'itacense Ulisse
Contrasta a'Teucri la bramata preda.
Ei Pesandro e il figliuol Minto, d'Abido
Abitatori, alla palude inferna
Avvia, ed Antinnio a cui l'Idca montagna
Cuna già diede; or fato iniquo lungi
Dalle sue terre il caro di gli toglie.
Questi e molti altri il fiero Ulisse doma
Col ferro strugghitor, nè alcuno appressa
Al Pelide, ch'ei morte non gli rechi.
Pur di Meglache figlio bellicoso
Alcon s'avanza, e là dove il ginocchio

Destro alla gamba si congiunge, il fiede
Sì che il bello schinier, d'aurate fibbie
Vagamente allacciato, annera il sangue
Che spiccìa in più zampilli. L'aspra piaga
Tien l'Itaco in non cale, ma vendetta
Gli avvampa il sen: vibra; al guerrier d'un colpo
Scudo e usbergo trapassa, e sull'arena
Trafitto semivivo lo rovescia.
Ei si contorce, si travolge e geme.
Gli suonan l'armi intorno a larghe strisce
Tinte di caldo sangue. Ulisse il ferro
Ritrac da lui che giace, e l'alma seco
Sboccò sdegnosa per l'aperto varco:
Quind'ei, benchè ferito, a'prodi Achivi
Congiunto e al divo Ajace, enormi monti
Alza di morti. Di cotanta clade
Alessandro all'aspetto l'arco tende,
E ver del Telamonio mira: accorto
Ei del rischio, gran masso afferra e il gitta
Dritto al capo nemico. In due spezzato
L'elmo, e disciolta l'olezzante chioma,
Fuggono dalla man di Pari a terra

Arco e strale dispersi, ed ei stordito,
Nudo la testa, in tenebrosa notte
Conversi i luoni, vacillante piomba
Semispento al terreno. Amica schiera
Accorre, lo sottragge, e su del cocchio
A cui vanno i corsier d'Ettore aggiunti,
Lo scorge in Illo, infermo sì, che appena
Fiato manda dal petto. — Oh infame drudo!
Così Ajace, poichè dinanzi gli occhi
Tór lo si vide, grida; oh abbiatto! oh vile!
S'oggi di morte il ferro schivi, breve
Fia tua vita però, chè alcun de' forti
Argivi o ch'io tosto condegna pena
Daremi, o traditor. Or vegliar deggio
Onde a' Greci serbar Pelide esangue. —
E in questo dir combatte, e i Frigi sperde
Che cedon còlti da spavento, come
Stuol d'avoltoj che in monte ermo si faccia
Gli avanzi a lacerar di gregge ucciso
Da lupi ingordi, colmo di terrore
Lascia l'infame pasto, e per le vie
Dileguasi del cielo ove su' vanni

L'aquila rapidissima giù piombi.
Ei d'ostil sangue molle così incalza
Chi fugge; e chi ristà svena. La calca
D'Ilio alle mura si riduce, ed ei
La investe e preme sin che disserrate
Le porte, entrano i Frigi, e ferree sbarre
V'impongon poscia. Allor su'passi suoi
Di sè mal pago dispettoso riede
Al campo della strage. Ivi, oh tremendo
Spettacolo a veder! armi, destrieri,
Duci e plebe mal nota ammonticchiati
L'un sull'altro in un mar nuotan di sangue.
Siccome in fertil campo il villan duro
Di luglio al lungo sol le aduste spiche
Miete e affastella, e qua e là le getta;
Così la Parca seminato e sparto
Il suol di morti avea da Troja sino
All'Ellesponto, e i corpi orrendo inciampo
Di tratto in tratto eran d'Ajace al corso.
Ma non fia che gli estinti onor di rogo
Abbian pria del Pelide. Omai la frale
Giganteggiante spoglia che gran solco

Sulla polve improntò, gli argivi duci
Sollevan, se ne carcano, e alle tende,
Poste d'incontro alle ricurve navi,
Riducon mesti. Scorre il pianto, e passa
Di ciglio in ciglio, chè ciascun paventa
Achille spento esser de' Frigi preda.
E già la sposa vedova nell'alma
A questi sorge, a quei l'orbato padre,
Ad altro i figli, e flebile disio
Si desta in tutti. Prolungati lai
Alternano i Mirmidoni, che al suolo
Stesi, di polve il crin spargon; con l'ugna
Graffiansi il volto e il sen. Men alte strida
Mette chi dal furor d'atroce marte
In fiamma scorge le sue patrie mura,
E di guerra nel dritto il vincitore
Entrar col ferro, e case e templi e genti
Atterrare, predar, svenare, e tutto
A soquadro ridurre in sua balia.
Così al mar presso gli affannosi Achei
Piangono il lor sostegno in lui ch'estinto
Cadde pel divo stral. Ma in mezzo ad essi

Il telamonio Ajace, a lui congiunto
D'amor, di sangue, addosso al fral diletto
Cittandosi, lo abbraccia, e tra' singulti
Piangente esclama: Da ria freccia colto
Tu giaci, Achille, nè l'autor malvagio
Giacque per te, che a' giorni tuoi fereale
Notte eterna portò? Giove, cred'io,
Alla ruina nostra inteso, a' Greci
In te ogni appoggio tolse, or che a'Trojani
In suo cupo pensier gloria destina.
Oh quanta doglia! oh quanto affanno! oh quanto
Soffrir, piagner dovrà ne' lari suoi
Lo sconsolato padre tuo, allor quando
L'infelice novella di tua morte
Udrà! ei morranne, e fia per lui ventura;
Chè l'amara membranza di un tal figlio
Così almen perderà; una s'ei survive
A te, muto e pensoso i suoi vecchi anni
Presso del focolar trarrà deserto
Di tutta speme.—Così Ajace, e poscia
Fenice in abandon sul caro alunno
Cadendo, grida: O figlio, o mio conforto,

Dunque peristi, e me qui lasci in pianto?
Ah perchè pria che gli occhi miei tristati
Fosser da tanto miserando obbietto,
Non mi chiuse il sepolcro? Ah no; non mai
Sciagura a questa ugual soffersi, e meno
Mi dolse allor che il genitore e il sacro
Terren natio lasciai per sempre, e molte
Creche contrade trascorrendo, venni
Profugo al buon Peléo, che me cortese
Accolse, e, largo de' suoi doni, impero
Su' Dolopi mi diè. Fu allor che in cura
Mi ti affidò, che fra mie braccia stretto
Soave pcso, tuo inesperto labbro
I varj suoni articolare apprese.
Male accorto qual eri, e volto e vesti
Mi scompigliavi, mi graffiavi, ed io
Ridca, e la gioja mi ridea nell' alma,
Perchè mi promettea, speme fallace!
Quando il carico degli anni ver l' occaso
Spinge la vita, in te sostegno. Ahi gramo
Me sovr' ogni altro! Or che l'etade i mali
Accresce in me, tu mi se' tolto, e come!

Avversi numi, anzi che Pèleo ascolti
Il fero caso, me, me a' laghi inferni
Cacciate, ond' io non l'oda sconsolato
Chiedermi il figlio!—Il lacrimabil vecchio
Versa nei cor sì gran pietà, che suono
D'ululati, di gemiti, di lai
Si rinnovella. A lui da presso intanto
Nel suo duol maestoso Agamennone,
Ma non senza bagnar l'afflitto ciglio
Di lacrime furtive, esclama: Oh sommo
Guerrier, tu spento se', tu nostro orgoglio,
Muro del campo achéo? Si allegri, esulti
Ilio alla morte tua, chè ne ha ben donde.
E tu, Giove, così con falsi detti
E bugiardi responsi ingannar godi
I miseri mortali? A noi vittoria
Già promettesti, ed or di cure aggrevi
Mia dubbia mente, chè non mai cred' io
Fine la guerra avrà, poichè mi è tolto
Il difensor di nostre schiere Achille.—
Così traendo alti lamenti e guai,
Rintrona il campo. In simil guisa al soffio

Di turbinoso vento l' Oceáno
Sin dall' imo sommosso i salsi flutti
Impetuosamente a' duri scogli
Spezza ruggliando, e il prolungato rugglio
Ripercosso del monte l'eco addoppia.
Forse nel pianto la tacente notte
Colti gli avrebbe, ed a più acerba angoscia
Aperta ogni alma, se al primiero Atride
Dell' accorto Nestór l' antico senno
Non porgea tal consiglio: O degli Argivi,
Incominciò, capo supremo, ah tregua
Impongasi al martir; d'uop'è che il frate
Del maggior de' tuoi duci asterso e mondo,
Composto venga orrevolmente, e poscia
Si chiuda in tomba, chè a noi biasmo fòra
Tardare alla grand' alma, vagolante
Di Stige al margo, la beata sede.—
Assenti Agamennon: ridesti allora
Gli spenti fochi, entro capaci vasi
Riponsi limpid' onda intepidita
Da' Mirmidoni suoi: la nobil salma
Da lor purgata del rappreso sangue,

Di sua purpurea vesta, caro dono
Già della madre Dea quand'ei ver Troja
Mosse, coperta fu. Nel mezzo esposto
Della tenda ei sen giace: eccelso letto
Sorregge le sue membra che a vederle
Piene di vita sono, ed ei pur anco
Sembra posar di queto sonno in braccio.
Questo prodigio oprò l'egidarinata
Figlia di Giove, in lui versando stille
Odorose nettaree che han virtude
I corpi frali di serbare intatti:
Così che a un Dio simil le guance ei mostra
Rugiadose pur anco, e il sopracciglio
Minaccioso, siccome il dì che posto
Da Ettór Patroclo a morte, alzò uno strido,
Ed a sonante fuga impaurita
Mise l'oste trojana. Meraviglia
Il popolo pelasgo a tal portento
Estraneo ad uom mortale. Intorno intanto
Gli piangon meste le operose ancelle
Di Lenno e Tebe, che alle chiome, al petto
Offesa fanno, e graffiansi le gote,

Il lor signor spesso chiamando a nome
Che lor di servitù temprò gli affanni.
Ma a ragion più d'ogni altra s'ange e plora
Briséide, e cielo e terra a pietà move,
Mentre presso a colui che le fu sposo,
Le membra, percotendosi, di macchie
Livide segna, e il biondo crin, decoro
Del nobil capo, svelle a ciocca a ciocca.
Però nel suo dolor non è men bella,
Onde i lamenti suoi fansi a chi l'ode
Acuti strali che saettan l'alma,
Mentre ella così esclama: Oh doloroso
Evento! oh strazio sino a qui non mai
Da me provato! io non così mi afflissi
Pe' miei fratelli, nè sì amaro piansi
La patria mia, chè tu fratel, tu patria,
Mi eri tu solar luce, tu a quest' alma
E delizia e conforto, e d'ogni bene
Speme soave, e tal che in pregio t'ebbi
Più de' miei genitori, e alfin di tutto,
Chè tutto m'eri tu, dolce signore.
Tu non soffristi che a servili impieghi

Io fossi addetta, anzi all' onor salita
Del talamo regal tacita invidia
Destai sovente nelle greche spose.
Ed ora, ah! lassa! or che te piango e stringo
Celido al petto, d' ogni senso muto,
Qual mi attende destin! su' curvi legni
Forse alcun degli Achei nel cor disegna
Addurmi, o nel ferace suol di Sparta
O nell' arido d' Argo, e là d' abbietta
Ancella all'opre condannata, vita
Farmi trar fra' disagi e fra gli stenti,
Di te priva, mio bene! Ed oh foss'io
Sepolta pria che rimirar te estinto!—
Queste ed altre metteva voci interrotte
La dolorosa, e da' be' rai sciogliea
Di lacrimoso umor perenne vena.
Come se il sole di montana vetta
In che il verno impigrì, le nevi solve,
Brun'acqua scende da petrosa fonte;
Così i turgidi in pianto occhi le gote
Smorte, ma nel pallor tuttor leggiadre,
Rigavan di dogliose amare stille.

Del campo il lamentar nel cupo seno
Del mar piscoso di Neréo le figlie
Udiro, e sbigottir. Cerulei veli
Cittàrsi intorno, e a fior d'acqua natanti
Rompean col petto e con le braccia i flutti
Che divisi facean gorgoglio e spuma.
Al par di gru, di torbide bufere
Presaghe, veleggianti in verde stagno,
Veniano a riva ove l'argiva gente
Prima approdò nelle veloci navi.
Le Muse pur all'altre Dee congiunte,
Posti i lauri in non cale e le vocali
Vette di Pindo e del Castalio l'acque,
Calan dell'Ellesponto alla pianura,
E si atteggiano a duol. Giove sì volle,
Che il gran figlio onorar della marina
Tetide in cor disegna. Ed ella intanto
Desolata, piagnente ed affannosa
In grembo lo si reca, il bacia in bocca,
E grida: Del rammarco ond'io son vinta,
Goda l'Aurora e la dardania stirpe
Ed il perfido Giove, ci, che promise

A me d' Eáo nella reggia, prole
Mirabile in valor, quando me soliva
Scorse di mortal nodo in mille forme
Cangiar sembiante, e in vento, in onda, in fiamma
Trasmutarmi e fuggir dagli abborriti
Del giovine Peléo cupidi amplessi,
Or vecchio e stanco. Nè cessato mai
Avrei tal opra, s' ei, Giove mendace!
Non rinnovava il giuramento ch' io
Fóra madre d' un figlio che in sè tutti
Pregi chiudesse. Ei la promessa tenne,
Chè niun Pelide pareggiò, ma poscia
Con bassa frode mi deluse quando
A morte il fe' soggetto. Ora a' suoi piedi
Cadrò, rammenterò quant' io già feci,
Quante pe' figli suoi cure sostenni,
E mi dorrò di sua fallacia, ond' egli
Nell' interno del cor sè ingrato accusi. —
Così si lagna, e a lei Calliopéa
Che mel fluisce dalle rosee labbra,
Saggia favella: O Teti, l'ira affrena:
Giove non oltraggiar, ch' ei pur, se il Fato

Il volle, sopportò mirare estinti
I proprj figli; ed io così qual sono
Diva immortale, io quel soave Orfeo,
Che da me nacque, a cui fu dato spesso
Dell'armonica lira al sacro incanto
Gl' inanimati tronchi e l' aspre rupi
Dietro sè trarre, non c'è i venti e i lumi,
Cólto da morte acerba, anch' io già piansi,
Ma tanto sol quanto conviensi a Diva;
Chè lo spirito tranquillo de' Celesti
Turbar doglia non dee: però t'acqueta,
Calma lo sdegno, perchè tutto Achille
Non è morto, e vivrà per noi de' vati
Ne' carmi, invidia dell' età più tarde.
Dunque al divin voler piega, e da' lumi
Il pianto asciuga. Non sai tu che immoto
Il Fato in suo rigor tant' ha possanza,
Che al suo impero assoggetta uomini e numi?
Per lui di Priamo la città crollata
Sin dall' imo verrà, nè un solo istante
Sua ruina tardar potrà l' intera
Famiglia degli Dei mossa a suo schermo.

Intanto Febo il crin fiammante e il volto
Vermiglio e rancio in sen del mar nasconde,
E nel ciel vasto la pensosa Notte
Sorge, che nel suo grembo l'inquiete
Cure accoglie de' miseri mortali,
E placido sopor sovr'essi versa .
Di qua di là sotto le tende posa
Il greco campo . Come il sonno tregua
Diede a questi ed a quei, miransi sparsi
Gli Argivi ed i Mirmidoni, e più d'uno
Fa origlier dello scudo, e del suol letto.
Teti veglia però, chè la travaglia
Della perdita sua l'idea funesta ;
E presso ha le Neréidi e le Camene ,
Che ogni argomento invano usano, ogni arte
Suo lutto onde alleggiar . Sorda a ogni voce
Che di conforto sia, tace , o risponde
Co' singulti soltanto ; e le pietose
O disprezza ostinata o non ascolta .
Passò la Notte, e l' Alba mattutina
Sorse a' Frigi rideute, a' Greci inesta;
Ch' erano intenti dell' eroe di Ftia

L' esequie a celebrar. Prestan la mano
Al feral ministero i prodi in guerra
Duci e i soldati; e giù dall' Ida onnai
Scendono al pian le roveri ed i pini,
Che a collo steso gli aggiogati buoi,
Battendo i fianchi sotto il grave carico,
Traggono al campo su carro stridente.
Ivi catasta alzarò, e d'atre fronde
Di funebri cipressi rivestiro
La fronte e i lati. Sull' eccelsa cima
Armi e trofei piantâr. Poscia d' uccisi
Giovani frigi, per beltà, per sangue
Insigni, i corpi vi locarò: a questi
Cento pecore aggiunte, ed altrettanti
Porci in sugna ravvolti furò: in mezzo,
In ricca bara la compianta spoglia
Sorge d' Achille, a cui fean fregio e mostra
Profusi oro ed elettro e sculti vasi
E tripodi e fermagli ed armi e vesti,
Ed altri arredi che dall' arche eburne
Recan le meste ancelle al feral rogo.
Qui di vergine mèle anfore, e tazze

Di maschi vini e d'olezzauti unguenti
Pongonsi, nè ancor pagli i suoi compagni,
A lui sacran le chiome. In questo mentre
Briséide scapigliata e fuor di senno
Pel duol, correndo e mugolando, viene
Alla pira, ed il crin non mai troncato
Rade, dono supremo al caro estinto.
Così il rogo composto, ad esso intorno
Giran tre volte le piaudenti schiere;
Indi i più stretti a lui congiunti, in mano
Nera face impugnata e in dietro volta
La faccia, alla catasta dieron foco.
Giove allor spaccia dall'eterea chiostra
Il rapido di Maja alato figlio
Al reggitor, che i rivoltosi venti
Là nell'eolia rupe in ceppi strigne,
Onde gli sferri; ed ei tosto che intende
Il cenno del motor, col ferreo scettro
Urta il fianco del monte. Escon mugghiando
Dell'aperte caverne i venti a stuolo,
E stridenti e rombanti il mar tranquillo
Turban dall'imo, e d'atre nubi il cielò

Coprono, e il suol d'orror . Poscia sue forze
 Unite tutti, tutti in un di Troja
 Piomban su' campi, e polvere e tumulto
 Alzano intorno; ma di Noto e d' Euro
 Allo sbuffar in tortuose fiamme
 Il foco occulto nell' eretta pira
 Rumoreggiando si dilata e scoppia .
 Allora un ululare, un affannarsi ,
 Un condolarsi, un gemere, un frastuono
 Di voce, ed un picchiar di man, di petti
 Si rinnovella, qual se Achille fosse
 Novellamente all' oste achea rapito .
 De' venti al soffio impetuoso ferve
 La fiamma, e con le punte acute al cielo
 Poggia, crepita, pasce e strugge quanto
 Circonda e investe. In giù scendon dall'alto
 Fusi a torrenti liquidi i metalli,
 Stillan gli unguenti e l' adipose carni ,
 Si che il terren n' è pingue e il ciel ne olezza .
 Così l' intera notte e il dì trascorre ,
 Pria che la pira in cenere conversa
 Rimanga alfin combusta in tutto: i venti

Alle rupi natie riedon più miti.
 I mirmidoni eroi l'ossa, fra l'altre,
 Mirabili d'Achille, e le reliquie
 Ricerche e scelte, acconciamente in una
 Riposer urna di forbito argento,
 Studio già di Vulcan, che a Teti Bacco
 Diede in dono, ella al figlio; urna capace,
 Tutta di gemme rabescata e d'oi.
 Poichè le figlie di Neréo d'ambrosia,
 Di puro vino e di soave mèle
 Asperser l'ossa ed iteraro il vale,
 Gli Argivi presso gli ultimi confini
 Dell'Ellesponto ergon di lui ben degna
 Marmorea, eccelsa, sontuosa mole,
 Trista e cara memoria ad ogni core
 Che sepolto il guerrier pianger non cessa.
 Nè gli uomini soltanto, ma i destrieri
 Del Pelide divin piangon pur anco
 Tanto lor reggitor, così che schivi
 Di men famosa man fòran tornati,
 I saldi infranti adamatini freni,
 Del sonante Oceáno oltre le rive,

Ove Podarge a Zeffiro congiunta
Generolli e nudri; se non che i numi
Loro inceppano il piè, sinchè da Sciro
Faccia Pirro tragitto e a campo venga.
Questo le Parche lor filan destino,
Da che Nettun domògli, e il buon Peléo
Gli aggiunse al cocchio, e che l'invitto Achille
Gli affaticò nel militare agone.
Or serbati a Neottolcmo, dimesse
Han l'altere cervici e stan dolenti
Presso le prore, chè smaniosa brama
Del perduto signor gli rode e lima.
Nettuno intanto il burrascoso flutto
Lascia, e non visto da niun uomo appare
Alle figlie di Néreo. Assorta e fisa
In suo cupo pensier, Teti alla guancia
Fa della man tristo sostegno, e muta
Le lacrime del cor sprema dal ciglio.
Quand' egli a lei pietosamente: O Diva,
Pon' modo al tuo martir; colui che piagni
Non fia che vada inonorato, e resti
D' Acheronte ne' regni ombra volgare;

Chè non dell'empio Pluto e dell'austere
Parche voler lo stringerà per sempre
Di Dite fra l'orrore. In cielo assunto
Terrà distinta sede, e avrà, mio dono,
Dell'ondisono Eusin presso le sponde
Un'isola ferace in che fia nume:
Ivi, qual mi si rende onor di culto,
Egli otterrà pur anco. Deh rimanti
Di querelare, ed a' presagi miei
Tuo procelloso cor serena e acqueta. —
Poichè si disse, siccom' aura lieve
Che, fuggendo, di sè traccia non lassa,
Sparve, e nel flutto suo si avvolse e chiuse.
Alquanto Teti confortata, in viso
Di nova speme passeggiò lampo
Brillar lasciò. Volser gli Argivi intanto
Le spalle al feral tumulto, e ciascuno
Alle navi tornò flebile e mesto.
Delle sacre di Pimpla amene vette
Abitatrici, le dircee sorelle
Riedon colà mentre l'algose ninfe
Lascian la riva e tuffansi nell'onde.

Fine del libro III.

LIBRO QUARTO.

MA se gemon gli Achei d'Achille al fato,
Piena de' Teucri in cor gioja non ride,
Chè d'Ippóloto il figlio, a morte preda,
Lor turba e attrista, al mesto rogo intorno
Ove piangono afflitti e san-lamenti.
Febo però soffrir non vuol che Glauco
In cenere si sciolga, onde il sottragge
Al foco in un baleno, e là, di Licia
Dalle piagge non lungi, in cavo speco
Lo trasporta su' nemi; indi alla bocca
Dell'antro opaco immane sasso impone.
Qui le ninfe del loco abitatrici
Un fiume apriro d'inesausta vena,
Che dal nome di lui Glauco si noma:
Sì al nume aggrada ch'oltre il giorno estremo
De' Licj il condottier tuttor protegge.
Al subito prodigio ed al palese
Favor celeste si rinverde e sorge

Speine a' Dardani in cor : ciascun s' avvisa
Mirar la greca gente in fuga tutte
Lasciar le navi al mar, le vele a' venti.
Tanto coraggio in lor, tanta fidanza
Desta il saper che più non s' alza Achille
Terribile nell' armi ; e pur non anco
Son spenti in tutto i prodi in guerra : Ulisse,
Due gli Atridi e gli Ajaci , Diomede,
Nestore hau wta e cento lor simili.
Su del ciel nelle sedi i numi accolti,
Ma di genio divisi ognun siccome
Agli Argivi od a Teucri era più affetto,
Esultava o sen già mesto e pensoso.
Quando Giuno saturnia cui l' interno
Rancor divora , l' ampio sguardo al volto
Del consorte fisando, e la corvina
Chioma scotendo dispettosamente,
In tai detti il garriva: A te si avviene,
Reggitor de' celesti e de' mortali,
Scorgere, francheggiar la teucra razza
E deprimer l' argiva! Oh come presto
Posta hai Tcti in non cale amata un giorno,

E che malgrado tuo Peléo se l'ebbe
Non sperata consorte, ond' or disegni
Precipitar d'ogni miseria al fondo
Gli a noi devoti Achivi! E chi agli altari
Da qui innanti offriratti incensi e voti?
Chi in te confiderà?— Si disse; e Giove
Ch'altro in mente ravvolge, a'suoi rimprocci,
Siccome a ciance di giudizio vote,
Non degna replicar, perchè in sè chiuso,
E non senza pietà, gl' immensi mali
Della misera Troja arsa e distrutta
Ei percorrea con preveggenze sguardo.
Ma caggion l'ombre, e dietro lor sull'ali
Degli uomini conforto notte scende
Gli spiriti a sopir. Ancor che in pianto,
Per l'eroe che di Pluto al varco scese,
Pur di cibo ristoro al mar d'appresso
Prendon gli Achivi; chè mortal natura
E i latrati del ventre lor consiglia
A riparar le infievolite forze
Del mancante vigor. Ma poi che d'esca
La famelica brama appieno han sazia,

Si abbandonano al sonno. Intanto l' Orse
Su nel ciel rutilanti il capo volto
Avean ver l' Orto, e sparsa il crin di raggi
Dell' ondoso Occéu l' Aurora uscía
Rorida e fresca a riportare il giorno.
Già novi assalti meditaudo, sorti
Erano i Greci. Si racconcian freni,
Si reintegrano usberghi, aguzzan ferri
Ed aste e giavellotti, e alle faretre
Si aggiustano quadrelli e corde agli archi.
Ondeggia il campo come allor che spira
L' unido Noto sull' icario flutto,
O bionda messe che in aprica spiaggia
L' aride ariste ad ogni soffio inchina.
Tidide cui d' onor stimolo acceso,
Coscienza di sè, sdegno pe' Frigi
Anima e sprona alle battaglie, in mezzo
De' convocati Achei si parla : Amici,
Chiunque fama ha in pregio e in petto accoglie
Alteri sensi di virtù natia,
Oggi palese all' oste avversa renda,
Che se Achille morì, spento con lui

Non è il primo valor nell'alme greche.
Su dunque, all'armi: le contese mura
Si circondin di cocchi e di corsieri:
Stringiam l'assedio, nè fatica o rischio
Ne spaventi, ne turbi. Eccelsa palma
Conseguir non si può che a lungo stento.
Tacque; e infiammate da'suoi detti mosse
S'eran le schiere; quando Ajace scontra
Diomede, ed a lui così favella:
O del forte Tidéo preclaro figlio,
Tu ben consigli, ma se tarda ancora
Nostra vendetta, non però men grave
Per indugio verrà. Teti disegna
In questo stesso dì funebri ludi.
Sacrare al figlio, e premj a' vincitori
Insigni dispensar. Ella, allor quando
Jer del sole al cader da noi si tolse
Ed all'umide grotte fe' ritorno,
Dirmi degnò che all'alba mattutina
Fóra alle navi. Or da noi lungi molto
Esser non può la glauca Diva. Disse;
Nè prevedea ch'ei per destin fatale

Ne' ginocchi a un tempo il suo morire affretta.
E l'altro a lui: Se Tetide promessa
A te fe' di redir, uopo è che noi
Veneriam suo voler, poichè a' mortali
Contro gli Dei ralcitrar non lice;
Ma se pur anco degli Dei non fosse
Cura Achille onorar racchiuso in tomba,
Grato all'estinto eroe l'argivo campo
Far lo dovrebbe, e riferirgli grazie
Siccome a nume.—Ei favellava; ed ecco
In questo mezzo dell'equoreo piano
Uscir l'amica Dea dal piè d'argento,
Simile a lieve mattutina auretta,
Tra cento ninfe che le fan corteggio.
E già sen vien colà dove accampati
Eran gli Achivi impazienti; molti
Presti ne' giuochi a cimentarsi, ed altri
A rimirar chi più destreggi e vaglia
In questo o in quello. Ricche spoglie e doni
Di vincitori ella depone intanto,
Esca e sprone a costor di belle gare.
Primo il veglio di Pilo, cui l'inferme

Membra negan tentar difficil prova ,
In simulato agon , dal seggio ratto
Si leva, e ad ascoltar le schiere intente
Cerchio intorno gli fan: su tutti ei chiaro,
Niun sin qui lo pareggia in dir facondo,
Sia pur l'itaco Ulisse o sia l'argivo
Agamennon, questi per l'asta invitto,
Quegli possente per l'avito scettro.
Prend' ei la Dea a lodar madre d'Achille;
Suo senno, sua beltade al cielo innalza,
E il fausto di che in le peliache cime
Convivarono i numi a mensa lieta :
Mensa che di sua man Temi dispose ,
Ove l'ambrosia e il nettare soave
Sparse la Copia , e ministravan l'Ore
Fuor degl' aurei panier cibi celesti.
Qui le Grazie succinte alle carole
Moveano il piede, e le Tespiadi al canto
La voce arguta: ne gioiro i monti ,
N' esultarono i fiumi, e in doppio lume
Il ciel rifulse e di Chiron lo speco.
Poscia l'opre d'Achille, opre stupende,

Ei fassi a noverar; dodici in mare
 Città cspagnate, undici in terra. Ezione
 Estinto in Tebe, re famoso e forte;
 E Telefo trafitto, e come Cigno
 Figlio a Nettuno e il nobil Polidoro
 E Troilo e Asteropéo conquide; e in quanto
 Sangue ei notò quel dì che al Xanto in riva
 Di Licaon se' scempio, onde fur l'acque
 Contaminate e soverchiâr le ripe.
 Nè tace il duro strazio che in 'sua rabbia
 Sull' ettoreo cadavere più volte
 Rinnova, del suo Patroclo alla tomba;
 Nè di Pentesilea l'aspro conflitto
 Ov' ella giacque; alfin l'acerba pugna
 Del figliuol dell'Aurora, a tutti nota,
 Soltanto accenna; ma del gran nipote
 D'Eäco non così breve ragiona,
 Or che imprende a ridir qual braccio in guerra
 Avesse, e quanto lieve il piede al corso;
 Qual fosse la beltà di che s'ornaro
 Sue maschie forme, e come il crin portava
 Nell'elmo accolto, ed il borchiato scettro

E l'asta in mano, ed in qual guisa suoni
Bellici eccitatori a fiere pugne
Dalla lira traesse, all'ozio inganno,
Chè l'ozio degli eroi scola è di guerra.
Indi sua medic' arte in ch'era istrutto
Da Chiron, non obblia. D'ogni salubre
Erba conoscitor lo noma : poscia
Al ciel le palme in supplichevol atto
Erge, e invoca gli Dei del santo coro,
Che in virtù Pirro al genitor sembante
Venga, travalicando l'onde salse
Dalla pietrosa Sciro al campo greco.
Plaudono i Greci, e di cerulee bende
Teti ricinta il crin, s'allegra in core,
E mesce al suo martir soave pianto.
Onde al vecchio facondo in don consente
I corsieri che Achille in premio ottenne
Là ve' il Caico argentea volge l'onda
Da Telefo, allorchè da lui ferito
Dell'asta il risanò con l'asta istessa
Con che il trafisse : bei destrier bizzarri
Ch'emulavano i venti, e briglie e barde

Avean d'argento inteste e chiovi d'oro.
Iudi la Diva dieci pingui vacche
Che ciascuna alle poppe un parto avea,
Di giogo ignare, al circo espose in mezzo.
Contenditori il telamonio Teucro
Ed Ajace di Locri furo. Entrambo
Nudi, se non che d'un modesto velo
Fasciati il ventre e i lombi. Il primo duce
Fissò le mosse, ed assegnò la meta.
Giò fatto, presi i lochi, quai sparvieri
Spiccausi dalla sbarra; un nembo intorno
Spargon di polve; la vittoria incerta
Pende, ch'or questi or quegli innanzi sbalza,
Ora a paro la via spaccian correndo.
Batton le palme, e fan lor core e lena
Gli astanti, e forman voti: chi di Ajace,
Chi di Teucro in favor fra speme e tema
Diviso incerto impallidisce e suda.
Eran già lassi entrambo, e non lontana
Era la meta, e di giulive strida
L'aria eccheggiava, quando un Dio nemico,
O sorte avversa, Teucro cui sorpassa

L' emul di poco, incontro a un ramo spinge
Di tamarisco che nel suol profonde
Infitte ha le radici. Egli impacciato,
E dall' impeto tratto del suo corpo
Trabocca, e alla percossa aspra le vene
Dilatate ne porta e il piè rigonfio.
Lui che steso al terren di duol, di rabbia
Ceme, dietro si lascia Ajace; il segno
Ei già già tocca, e di festanti viva
L' aria risuona. I suoi Locresi cerchio
Fangli, e a gara gli dan lodi ed amplessi,
Mentre altri il vinto premio alle spalmate
Navi riduce. Ma di Tencro cura
Prendono i mesti amici, e dal terreno
Poichè lo sollevarò, in altro loco
Medica man gli avvolge il piè ferito
Di finissima lana in molle fascia
A più viluppi di più unguenti sparta.
Incontinente sorgono alla dura
Lotta parati il telamonio Ajace
E il figliuol di Tidéo. Maravigliaro
Gli Achivi nel mirar le muscolose

Braccia, le gambe ben fondate, e il petto
Largheggiante. Gli eroi si riscontraro
Come due belve in disperata gara
Quando d' un pingue cervo dianzi ucciso
Si contendon la preda ad unghia, a denti.
Con le robuste braccia Ajace afferra
Tidide, e rovesciarlo al suol s'ingegna,
Ma que' il delude, e sprigionando il fianco
Lo strigne con la destra, l'aggavigna,
E con l'omero il preme e col ginocchio,
Sin che tal gli dà scossa, che al terreno
Supino il getta, e su di lui si asside.
Plaudono i Greci allor; ma pien di sdegno,
Più terribil che mai, sbuffante sorge
Ajace a nova zuffa: sì due tori
Spargon co' piè la sabbia, e vansi irati
A cozzar con le fronti: la solinga
Eco montana gli urti ed i muggiti
Raddoppia intanto, ed ei combatton fieri,
Di spuma e di sudor grondanti e molli.
Al prode Ajace il gran Tidide spesso
Impaccia il piè, smover lo tenta: ci stassi

Ad ogni prova saldo. Mille nodi
Fansi e disfansi e mille insidie: or tutto
L'un sull'altro cader si lascia, ed ora
Seco già tira il suo rival, che accorto
Oppon la forza, ed opra ogni suo ingegno
Acciò il competitor conquiso resti.
Ajace Diomede avvinchia al ventre,
In alto lo solleva, ed il ginocchio
In questo mezzo al suo frappe; poscia
Facendo a lui dell'omero puntello,
Quanto è lungo al terren lo stende. Appena
Ei tocco l'ha, si rizza, e minaccioso
La terza pugna rinnovare agogna:
Se non che in mezzo lor ponsi Nestorre
Dal facondo parlare, e l'alme irate
Molce e lusinga, sì dicendo: O figli,
Questa cessate furiosa lotta;
Chè uin di forti a voi contende il vanto,
Ed alla Grecia e all'Asia è manifesto
Che nullo eroe vi uguaglia, estinto Achille.
Brillò ad ambo per gioja in petto l'alma
Di tanto lodator contenta, e tosto

Ristetters dalle offese, e poichè asterse
Si fur le fronti, di sudor grondanti,
Si abbracciâr dolcemente, a' mutui baci
Vennero, e cotal fine ebbe la pugna.
Quattro Najadi belle, le più esperte
Tra le fluviali ninfe, diè in mercede
Tetide a' prodi eroi. Fur già costoro,
Quando in Lesbo vincea, preda d'Achille.
L'una apprestar le delicate mense
Soleva e i cibi ministrargli, l'altra
Il vin serenator dell'atre cure
Mescergli; questa da capace vaso
Versare alle sue man purissim' onda,
E quella degli splendidi conviti
Cauta riporre e custodir gli avanzi.
Diomede ed Ajace le vezzose
Ninfe lodate per le belle chiome
Si dividon tra lor, che incontanente
Guidate sono alle ricurve prore.
Intanto Idoménco, che in pugil gara
Niun paventò, di là dove si assise,
Levasi maestoso nell'aspetto.

Ma non avvi fra tanti chi si attenti
Contender seco; riverenza o tema
Sia ch'egli desti, o ciò l'età sua chiegga
Che la matura eccede, alcun non osa
Farsegli innanti, e un sol non v'è che mostri
Desio di tenzonar, così che Teti
Senza contrasto a lui dona l'aurato
Superbo cocchio e i rapidi corsieri
Che Patroclo acquistò quel dì che ancise
L'egregio Serpedone, onde poi sempre
Queste fra l'altre prede in pregio tenne.
Lieto cavalli e cocchio Idomenéo
Iuvia tosto alle navi; indi di novo
Si asside sul suo seggio, d'altre pugne
Placido spettator. Allor Fenice,
Gli occhi fissando su gli Argivi: Oh! disse,
Spontaneo eccelso don feron gli Dei
Quest'oggi a Idomenéo, poichè la grave
Età sua rispettar; ma di voi
Giovani in cui scorre bollente il sangue
Per le vene, chi fia che in pagil gioco
Negli provarsi, e non rallegrì l'ombra

Di quel grande per cui qui convenimmo?
A tai detti ciascun guatossi in viso,
Ma passo alcun non diè nè fe' pur cenno
D' esser presto a pugar. Quando di Pilo
Il saggio veglio a ragionar sì prese:
Ahi mal si fugge, amici, da chi ambisce
Grido nell'armi, la pugil contesa
Di cui giovin, s'è prode, in core esulta,
Promettendo a sè laude. Oh le mie membra
L'antica gagliardia serbasser pure,
Come a que' di che Acasto posì a terra
Quando di Pelia s'innalzò la tomba!
Per sin Polluce, ancorchè a Giove figlio,
Allor che saggio di mie forze feo,
Di sè degno mi scorse, sì che premio
Al suo pari ne ottenni; ma più assai
Fama mi diè strignere in lotta acerba
Quell' Antéo formidabile gigante
D' Amarinco alla tomba: ei per me cadde
Supino e tutto in sangue, onde le dure
Spalle d'arena e l'irto erin bruttossi.
Vinto ei da me, maravigliavan tutti

Che non osasse più sfidarmi, e senza
 Rinnovar pugna, a me cedesse il vanto.
 Or dalle cure e dall'età son domo,
 E curvo il tergo e su' ginocchi infermo,
 Altro agognar degg'io; ma voi che afforza
 Degli anni il fiore, a che fuggir la bella
 Cagion di belle gare? — Fur suoi detti
 Fiamma che serpeggiò nel petto, e scosse
 Epéo, di Panopéo prole, sembante
 In volto a nume. Ei senza stento forse
 E senza rischio conseguia l'ambita
 Mercè del pugillato, se Acamante
 Figlio del gran Teséo non si mostrava
 Pronto al conflitto, di bovine pelli
 Ambo le mani avviluppate e strette.
 Allora Epéo pur ei le mani avvinte
 D'ucciso bue nelle tagliate terga,
 A lui contra si fece: i combattenti
 Eccita il popolar bisbiglio, ed essi
 Si esplorano a vicenda, e di sè fanno
 Saggio, vibrando enormi pugni al vento,
 E brandiscon le braccia, e sulle punte

De' piè posando, mutano i ginocchi.
Ciò fatto, l'un dell'altro i colpi fieri
Scausa, quindi si affrontano, quai nubi
Che il vento aquilonar da' lidi eoi
Porta su' vanni, carche il sen di lampi
Fosco-cerulei, e riurtando urtate
Alto fragor dallo sfaldato grembo
Mettono, sconvolgendo e terra e cielo.
Così de' cesti al martellar frequente
Di denti un sgretolare, un scrosciare d'ossa
Udito avresti, e visto per le membra
Trascorrere al sudor commisto il sangue.
Epeo non stanco furioso porta
A' cavi fianchi d'Acamante offesa,
E questi il fere al sopracciglio, e l'occhio
Fa che guasto rosseggi. Allor le pugna
Cadon qual nembo, e ne rintronano alto
I petti, i dorsi. Ma però Acamante
Fondato sulle gambe e immoto, schermo
Si fa degli occhi, e l'emulo che intorno
A lui gira, delude e accorto evita.
Alfin, la destra ergendo irato, tutto

Sovra Epéo si abbandona, che il prevede,
 E d'un salto lo schiava, ond'ei percote
 Nell'aria a vôto, e dal suo proprio tratto
 Impeto e pondo giù con gran fracasso
 Cade; ma non perciò smarrisce, o scemo
 Si mostra di vigore: al par di lampo
 Súbito in piè risorge, ch'ira e rabbia
 Forza gli accresce, e tempestando spessi
 Immani colpi, un tal ne scaglia in fronte
 Ad Epéo, che stordito, abbarbagliato,
 Sangue grondante dalle nari, appena
 La piè si regge; pur non cede, e tosto
 Rinvenuto in sè stesso, ver le tempie
 Mira, e sempre il rival preme e travaglia.
 Forse tragico fin sortia tal ludo,
 Tanto l'alme inasprite erano, e i cori
 Confj d'orgoglio e di soverchia bile;
 Ma gli Atridi infrapposti, i caldi sdegni
 Molcendo con pacifiche parole,
 Alfin placàrgli. I sanguinosi cesti
 Scioglier lor fêro, e le bruttate gote
 Con spugue rinfrescâr; poscia a' consigli

De' cari amici ogni rancor deposto,
Si dier pegno d'amor baci ed amplessi,
Teti ricinta di cerulee bende
Alla coppia onorata offri cortese
Due larghe tazze di forbito argento,
Ch' Eunéo, prole a Giason, cesse ad Achille
In prezzo il fatal dì che da' suoi lacci
Riscattò Licaon: Vulcau, de' fochi
Nume, queste fra l'altre opre sue rare
Tanto pregiò, che ne fe' dono a Bacco,
Quando sposa menò l'abbandonata
In Dia da Téseo cretica donzella.
Indi Bacco al figliuol Toante colme
Di nettare divin le porse. Alfine
Delle paterne ampie ricchezze crede
Issipile ad Eunéo fidolle ond'ei
Del suo fratel la libertà mercasse.
Chiamato intanto Podalirio accorre,
Podalirio divin che a' due garzoni
Mal conci e fiacchi il nero sangue aperse,
Curò le piaghe, e risarcille in parte.
Della freccia al certame Teucro e Ajace

Illustre d'Oileo, che fer pur dianzi
Spettacolo di sè correndo a prova,
Novamente si offersero. Un fregiato
Elmo da equino crin d'Argo il regnante
Pose scopo agli arcieri; il vincitore
Fia sol chi spezzi l'ondeggianto cresta.
Ajace primo alla faretra toglie
Il dardo, e l'arco teso, sulla cocca
L'adatta, tira il nervo: al segno spinto
Ronza sull'ali, ma soltanto l'elmo
Rasente investe che tintinna a vòto.
Teucro che l'arco avea già curvo, ed era,
Benchè infermo del piè, nell'arte esperto
Di sagittario, sulla corda tesa
Scelto pennuto stral poich'ebbe posto,
Scoccò di forza; libero il quadrello,
Nella cresta infiggendosi, la infranse.
Onora il vincitor di gioja il grido;
E la cerulea Dea premio al valore
Di Troilo l'armi d'aurei fregi sculte
Gli assenti generosa. Avea quest'armi
Troilo, d'Ecuba germe, il negro giorno

Che Achille lo ferì con l'asta acuta,
E gli diè morte; ond'ei cadde qual suole
Presso ruscel papavero vermiglio,
O verde spica anco immatura quando
Degl' inutili arbusti il villanello
Con la falce tagliente il campo purga.
Intanto immenso malagevol disco
Lanciar, ma invan, più d'un Acheo fa saggio,
Cui due robusti contadini a stento
Levato avriano; e pur lo rota Ajace
Qual secco ramo d'acero silvestre
Che scagli pastorel d'agne in un branco,
Quando ad esse si atterga e le riduce
Sazie da' pingui paschi al chiuso ovile.
Stupefatti gli Acliei restan mirando
Il duro, grave, smisurato masso
Volar sì lunge, dalla foga spinto
Della valida man: tal disco Antéo,
Pria che l'erculea possa lo domasse,
Quasi per giuoco usò gittar, gran prova
Di sua gagliarda lena; ma dappoi
Ch'ei soggiacque a rio fato, in poter venne

Del gran figliuol d' Alcmena, e questi al fido
Suo Telamon lasciollo allor che uniti
Troja espugnaro; e Telamone al figlio
Lo diede poscia, ond'ei memore e pieno
Della gloria paterna, in Frigia tratto
Seco l'avea su gli spalmati legni.
Di Ménnone divin l'armi lucenti
Tetide a lui largì pesanti, immani,
Che d'Ajace quadrar soltanto ponno
All' ampio dosso: egli gioinne, e pago
Di sè, del premio il disco ponderoso
Leggiadramente sollevò da terra,
Ed appartossi. A guerreggiar nel salto
Molti furo, ma tutti Agapenorre
Agile superando, acquisto feo
Dell'armatura con che Cigno apparve
Formidabile a' Greci, ma più assai
A te, Protesilao, che primo il suolo
Attingesti de' Frigi, e fu il tuo sangue
Arra alle stragi d'ostinata guerra..
Pur non scendesti inulto a Dite: Achille
Cigno di te uccisor spogliò di vita

E in un dell'arme, ed or l'arme pregiate
D'Agapenor passarono in balia.
Nel certame dell'asta Eurialo esperto
Ogni competitor mise di sotto,
E ciò gli valse una capace fiala
Argentea tutta; già del buon Minete
Che il Pelide in Lirnesso a morte pose,
Delle mani e de' piè poichè proposto
Il gioco venne, il non mai lasso Ajace
Sorge, e sfida ogni eroe che ambisca il premio
Contrastargli sperato. Niun di tanti
L'invito accetta, chè l'agghiaccia tema,
Se lo sprona il desir; ma tutti gli occhi
Sovra Eurialo son vólti, ch'ei soltanto
Tal uom parve di star di Ajace appetto.
Ei però di sè conscio, a que' che stima
Oltre le forze sue fan di sua lena,
Sì a dire imprende: Amici, ogni altro ardito
Quantunque fosse, scontrerei per giocó,
D'Ajace in fuor; ei mi sgomenta, ed io
Così stolto non sou, che pagar voglia
Improvvida baldanza a mio gran costo;

Ch'ei da me provocato in suo furore
 Mi disfarebbe e nervi e polpe ed ossa,
 E depor mi faria la cara speme
 Di sano risolcar l'onda solcata,
 E riveder la patria al mio ritorno,
 Qual mi partii, di tutte niembra intero.
 Festevol riso ei sollevò nel circo,
 Ed Ajace esultonne. Generosa
 La Dea, benchè non pugni, porge ad esso
 Due talenti d'argento; chè nell'alma
 Le parla il figlio di che Ajace è immago.
 Già quanti aurighi il campo onora e vanta,
 Dotti maestri in maneggiar destrieri,
 Si apparecchiano a far novo cimento.
 Il primo è il biondo Menelao: vien poscia
 Euripilo ed Eumelo al suo congiunto
 Toante; e Polipete ultimo è a sorte.
 Di duri cuoj si cinsero i corsieri,
 E si aggiunsero al giogo. Sulle bighe
 Ciascun d'un salto si lanciò, e ridotti
 Alle mosse, le briglie in mano strette,
 Palpitanti, anelanti, disiosi,

E duci e corridor stansi, quei curvi
Agitando la sferza, e questi i crini
Svolazzando, di spuma il duro freno
Fau biancheggiar. Dalle rigonfie nari
Foco sbuffanti, sulla fronte acute
Drizzan l'orecchie impazienti, e il suolo
Pestan protervi con le ferree zampe.
Dato il segno, con impeto si sferrano
In men che non balena, e denso nugolo
I cocchi celsa di minuta polvere,
Che balzan saltellon nè solco lasciano
Dietro sè, nè i cavalli procellipedi
Vestigio o segno alcun dell'unghia solida.
Così pur anco d'atre nebbie e dense
Copronsi al guardo le montane cime,
Quando tempesta in ciel mugghia, e la valle
In terribil silenzio avvolta stassi.
Il primo a guisa di saetta innanti
Le rapide giumente Eumelo istiga,
E sì prossimo a lui Toante corre,
Che lo sente alitar. Di poco appresso
È Menelao ch' Euripilo pareggia,

Iudi il sorpassa . Polipete indarno
Flagella i suoi corsieri, ma gli è forza
Restar sezzajo perchè gravi e lenti .
Intanto Menelao tutte le briglie
Allenta, e vola con smodata foga,
Serpeggiando qua e là . Così s' ingegna
Vincer Toante, e a chi lasciossi dopo
Precidere il cammin . Però non perde
Speme Euripilo, e a lui prossimo fassi
In cotal guisa , che uguagliato o forse
Trapassato l'avria, ma l'asse a un tratto
E le rote girevoli scommesse
Spezzansi in mille scheggè, e dalla biga
Il rettor rovesciato, strascinato
Per l'arena gran tratto, il braccio alfine
Sviluppò dalle redini a gran stento .
Mentr'ei giacea, di Polipete il cocchio
Passò rasente a lui così, che molta
Ventura fu che i suoi cavalli a manca
Torcessero; se no, lacero o almeno
Mal concio e storpio gli rimanea per sempre .
Nè di ciò pago Menelao, vuol anco

Toante superar, e questi il calle
Gli tarda e tronca; ond'ei con man robusta
Il carro di Toante aggrappa, e il ferma.
Spaventati i destrieri imbizzarirsi,
Inalherarsi, scalpitare, e poscia
L'un sull'altro in un mucchio e cocchio e auriga
Travolger seco. Allora orror colpìo
Quanti affetti a Toante erano, e tema.
Tanta sentinne il suo compagno Eumelo,
Che il cor gli cadde, e dalla man la sferza.
Coglie il destro l'Atride intanto, e sprona
Con la voce i destrieri e col flagello,
Per sin ch' Eumelo arriva, e diviando
Alquanto a manca, inuanti gli è d'un balzo.
Fèron le stelle clamorose grida;
Freme il figlio d'Admeto che la palma
Rapir si mira, e, ancor che ricovrata
Abbia la sferza, e sì lo stadio batta,
Che le rote dian foco e il suol ne tremi,
Secondo a Menelao tocca la meta.
Gli anelanti corsier son tolti al giogo,
E le membra d'Euripilo e Toante.

Podalirio ristaura, dell' arcana
Virtù del padre emulatore illustre.
Balza l'alma nel petto intanto al prode
Minore Atride, che gridato viene
Nel circo vincitor. D'auro una coppa
Che la più ricca fra' tesori suoi
Stimò Ezióne, sin che Tebe in piedi
Stette, espugnata poi dal divo Achille,
Compenso a sua virtù Teti gli porge.
Ora a novello corso vengon novi
Emoli, che a' destrier premono il dorso
Belli in vista, briosi, agili e presti.
Rapidamente dalla schiusa sbarra
Spiccansi. Con minor ruiua sbocca
Euro dagli antri, e rapido va meno
Sin dal fondo a turbar l'ondoso flutto.
Quando cavalli e cavalier partiro,
Palesi furo a' circostanti; poscia
In fitto velo di sconvolta polve
Celaronsi agli sguardi. Del primiero
Annulla l'orme quel che vien secondo,
E tutti a gara di scudisci armati

Spronano i palafreni; ed essi il collo
Confiano, e sparpagliati all'aria scherzano
I folti crini. Delle voci al suono
Che lor fan lena, qual se avesser ale
Vanno, e più tardo è stral scagliato in guerra.
Ben tosto il buon destrier che d'Argo venne,
Che tien Stenelo in groppa, nell' aringo
Stato fòra il primier; chè della razza
È di quello Aríon che un dì famoso
Arpia produsse a Zefiro sonante;
E ne ha le forme e il pel; ma ignaro e rozzo
In tai giochi si mostra, nè risponde
All'origine sua, nè al fren che il regge.
Tropo di lui fidò Stenelo, e troppo
Ne' suoi celeri piè, chè in quella lizza
Còr per lui si pensò la cara palma!
Ricalcitante al suo signor, fe' loco
All'Atride maggior, così che ad esso
L'onor secondo meritò soltanto.
Il fino usbergo luccicante e grave
Di Polidoro Agamennon si tenne,
E in conforto, perchè rimase vinto,

Stenelo riportò di Asteropéo
 L'elmo di bronzo, e il bálteo auro-borchiato
 Di che i fianchi avea stretti il di ch'ei giacque.
 Nè senza doni la marina Teti
 Gli altri duci lasciò: di quanti mai
 Combatteron di Achille al sasso intorno,
 Nian vi fu che di lei gisse mal pago.
 Sol di Laerte il figlio ivi pensoso
 Siede, chè la portata acerba piaga
 Al ginocchio da Alcon, pur anco infermo
 Ad onta sua lo tiene; ond'ei si strugge
 E di provarsi e di rischiar sè stesso
 Ne' gloriosi ludi che gli Achei
 Sacrano a gara del Pelide all'ombra.

Fine del libro IV.

LIBRO QUINTO.

MA de' giuochi il fin giunse, e tacque intorno
Delle voci il clamor, poichè la glauca
Tetide al polveroso circo in mezzo
Avanza, e del figliuolo ivi depone
L'armi divine; che mirabil opra
Fur del fabro di Lenno. Ma fra queste
Il saldo scudo grandeggiava in cui
Scult'era e cielo e terra e mari e venti,
Il sol fiammante e la falcata luna,
E le nubi vaganti, e quanti scgni
Rotano in un con la terrestre mole.
Della spirabil aria i campi immensi
Vi avea pur finti, e qui da' lunghi rostri
Remigavano augei presti sull'ali
Dietro i rapidi venti. Avea negli orli
Vulcan foggiate i procellosi regni
Dell'ondoso Oceán, di Teti algosa,
E de' celeri fiumi ognor vaganti

In varie region le fonti e il corso.
Vi eran di monti alpini sulle vette
Setolosi cignali, orse silvestri,
Crudivori lions, immiti pardi
Che parean digrignar le acute zanne,
E d'ululi, di fremiti e ruggiti
L'aria assordare e spaventar le selve.
Quindi da tergo i cacciatori e dardi
E pietre ed aste all'irritate fiere
Si vedeano scagliare: altri al guinzaglio
Trarre i molossi, ed aizzargli in caccia.
Spiravan sì le simulate cose
Vita, che belve, cani e cacciatori
Mirar ti avvisi; ne distingui i volti,
I moti, i panni, e fin, se fede presti
A' sensi tuoi, n'odi le voci e i gridi.
Qui pur anco scolpì l'industre fabro
E le Guerre omicide e lo Spavento
Squallido il viso e la gelata Tema,
E la feroce armigera Bellona
D'atro sangue macchiata e in sangue lorda.
Presso lei va la Rissa che alle pugne

Gli umani petti incita, ed ha vicine
 L' Eumenidi implacabili, e le dure
 Parche ministre di più dure morti.
 Non lungi l' Ire rubicònde e folli
 Versan sangue a torrenti: hanno le chiome
 Di serpi attorte, spaventosi cefli,
 Bocche spumanti verdi bave, e in esse
 Tremole lingue che minaccian scempj.
 Tai forme orrore a' riguardanti in seno
 Infondevan, cotanto effligiate
 Erano al vivo. Ma dall'altra parte
 Scena ridente sculse il Dio nell' opre
 A cui presiede la tranquilla Pace.
 Città fiorenti in sè chiudean mortali
 Dall'incorrotta Temide protetti,
 Ch' equabilmente provvida e indefessa
 Veglia al privato ed al comun diritto;
 E tutti a questo o a quel lavoro intesi
 Vedeansi, e di ciascun l'opre distinte.
 Sotto il pondo de' frutti i curvi rami
 Piegano, ed il terren ferace intorno
 D'erbe e di novi fior dipinto appare.

Vulcan pur vi locò lo scabro monte
Ove alberga Virtù: la Dea col piede
Preme la cima d'un eccelsa palma,
E con la testa par che tocchi il cielo.
Infra gli uomini raro è chi pur giunga
A vagheggiar lassù l'alta reina:
Si inospiti recessi han gli erti gioghi,
Che molti indietro spaventati i passi
Ritraggono, e ben pochi a grave stento,
Ove salgan pur, vincon la vetta.
Nel sottoposto pian stuolo è raccolto
Di bruni mietitor; molti d'adunche
Falci armati le man troncan le bionde
Mature spiche, ed altri in be' covoni
Le stringon poscia: l'opra ferve, e intanto
Van per gli aperti piani mansi bovi
Al giogo avvinti, che stridenti carra
Traggon carche di tronchi, o il terren duro
Arano ansanti: dietro lor nereggiava
L'aperto solco, e giovani gagliardi
Col pungolo gl'instigano protervi.
Poi in liete danze vergini amoro-

Mover leggiere i piè, quai fosser vive,
Ivi scorgi pur anco, e il suon par s' oda
Di flauti e cetre a ravnivar serbate
La clamorosa gioja de' conviti.
V'era in oltre Ciprigna inghirlandata,
Sparsa le chiome ancor di salsa spuma,
E Amor che intorno le aleggiava. Ei seco
Avea le Grazie che atteggiate a riso,
Nudè le membra, si tenean per mano.
Indi, siccome son, v'eran ritratte
Le figlie di Neréo che da' marini
Gorghi scorgean Tetide schiva al letto
Marital di Peléo. Eran pei gioghi
Dell' arboroso Pélío cento mense
Ove stavan gli Dei celesti assisi.
Con erbe di color mille smaltate
Selve amene, e di limpide sorgenti
Acque vive perenni e serpeggianti
Volle finger de' fuchi il gran maestro.
Nè di ciò pago ancor, dall' altro canto
Mover fe' quasi su' canuti flutti,
Altre a traverso ed altre a dritto, molte

Alate navi che pareano a' fianchi
Da' marosi battute; onde i nocchieri
N'erano sbigottiti, e quegli e questi
Raccór le sarte, ripiegare i lini,
Al governo vegliar, dar mano ai remi
Vedeansi, e poscia con dimesse vele
Sul pelago commosso gir balzando.
Effigiato in maestoso aspetto
Appare ivi Nettuno in cocchio aurato:
Strigne lucida sferza, e sprona al corso
Celere i corridori. Ovunque ei move
La procella disperde e l'onde appiana.
A lui corteggio fan ceti e delfini,
Quei tardi al nuoto, e questi agili e ratti,
Che diguizzando ed inarcando i dossi,
L'acque sferzano sì, che fansi intorno
E nebbia e spuma: era di smalto e d'oro
La nebbia, e quella spuma era d'argento.
Dell'Océan l'immensurato umore
Chiudea lo scudo, e lo cingeva tutto
Portentoso lavor per cui le braccia
Stancò il gran fabro nell'etnea fucina.

Non lungi di commesso e di rilievo
L'elmo pur fulge. Della terra i figli
Sonvi scolpiti, e la flegrea convalle.
Ivi Giove le folgori affocate
Scaglia dall'alto : degli svelti massi
Sotto del pondo caggiono i Titani,
E ne' volti e ne' dossi fulminati
Han de' celesti fochi i segni e i solchi.
L'infrangibil corazza all'elmo appresso
Brilla pur anco, e gli stinier dorati
Che dan vampo e fulgor: va ad essi aggiunto
Il ponderoso brando in la vagina
Di schietto argento, che pulito avorio
A schegge adorna, e l'elsa grave ha d'oro.
Nè discosta giacea la paventata
Asta pélia, scmbiante a lungo abete
Che sovrasta ogni tronco in selva annosa,
Tuttor lorda di stragi, in che tuttora
È d'Ettor sulla punta appreso il sangue.
Ma Teti, Diva dal ceruleo velo,
D'alterne risse acerbo seme gitta,
Si favellando: Or dell'agon compiuti

I giochi, prodi Achei, giust'è che premio
Ottenga al merto chi tra voi la spoglia
Salvò del mio Pelide, e sien quest'armi.
Disse; e repente ad altercar co' detti
Il lãerziade Ulisse, e il telamonio
Ajace fessi. Ei che vincea nell'armi
Ogni altro, come snole Espero in cielo
Vincer raggiando le minori stelle,
Agamennon, Nestorre, Idomeneo
Giudici chiede cui not'è il valore
Ch'ei mostrò nella pugna allorchè a' Teucri
D'Achille il corpo iutrepido contese.
Ulisse pur de' duci eletti al senno
Fida sua causa, ed essi stansi muti;
Chè periglioso assai credon, nè a torto,
Portar giudizio di cotanta mole.
Onde il veglio di Pilo, accortamente
Appartati i compagni, lor ragiona
Sommeso in cotal guisa: Io temo, amici,
Che danni derivar deggiano e mali
A noi da questa intempestiva gara.
A qual de' due la palma dian gli Dei,

Fatal fia sempre, poichè il vinto, in core
 Crucciato, si terrà da' Greci offeso,
 Ma più da noi che giudici chiamaro
 Tra loro a sentenziar. Me adunque udite
 Che vi avanzo in etade, e che assennato
 Mi rese esperienza. Il vecchlio sempre
 Meglio consiglia, chè i percorsi tempi
 L'ammaestraro, e norma ad esso fansi
 Ne' dubbj casi onde schivar periglio.
 D' uopo è che questa rea lite non sia
 Da noi decisa, ma da' Teucri schiavi
 Memori ancor della successa pugna.
 Essi tra Ulisse e Ajace imparziali
 Proferiran, chi a dritto aver più debba
 L'armi d'Achille. — Oh saggio veglio, grida
 Agamennone e lo si stringe al seno,
 Un nume parla in te, tuo scorto avviso
 Da noi solo stornar può l'ire ultrici
 De'due rivali, e se fia mai si sdegni
 Colui che i numi perditor faranno,
 Non su noi, ma su' Frigi l'odio caggia.
 Ciò detto, i Greci di parer concorde

Il carico diedero a' Dardani captivi
Di sì gran piato; ond' essi in alto assisi
Stavan pensosi ed accigliati, in atto
Di lui che ascolta, pretendendo i volti.
Quando torvo nel guardo e in ira acceso
Così Ajace incomincia: O pien di frodi
Perverso Ulisse! qual malnato genio
La ragion ti conturba, e ti conduce
Meco in valore a gareggiar? quai vanti
Bugiardo ostenti? non son io che in fuga
Posi le ognor crescenti iliache squadre
Dalla salma d' Achille? tu, che festi
Se non che palpitar? A tutti è noto
Che, posto a paragon di me, tu sei
Qual è timido can di belva appetto
Ardita e fiera, e che il tuo cor non soffrì
In campo aperto provocar nemici.
L'opre tue belle di che godi, sono
Ordire delitti e macchinare insidie:
Solo a questo e a null'altro atto si mostra
L'alma tua bassa, e ben n'offristi prova
Quando i legni volgemmo a' danni d'Ilio.

Tu cui paura vil tenea rinchiuso
Negli scogli nati, per non seguirne
Che non festi tu allor? Ma i forti Atridi
Ti scopriro, ed oh mai, non mai scoperto
Ti avesser, chè la prole di Peante
Or tra noi fòra, e non per l'arti tue
Preda alle furie abbandonato in Lenno.
Nè sol tramasti a lui coperti inganni;
Ma il divin Palamede, assai maggiore
Di te per forza e per sagace ingegno
E per fede incorrotta, non traesti
Tu a morte, o di calunnie mastro infame?
Ed or meco contendi, nè ti avanza
Memoria in cor che a te salvai la vita,
Allorchè stretto dalle torme ostili,
Da tutti abbandonato e per la tema
Pallido, sbigottito, a ignobil fuga
Tua salvezza credesti? Oh se mia possa
In quel punto domava avverso Giove,
Oh come i Frigi fatto avrianti a brani,
Esca gradita a quanti van per l'aria
Sordidi di rapina ingordi augelli!

Così almen le tue macchine nefande
Cessate avresti, ed oggi audace a fronte
Non ti vedrei di me sfacciatamente
Lottar per le armi che di Achille furo,
Nè le debbe indossar chi ha cor di cervo.
Tu accortamente per viltà locasti
Tua nave in mezzo delle greche prore,
Ed io, perchè nulla pavento, lungi
Stommi dagli altri ad ogni rischio esposto.
Di là con alma intrepida di Ettore
Sfidai gli sdegni il memorando giorno
Che ne assalse col ferro e con la face.
Ah se questa in cui siamo illustre arena
Campo si fesse di battaglia, e l'arme
Fosser premio al valor, da tema vinto,
Tu ne faresti a me spontaneo dono.
Or troppo i voti ad alta meta tendi
Nel tuo fidato favellare accorto;
Chè non qui di bel dir pompa far dèssi,
Quale orator nel clamoroso fòro,
Ma di coraggio e di fortezza. Fiacco
Qual se', come potresti l'ombri-lunga

Asta brandir? come l'enorme pondo
 Dell' elmo sostener? e come il grave
 Scudo al debile braccio e al corpo angusto
 Il vasto usbergo quadrerebbon mai?
 A me solo si aspetta l'armatura,
 Opra d' un nume, chè si acconcia solo
 Alle mie membra, e per prodezza biasmo
 Non mai le recherò ... ma a che si garre,
 Se Teti, Dea dalle argentine piante,
 Di marzial virtù mercè la serba?
 Oltre il valido dritto che mi acquista
 La gagliardia da me mostrata in guerra,
 Arroge che comune il ceppo e gli avi
 Ho con Achille, e che di te più sono
 Per diva schiatta e per grand'opre illustre.
 Si parla il duce; e Ulisse a lui di fronte
 Amaramente sorridendo: Oh rozzo
 Cianciator forsennato! uom di niun pregio,
 Privo di forza, di vigor nomarmi
 Osi tu dunque? e pur del tuo migliore
 Senno gli eterni Dei larghi a me diero.
 Eccelso dono è questo che soverchia

Ogni altro, se per lui ruvida pietra
 Cresciuta al monte agl'incessanti colpi
 D'industrie mano alfin si fende e spezza.
 Saggio nocchiero i procellosi noti
 E il tempestoso mar vince con l'arte;
 Da lei scorti, cinghiali, irti voraci
 Lioni e ferocissime pantere
 Domati son da' cacciatori, e sono
 Dall'esperto villano al curvo giogo
 Per lei ridotti immansueti buoi.
 Tutto si opra col senno, e onor più merta
 Di chi scarso ha consiglio in mente scema,
 Colui che all'uopo, di saper fornito,
 All'utile comun giova e a sè stesso.
 Onde Tidide me fra cento elesse
 Duci compagno, e meco sol divise
 La gloria, allor che della notte avvolti
 Nel taciturno vel, vinto ogni rischio,
 Di Pergamo ascendemmo l'ardua rocca.
 Io son colui, quel desso son, che al campo
 Trasse de' prodi Atridi Achille invito,
 Ed or s'altro campion lungi da noi

Fosse a giovarne riserbato, credi
Che de' villani tuoi detti alla forza
Si arrendesse giammai? sol da me indotto
E convinto verria, qual ei sen venne
Ad Ilio già dall' arenosa Sciro.
Alto presidio delle umane cose
È facondia, è saggezza: nulla o poco
Val gagliardia, se in vasta mole scarso
Ingegno alberghi. A me però gli Dei
Dier forza e seuno: testimon la Grecia
Chiamo, e negli, se può, ch'io autor non sia
Di quanti sino a qui vantaggi ottenne.
Nè a me, come tu di', perfido Ajace,
Fra l'armi fuggitivo e inerme aita
Porresti già; ch'io solo incontro l'urto
De' Frigi, io bastai solo a farmi scudo,
E molti del negr' Orco a' regni spinsi,
Mentre tu paventavi, e per te stesso
Sollecit' eri a tanto rischio esposto.
Nè per tema alle prore io ricovrai,
Chè non cape in mio cor; ma là guidommi
L'alto disio di provveder, congiunto

A' forti Atridi, alla comun salvezza.
 Le tue navi, non nego, espor ti piacque
 Prime tra l'altre alle nemiche offese;
 Ma non io più di te mi arrischiavi, quando
 I disegni a spiar mi trassi occulto
 Sin entro ad Ilio, e quindi d'ostil sangue
 Lordo e stillante al campo fei ritorno?
 Nè, qual dicesti, già scansai di Ettore
 L'aspetto, anzi tra' primi ardito in faccia
 A lui mi feci e provocai suoi sdegni.
 Chi di me intorno all'onorata spoglia
 Del Pelide maggiori ostie ha svenate?
 Chi la difese più da' fieri Teucri,
 A rapirsela accinti? Indarno poi
 L'asta tua meco ostenti, e mal ti avvisi
 Se sperì spaventarmi: può la piaga
 Che portai nel conflitto, onde ritrarre
 In salvo Achille alle sue tende, il fianco
 Rendermi infermo sì, ma il cor non mai.
 Nè oscuro è il mio natal: noi pur da Giove
 Abbiam principio, nè l'origin diva
 Per valor, per virtù da noi si mente.—

E Ajace replicò bieco: Ah fra tutti,
E su tutti i mortai di frodi mastro,
Sfrontato mentitor! te non vid'io,
Nè alcun de' Greci scorse te là dove
Giacea d' Achille la compianta salma
Pugnare; io sì, che accinto a porla iu salvo,
Colpi addoppiando d'instancabil lena,
Cittai tema ne' Frigi, e gli fugai,
Siccome aquila suol da pingue pasco
D'umide ripe o di tacente stagno
Con l'artiglio cacciar stridulo stormo
Di gru loquaci o di anitre cianciere.
In quel punto, se pure, oltre il tuo vile
Costume, ardir mostrasti in pro' d'Achille,
Gloria a te non recò, chè aggiunto a schiera
Eri di prodi, e lungi assai dal loco
Ove fervea la zuffa — . Ch'io, riprese
L'astuto Ulisse, ti sorpassi in senno,
Noto è a ciascun; ch'io ti pareggi in forza,
Tu il sai; chè già di Patroclo alla tomba,
Giudice Achille, in dura lotta osasti
Me cimentar, e il festi a tuo gran costo. —

• Si di Laerte il figlio disse al fiero
Nato da Telamon. L'acerbo piato
Che pende tuttavia, ritien sospesi
Gli animi ed i pensier de' biondi Achei.
Ma degli schiavi unanime il consiglio
Decise, e la vittoria diè ad Ulisse
E le armi di Vulcan. Cordoglio n' ebbe
Il popol greco ed ammuti, presago
Forse nel cor de' suoi futuri danni.
Chi pensar può, non che ridir, di tutti
I varj affetti ed i sembianti? Doglia
Tale e cotanta Ajace n' ha, che agghiaccia.
Atra sull' alma immagine di morte
Gli piomba, e il sangue per le torte vene
Come fra vampe fervido gli bolle.
Livida bile dirompendo in lui
Largo trabocca, ed acro e duro spasmo
Lo assal che al cor, non domo in pria, si appiglia,
E al cerébro innalzandosi la chiara
Ragione e il senno gli sconvolge e turba;
Onde immobil qual masso al suolo affigge
Stupido il guardo, nè agli amici bada,

Che alle navi lo scorgono pietosi.
Ei suo malgrado l' odiose arene,
Conscie dell'onte sue, preme restio
Per la suprema volta. A lui tien dietro
Invisibil compagna spaventosa,
La negra Parca e l' orme sue ricalca.
Ma i Greci al lido ed alle prue ridotti,
Di cibo e sonno omai sbraman la voglia;
Mentre all' umide grotte fan ritorno
Tetide e di Nèro le algose figlie;
Chè Notte di caligine vestita,
E di stelle trapunta il manto, il velo,
Gli ultimi rai del dì fuga e disperde.
Dorme il campo pelasgo, or che l' oblio
Riparator delle languenti forze,
Ed il cretico vin che in Ilio addusse
Idomenéo sulle veloci navi,
Sparge per tutto placido sopore.
Nella calma comun però non posa
L' offeso Ajace. Dalle sazie mense
Nauseato rivolge indietro il guardo,
Nè all'insidie del sonno ei chiude gli occhi.

Già l'armi veste, il brando impugna; in mente
Medita stragi: ora le greche schiere
Perder disegna, ed or nell'abborrito
Petto del suo rival l'acuto acciaio
Immerger sino all' elsa. E ben l'atroce
Pensier compiuto avria, se la possente
Figlia di Giove egidarmata Dea,
Memore che al suo nume ognor devoto,
Ulisse non cessò di pingui doni
L'are ingombrarle; del discorso il lume
Non togliea in tutto al furibondo Ajace.
Ei per l'Erinni che investianlo a tergo,
Demente e cieco qua e là correa
Qual procelloso turbine che romba
In fosca nube, conturbando il flutto,
Allorchè d'Orion fuggon la spada
Le Plejadi, e nel mar tuffano il crine.
Frema, digrigna i denti, e lunghi e cupi
Mette sospiri dal petto affannato,
E dell'ira la lacrima le smorte
Guance gli solca in doppia riga; scossa
Ad ogni passo a lui risuona e sbalza

L'armatura sugli omeri scomposta;
Tal che al fragor d'un solo ed all'insania
L'argivo campo alto terror circonda.
Ma l'Alba rosca fuor del mare uscita
Frena i suoi corridor con briglie d'oro,
E il sonno al par di placid'aura i vanni
Dispiega, e dalla terra al ciel sen poggia.
Risvegliansi i mortali, e Ajace intanto
Cui morde truce rabbia, dissennato
Vaga ed abbatte quanto incontro a lui
Nel cammino si fa. Ma più suoi sdegni
Piomban sul pingue gregge, che gli Achei
Serbavan cauti alla futura fame.
Come all'aspro soffiar dell'Aquilone
Volteggiano le foglie o van disperse
Alla stagion del brumal verno ingrata;
Si addossandosi già l'armento innanti
All'insano campion, che in suo sconvolto
Pensiero flagellandolo, si avvisa
Vendicarsi e portar stragi a' Pelasghi.
In questo mezzo Menelao, nè alcuno
De' Greci il seppe, al suo german sen venne,

E sfogo al suo dolor sì a dire imprese :
Certo di lungo lutto apportatrice
L' Alba che sorge a noi sarà, se tanto
Eccede Ajace per gran doglia stolto!
Ah non avesse mai sì infausta garà
Proposta Teti, o l' Itaco arrogante
Ah non avesse mai desta tal lite!
Dura sorte ne preme, e genio avverso
La misura colmò de' nostri mali .
Tolto Achille ne fu; quel solo Ajace,
Che in suo difetto a noi bastar potea,
Rapironci gli Dei, gli Dei sdegnati
I nostri danni a macchinare intenti.—
Sì dicea lagrimando; e a lui severo
Agamennon, Fratello, rispondea,
Mal tu ragioni, nè insultar ne lice
De' Cefaleni il saggio re. Di colpa
Ei scevro, ei con la mano e col consiglio
A noi sinor giovò, nocque al nemico.
Al par di te mi affanno e in cor mi dolgo
D' Ajace pel destin, ma nondimeno
Io pregio Ulisse e i meriti suoi rammento.

Intanto sbigottiti, e dalla furia
Del Telamonio i miseri pastori
Alle spalle inseguiti, entro degli antri
Folti d' edera e musco o tra' cespugli
Si nascondon tremanti. In simil guisa
Tra bronchi e spine rifuggir si mira
Stuol di timide lepri, che minaccia
L'aquila predatrice e su lui pende.
Nella foga smodata che lo porta,
Inciampa Ajace in un montone ucciso
Sicchè sosta, e ridendo il riso amaro
Della vendetta, a lui rivolto grida:
Empio! di cani e d'avoltoj degn' esca,
Nella polve tu giaci? nè l'altre
Armi per cui già gareggiasti meco,
Ti feron schermo? nè tua indegna vita
Bastaronti a scampar? Or d'Ilio il suolo
Mordi che mal tentasti, e qui rimanti
Inonorato senza tomba e pianto.
Tua infame polve in feral urna chiusa
Non strigherà nel tuo natio ricetto
Scomposta il crin l'addolorata sposa;

Nè il mesto figlio nè l'afflittó padre,
 Questi il crine sacrandoti, e l'avello
 Quegli infiorando, pregheranti pace.
 Così farneticando l'ingannato
 Ducc il rivale conculcar credea.
 Ma Pallade dagli occhi, e dalla mente,
 Onde punirlo, gli sgombrò il Furore,
 Il Furor che involossi, e all'onde in grembo
 Battendo i vanni si tuffò di Stige.
 Istupidisce e di sè stesso ad onta
 L'eroe che mira la nefanda strage
 Da lui portata sull'innocuo armento.
 Di duol trafitto non s' arretra, o avanza,
 Ma immoto al par di scoglio sta, che in monte
 Sovra gli altri al ciel poggia, e della valle
 Nelle latebre la radice affonda.
 Al tornar della mente che si chiuse
 Alla ragion, un Ahi! mise del petto
 In sospiroso suono, ed, Ahi! gridava,
 Ahi! numi avversi, a che mi feste segno
 Dell'ingiuste ire vostre sino a trarmi
 Nel mio furore ad opre ingloriose?

Il non colpevol gregge a morte trassi ;
 Morte dovuta era a colui che tanta
 Portommi angoscia , chè non v' ha nè fia
 Uom più maligno, cor più nero. Oh dato
 Mi fosse vendicarmi! Oh Furie orrende,
 Voi chiamo, voi, di scellerate genti
 Rigide punitrici. i Greci iniqui
 Danno per voi sostengano sì grave,
 Che gli occhi lor sgorghin di pianto fiumi:
 Nè Agamennon, dell' abborrito Ulisse
 Basso parteggiator, men versi in copia
 Lagrime amare, nè, com' egli agogna,
 Rivegga Argo natia, se in pria non sconti
 Profugo a lungo stento i suoi delitti.
 Qual pro' ? che giova a me vedermi aggiunto,
 Innocente qual son, di virtù amico,
 A sì vil feccia? Ah pèra l' esecrata
 Oste achea, pèra; e dell' età future
 Nel giro interminabile non resti
 Di lei memoria che non sia d' infamia.
 Poichè non l' uom che per valore è illustre,
 Ma il vile ha in pregio, e obblia che a lei di sangue

Prodigo e di valor mie forze spesi
Onde illesa serbarla dalle ostili
Offese, e che del sen le feci scudo. —
Sì dicendo e fremendo, il fatal brando,
Infausto dono che da Ettore ottenne,
Entro la gola tutto si nascose.
Gorgoglia e spuma, e dall' acerba piaga
Che anela e stride, esce a torrenti il sangue
Mentr' ei stramazza. Alla caduta, al tonfo
Di sì gran mole traballa la terra.
In pianti, in ululati si converse
Il greco campo, e chi da lui pur dianzi
Fuggì, da tema e da terror compreso,
Intorno fassi alla piagata salma,
E brutta il capo e il sen d' immonda polve.
Siccome allor che nelle pingui stalle
Il mandriano dall' irsute poppe
Di giovenche lattanti i parti toglie,
Muggir le ascolti e lamentare a lungo,
Ed accusar fors' anco in lor favella
La man rapace che lor tolse i figli;
Sì il popol greco in flebili lamenti

Struggeasi tutto, e delle strida il suono
Ripercosso dall' Ida sen riedea
Ad eccheggiar lungo il piscoso mare
Di tratto in tratto sull' argive proue.
Teucro tosto che udille il manto, il volto
Battessi, lacerossi, e lui chiamando
A nome, di morir bramoso, al ferro
Cittò la mano. Nel suo petto infisso
Tutto l'avria, ma i circostanti amici
Accorsero pietosi e il disarmaro.
Come fanciullo che la cara madre
Stesa gelida miri sul feretro,
Vicino al focolar le spalle, il crine
Di cenere bruttato, orfano piagne
Lei che vita gli diede e nutricollo;
Tal ei gemendo e mugolando stassi
Presso del suo fratello, e nell'arena
Voltolandosi, esclama: Oh prode Ajace,
Qual follia ti accecò sino a portarti
Sì duro colpo? in te, fratello, hai spento
Me a un tempo e dell'acqueo campo la spème.
Forse onde Ilio respiri e gli aspri danni

Ripari, all' Orco scendi? Da qui innanti
Cir non più si vedran le nostre squadre
Ardite in guerra e disfidar le morti.
Nè calmi più, da che tu giaci estinto,
La patria terra rivedere: un sasso
Ambo ne accolga in questo suol nemico,
Chè disio più di fama non mi strigne,
Nè la memoria degli antichi nostri
Genitori cui vivi credo e in pace
Regger di Salamina il popol forte.
Eri tu solo mio decoro e lume,
Tu mia guida ne' di delle battaglie;
Tutto alfin m'eri, ed ora ah più non sei!
Così Teucro; e Tecmessa che già serva
D' Ajace, ma dipoi tratta al suo letto
In legittimo nodo, onore ottenne
Qual ne' palagi han le dotate spose;
Trangosciando lagnavasi, e i crin d'oro
Divellendosi, a lui che non l'udia,
Dicea: Deserta me sovra ogni donna,
Che non da brando ostil veggo trafitta
Tua cara spoglia, ma tu stesso autore

Fosti del fin tuo miserando e fiero!
 Io non credea nel frigio lito mai
 Portar tanto disastro, anzi ingannata
 Mi pingeva in pensier liete venture.
 Folle! già il dì vedea sorgere felice
 Che teco tragettando a' grechi lidi
 Me onorasse tua donna e sua regina
 Il salaminio popolo soggetto.
 Nol soffrì cruda Parca: ella si rise
 De' miei disegni, ond'or più non ti preme
 Cura di me, d'Eurisace tuo figlio,
 Che del mio pianto ignaro e del tuo fato,
 Lieto sorride e pargoleggia in cuna.
 Oh misero bambin, perchè non fia
 Che allegrar possa un giorno il sen paterno
 Con gl'innocenti fanciulleschi vezzi!
 Ei d'altrui forse fia ludibrio e scherno,
 Chè d'inerte garzon, quando di vita
 Uscito è il genitor, barbaro o tristo
 Fa governo l'orgoglio del più forte.
 Io pur di schiavitù la paventata
 Ombra funesta star mi veggio a tergo,

Chè non più tua son io, sì che destino
Acerbo, fiero senza te mi attende. —
Allora Agamennon: Donna, raffrena,
Diccale, il duolo, e tergi i molli lumi,
Chè non mai sinchè Teucro ed io quest'aure
Respirerem, non mai scervaggio indegno
Nè per te nè pel figlio temer déi;
Chè padre ad esso mi farò, ed onore
Qual aver dée regina, avrai da noi.
Così già confortandola, commosso
L'argivo re dal suo martire. Intanto
Ulisse stesso al lacrimabil caso
Duolsi veracemente, ed in secreto
Dell'esizio di Ajace sè condanna.
Pure a scusar la non voluta colpa
Così a' Greci favella: Oh come è vero
Che l'ira acerba entro gli umani petti,
Ove tiranneggiando arbitra regni,
Fassi cagione di nefande cose!
Perciò l'croe di cui piagniam la morte,
Farnetico e crudel troncò suo stame
Intempestivamente, e non chiamato

Anzi tempo discese a' laghi inferni.
Ed oh non mai la sanguinosa palma
Ottenuta avess' io da' frigi schiavi
Per cui morte ei si diè! ma, al ciel l'attesto,
Che se mia mente antiveduto avesse
Tai furie e poscia tal funesto fine,
Non mai lite con esso insorta fòra;
Anzi patito non avrei che nullo
Altr' uom seco rissasse; ma eli mai
Presagir si potea cotanto eccesso?
Non per moglie, per patria o per tesori
Litigio avemmo, ma tra noi contesa
Nacque ouorata per virtù, per merto,
Grata agli spirti che di fama han sete.
Quind' ei benchè d'alto valor fornito,
Cor bastaute a soffrir non ebbe il colpo
Che il destin gli portò, poichè non io
Lo trassi a questo miserabil passo. —
Stanche e non sazie alfin di versar pianto
Le greche schiere, di Nestór la voce
Alquanto confortò ch'era agli afflitti
Soave al par di pioggia a' giorni estivi

In arse zolle. ed, O! compagni, ei disse,
 Ah! qual rigor su noi stancan' le Parche!
 Esse Achille ed Ajace, e su' verd' anni
 Antiloco, il mio Antiloco rapirci,
 E a mille a mille i prodi. Pur chi in guerra
 Morì morte onorata, duol soverchio
 Non merta e vile inconsolabil pianto.
 In meglio torna apparecchiare la tomba
 Alle fredd' ossa, chè non mai destossi
 Per gemiti, e per lacrime chi dorme
 L' insolubil di morte ferreo sonno.
 Disse, e adunarsi i primi duci in folla,
 E d' Ajace la mole enorme tosto
 Sollevaron dal suolo; indi alle navi
 Recarsela, e dell' armi la spogliare.
 Tenaci al sen per l' aggrumato sangue.
 Già dall' Ida selvosa è al pian ridotto
 La pira a costruir di tronchi abeti
 Quanto chiede il grand'uopo. Ivi la spoglia
 È d' Ajace consunta, e in un con lui
 Armi, cavalli, schiavi, oro ed elettro.
 Poichè il rogo combusto in tutto venne

E tacque estinta la vorace fiamma,
 Flebili le reliquie in urna aurata
 Chiusero i duci, e dove il capo eccelso
 L' ardua rupe retèa leva su' nembi,
 Non senza novi gemiti e lamenti
 Pietosamente la locaro alfine.
 Ivi le querimonie prolungate
 Fóran state pur anco; ma la sacra
 Notte in suo dritto l' obblioso manto
 Sulle cose distese, ed alle navi
 Gli Achei chiamò: costor di polve aspersi
 Il crin, d' amaro pianto gli occhi gravi,
 Dan riposo interrotto a' membri stanchi;
 Chè senza Ajace ognor notturno assalto
 Paventan da' Trojani, e l' alma in seno
 Lor sobbalza così, ch' ove tra scogli
 Rompa il flutto agitato o fischi il vento,
 Spaventati gridar s' odono All' armi.

Fine del libro V.

LIBRO SESTO.

GÌÀ l'Océano e di Titone il letto
Abbandonato avea la rancia Aurora,
E di luce spargea tremoli sprazzi
Dal velo argenteo e dalle chiome bionde :
Ridea la terra e il ciel : gli uomini desti
Davan opra a' lavori e alle fatiche
A cui gli danna lor mortal natura,
Di cure e di travagli ognor feconda .
Dell' Atrida minore entro la tenda
Si assembraron gli Achivi, ed egli loro
Così parlò : Figli di numi, e duci
Dell'armi nostre, date attente orecchie
A' miei detti, or che dura mi vi strigne
Necessità che ogni voler soggetta ;
Poichè maligna stella a noi pur tanti
Furonne prodi, a vendicar parati
Miei gravi torti, e tolse lor la speme
De' cari genitor, de' santi lari.

Oh morto fossi in pria che sciòr da' lidi
D'Argo le vele! nè mai sorto in core
A me fosse desio la mal sofferta
Vergogna di lavar nel frigio sangue!
Sorte fatal mi vi guidò, che in suo
Rigore, ah! lasso! dura disciplina
A patir mi condanna! E chi potria
Di tanti mali a vista fuor degli occhi
Lacrime non versar? e chi all'aspetto
Di questa atroce interminabil guerra
Ch'arte non giova ad accorciar, serbarsi
Spettatore indolente? Orsù, compagni,
Spacciam le prore, abbandoniam per sempre
Queste piagge abborrite e questo cielo.
Troja un dì vanterà che uccisi o in fuga
I Greci vide, e che non men dell'empia
Mia consorte, io suo sposo sciagurato
Cagion vi fui d'affanni e di ruine.
Ah ciò sol mi ange! e a riparar l'estremo
Nostro scempio fuggiam, chè a me non cale
Della sposa infedel, ma di que' forti,
Che noi qui lascerem per lei sepulti.

Costei col molle effeminato drudo
Di sue folgori armato il ciel saetti,
Da che macchiò 'l mio talamo impudica,
E onore e fama e la giurata fede
Infranta calpestò sfacciatamente.
Ora di lei non io, non voi, ma cura
Ilio se n'abbia e Priamo; chè non vale
Perfida donua vostro lutto e sangue.—
Così ragiona, non però che in mente
Altro ei non volga, e sol tai sensi finge
Onde scoprir quai nudrano nell'alma
Pensier gli Achivi. Ei già non vuol, qual dice,
L'aspra guerra cessar; anzi disegna
Abbatter Troja e dissetar sua rabbia
Di Paride nel sangue. Ira ed Amore
Lo sprona e gelosia, maligna peste
La più rea delle furie e la più antica.
Mal soffrì Diomede il vil consiglio,
Sì che sorse sdegnato, e rampognando
Menelao, cominciò: Qual bassa tema,
Tralignato d'Atreo figlio codardo,
Ti assal, che non vergogni tal favella

Usar tra noi, che a femminetta imbelle
O n vil fanciullo converrebbe appena?
Agl'insani tuoi detti, ah no, non fia
Che s' acquetino i Greci, o che dian volta
Di qui sin tanto che adeguata al suolo
La nettunia non resti inclita Troja.
Pur se alcun mai, che nol cred'io, tra noi
D'alma abbietta vi fosse che assentisse
Questa terra lasciar, io stesso in seno
Il brando mio infiggendogli, agli augelli
Delle sue carni imbandirei convito.
Su dunque, all'armi, o bellicosi Achei:
Ognun si affretti alle sue prore, ed ivi
Apparcechi gli arnesi usati in guerra.
Forbiscansi gli scudi, i ferri ottusi
Alla cote s'affilino, e di cibo
Pascansi tosto gli uomini e i destrieri,
Chè or or dovranno in periglioso marte
Mostrar caldi d'onor bellici spirti.
Ei disse; e poscia nel suo seggio assiso
La risposta attendea; quando Calcante
Sorse, Calcante, cui gli Dei largiro

Divina mente, e del futuro arcano
Nel fitto bujo investigar le cose. —
O degli Achei possenti incliti figli
(A dire imprese; ed era nell' aspetto
Simile a nume e più che d' uom sua voce)
Udite me, me udite; e fede acquisti
Il mio verace dir che vien dal cielo.
Io già vaticinai nel decim' anno
Ilio in fiamme conversa. Or pender miro
Il grande istante che i presagi avveri.
Vuolsi però da quel che tutto puote
E le sorti di noi volge a suo senno,
Che il divin Diomede e il saggio Ulisse
Spaccinsi tosto in ben spalmata nave
All' arenosa Sciro, onde d' Achille
Pirro prole fatale a noi sen venga. —
Tacque il vate; e l' astuto di Laerte
Ulisse a ragionar fessi in tai detti:
Amici, so che noja spesso viene
Da lungo favellare in chi ne ascolta;
Nè buon poeta nè orator sagace,
Ancorchè questo Febo e quello ispiri

Grandiloqua Eloquenza, gradir ponno
A chi stanco d'udir sazia lia la mente;
Per ciò breve sarò. Cómpiasi adunque
Quanto il vate consiglia e quanto è in grado
Al popolo pelasgo, ch'io contento
Il carico assumo ch'ei m'impone, e a vanto
Terroinmi aver compagno il pro' Tidide.
Colà ne andrem dove gelosa cura
Rinserra Pirro negli algosi scogli
Dell'isola arenosa, e dagli aurati
Suoi palagi il trarrem. Fia tenti indarno
La grama genitrice umida il ciglio
Fargli forza col pianto e co' lamenti;
Chè s'egli al forte genitor somiglia,
Lei non udrà nè tarderà suoi passi
Pietà di figlio, a belle imprese vólti.
Tacque ciò detto; e al circostante stuolo,
Che intorno alzava un fremito, un bisbiglio
Approvator, con la scettrata mano
Il biondo Menelao silenzio indisse.
Ed a l' Itaco vólto: Se da Sciro
Neottolema, qual noi bramiam, si renda

Alla nostr' oste, e se ne fia concesso
 Cór la palma promessa e far ritorno
 Carchi di spoglie alle paterne rive,
 Mia figlia Ermióne a lui serbar prometto,
 Vergine eccelsa che le regie sale
 Di Sparta abbella. Ei la trarrà sua donna
 A legittimo talamo, e tai doni
 In sua magion si recherà, che paghe
 Render porrian d' ogni uom l'avare brame.
 Nè credo che tal moglie e qual mi sono
 Suocero ei sdegherà: s' ei vien d'Achille,
 Giove e Tantalo noi contiam tra gli avi. —
 I Greci a quel parlar giojoso grido
 Levarò, e poscia il militar consesso
 Si sciolse. Intanto non frapponsi indugio
 Di Tidide e d'Ulisse alla partita.
 La presta nave dalla spiaggia è spinta
 Di curri a forza in mar. Ivi gli eroi
 Saliro; e venti a remigare usati
 Uomini assisi sulle dure panche
 Rompean curvi su' remi il salso flutto,
 Che spumeggiava al legno intorno e fea

Ed impeto e gorgoglio e nebbia e fumo.
Grondan sudor le affaticate genti
Travagliandosi a' banchi. Si due tori
A giogo stretti di carcato carro
Che stride al pondo, e su dell' asse a stento
Gira le ferree rote cigolanti,
Battono i fianchi, e da' protesi colli
Largo sudore in lunghi solchi scende.
Quanto ponno co' guardi, indi co' cenni
Seguono i Greci lor che van per l'onde;
Poesia ciascuno a sue bisogne inteso,
Apparecchia alla pugna armi e destricri.
I Frigi pur si armano in Ilio, e i numi
Pregan devoti acciò la strage cessi.
Quand' ecco, de' lor voti a norma, al Xanto
Giugner progenie dell' invitto Alcide
Euripilo, e con lui folta caterva
A cui duce è l'eroe di guerrier prodi.
Parte scagliano dardi, e parte acute
Usan aste vibrar. Di ferro il petto,
Di ferro il capo, e d'ampio scudo il braccio
Coperti vanno, e del natio Caïco

Vivon presso le limpide sorgenti.
Gioirono i Trojani, e corser tutti
A lui mirar, che per beltà, per grazia,
E per valor sovravanzava ogni altro
Ch'ei duce tratto avea dalle sue piagge.
Nell' atrio di matrone e di donzelle
Lo accolse stuol, che non potea la vista
Saziar, mirando or le sue vesti, or lui;
E come più il mirava, e più stupia.
Qual suol lion che alteramente scota,
D'ogni belva terrore, i fulvi velli;
Tal egli incedo. Pari al sen lo strinse,
E qual solea ad Ettorre, onor gli addisse;
Ch'era Euripilo a lui giunto per sangue,
Perchè di Astioche, al teucro re sorella,
E di Telefo nato, da quel prode
Telefo che ad Alcide Augea crin-bionda
Furtiva partorì, nè il seppe il padre;
Onde in romita selva il pargoletto
Espor d'uopo le fu: ma Giove il veglia
Nè fia ch'ei péra. Ecco lattante cerva
Accorre al suo vagito; a lui si appressa,

Lo lambe, l'accarezza, e mollemente
L'irsute mamme di nudrice in atto
Gli offre e ne acqueta il pianto. Da quel giorno
Lo amò qual madre, ed ei fra' boschi crebbe.
Lieto adunque Alessandro al fianco fessi
Del misio duce, e lo scorgea a'suoi lari,
Che la tomba d'Assaraco da un canto
Avean, dall'altro d'Ettore l'ostello,
E'incontro il venerato augusto e sacro
Della tritonia Dea delubro antico,
Di là sorge non lungi l'incorrotta
Ara di Giove erceo. Tutto all'illustre
Ospite accenna Pari, e nota i luoghi,
E l'antiche memorie a lui dichiara.
Giunti alfin dove la stupenda mole
Chiude, simile a Diva, Elena bella,
Che ad opre intesa di telajo e d'aco
Sedea distinta tra le frigie ancelle;
Euripilo colpito da'suoi vezzi
Attonito riman: ella il sembiante
Colora d'un amabile rossore,
E i freschi gigli del bel sen, del collo

Sembran candido avorio in grana tinto.
 Ma poichè udì dal teucro amante quale
 E quant'ospite ei sia; cortese a lui
 E di grata accoglienza e cari detti
 Ella si mostra. Le sagaci intanto
 Ancelle loro apparecchiâr duo seggi
 Molli, elevati, e qui poichè adagiârsi,
 D' Ilio sermon si tenne e degli eventi
 Ch' or successer felici ed ora infansti.
 Ma Notte sorta dalle stigie ripe
 Omai la terra e il ciel copria col manto;
 E i Misj e i Teucri all' alte mura intorno,
 Ridesti i fochi, al suon di flauti e cetre
 Maritavano i canti, e n' eccheggiava
 L' aria intorno così, che meraviglia
 Ne prendea la grec' oste e tema a un tempo.
 Per ciò quanto mai fu lunga la notte,
 Vegliò, chè insidie paventava ascose
 Contro i suoi legni e di vederli in fiamme.
 Nelle stanze regali in questo mezzo
 Allegri banchettando i frigi duci,
 Fan corteggio ad Euripilo e corona;

Chè dal suo aspetto inorgogliti e pieui
Di ardir novello, al vecchio re la pugna
Chieggono a gara, ed ei consente loro
Al primo albór di riprovarsi in campo.
Ma poichè tolte fur le opime mense,
E ciascun fece a sua magion ritorno,
Di artificio superbo in ricca stanza,
Scelta tra cento, il misio prence al sonno
Scioglie le membra; ed Alessandro presso
Alla bella da lui rapita donna
Nell'olezzante talamo si giacque.
Dubbia ancor l'Alba biancheggiava al monte,
Quando Euripilo in piè sorto le schiere
Incita, e le armi lucide riveste,
Che il viril petto e le robuste membra
Fau risaltar, mettendo e foco e vampo.
Iudi imbraccia lo scudo in cui scolpite
Eran d' Alcide l'alte geste. Miri
Qui due dragoni dall'orrende bocche
Dardeggiar di venen l'infette lingue:
L'eroe bambin sovra di lor si accoscia,
Gli aggavigna ne' colli, e a sè d'intorno

Gli arrosta, al suol gli gitta, e il capo enorme
 Col breve piè schiacciando loro, a un tempo
 Fa versin dalle fauci il tòsco e l' alma.
 Della valle neméa la zuffa acerba
 Qui pur si mira, e il prode che la belva
 Digrignante doppio ordine di sanne,
 Scontra ed assale: delle braccia i fianchi
 E la gola le strigne di tal nodo
 Che fuor le schizzan gli occhi e scoppia il petto.
 L' Idra di cento capi e cento creste
 V' ha ch' eretta sul ventre e sibilante,
 Le tronche teste rinnovando e il tòsco,
 L' eroe stancheggia, e il suo fedel seguace
 Joláo compagno a tal fatica. Questi
 Arroventato scintillante ferro
 Strigne; una falce Alcide, e fiede e tronca
 I gonfi colli diguizzanti. Presto
 Joláo vi accorre, ed agl' informi tronchi
 Sovrapponendo il ferro, salda a un tratto
 Le piaghe e il sangue; onde spogliato e monco
 Rimansi il mostro, nè più al busto innesta
 Novello capo nè venen novello.

D' Erimanto il cinghial v' è ancor foggiato,
Che orribilmente le mascelle sbarra
Mentre Tirinzio il doma, e lo strascina
Del suo tiranno al piè: sordide have
Versa e rabbia la fiera. A quella vista
Arretrasi Euristeo gelido e bianco,
E ritte in fronte ha per l' orror le chiome.
Poi la menalia cerva, che ne' piedi
Era agil sì, che pareggiava i venti,
È nel fulgido scudo effigiata.
Ma di Alcmena il figliuol l' è sopra; al corno
Che era d'oro, e pur d'oro ivi è distinto,
Gitta la man, l' atterra, e il piè sul dosso
Le tiene, ed ella dalle aperte nari
Vapore mortalissimo respira.
D' appresso gli Stinfalidi rombanti,
Augei che il sole ricoprian co' vanni
E volando mettean lung' ombra al suolo,
Sonvi scolpiti. Alcide l' arco tende,
Or questo or quello spaccia, e piume e sangue
Piovon dal ciel, sinchè tutti trafitti
Giaccion dall' infallibili saette.

D' Augia le stalle, sì per fama conte,
 Vedi, e l'eroe che del ritroso Alfeo
 Il corso torce, e il duro corno allaccia;
 Onde par che di toro alzi muggiti,
 E fiamme avventi: ivi raccolte a schiera
 L'umide ninfe maraviglia fanno,
 E l'una all'altra il vinto fiume accenna.
 Vi è pure adorna di beltà divina
 Ippolita, allorchè pel biondo crine
 Ercole la imprigiona, e giù la tira
 Dal focoso destrier, che alleggerito
 Dal pondo, inalberato imbizzarrisce;
 Ed egli intanto il bálteo istoriato
 Del sen le slaccia, e lo si cinge a' fianchi.
 Del tracio Diomede le cavalle
 Ch'ei pascea inospital d'umane membra,
 Per man d' Alcide pur giaccion trafitte
 Col barbaro signore: e qui Gerione
 Tre volte abbatte, che in tre corpi avea
 Solo una vita; la nodosa clava
 Mena sovr'esso, e nell'arena infitto
 Lacero si riman presso i suo' buoi.

Figurato v'ha pure Otro, mastino
Di Cerbero fratello: Ercol l'ancide
Iunanti ad Euristéo, cui bieco accenna
Vóto di vita Eurizión bifolco.
Poscia l'esperie poma, altrui vietate,
È atteggiato a raccór. Torcon le ninfe
Impallidite, spaventate i passi,
Visto il drago conquiso e al ferreo sonno
Abbandonato con disciolte spire;
Ed ei de' frutti preziosi carico
Ne fa alle mani e al seno. Altrove è sculto
Cerbero can trifauce, a' numi in ira,
Generato da Echidna e da Tifeo
Di Flegetonte nel bollente speco:
Belva orribil, terror dell'alme vane,
Che veglia con sei lumi, e con tre gole
Spaventa; ma di Giove il figlio un laccio
Gli getta al collo, ed oltre Stige e i neri
Gorgi dietro di sè sel tragge a forza.
L'erte rupi del Caucaso e le valli
Appajon pur, e di Prométeo i duri
Strazj tra ceppi adamautiui avviuto.

Ma per le man d' Alcide i lacci infranti
Del Giapetide veggonsi , e l' augello
Che pascea le sue viscere , di strale
Ucciso, in terra traforato il petto .
Grandeggia in mezzo del brocchier lucente
De' Centauri la zuffa . I mostri in folte
Schiere di Folo al vasto tetto intorno ,
Infiammati da Bacco e dalla face
Di calda Rissa , pugnauo. Gli affronta
Tirinzio , e con le frecce e con la clava
Gli saetta , gli atterra, onde sozzopra
Van mense e cibi e tazze, e correr iniri
In lunga gora a' vini il sangue misto .
Poco lungi è l' Evèn che le chiare onde
Torbide porta per montane piove ;
E Nesso che di Alcide la consorte
Di là del fiume tragittar dé' in groppa.
Ma torce il corso, onde la donna al lido
Si volge, e guata il suo signore; ed egli
Il rapitor con un suo dardo impiaga ,
Sì che di sangue porporeggian l' acque .
Altrove vi è di Antéo l' acerba lotta,

Che il volto morde della madre terra,
Nè più risorge. Poscia Esione avvinta
A duro scoglio all'Ellesponto in riva
Promessa preda di marino mostro.
Omai isoleggia su' canuti flutti
L'informe Cete; e la nud'ombra abbocca
Che gitta in mare la smarrita donna.
Ma l'eroe la faretra vòta e mette
Folta selva di strali a lei sul dorso,
E la vita e la cena in un le toglie.
Altri fatti ammirandi e divine opre
D'Ercole contenea lo scudo il quale
Per ornamento e per difesa il braccio
D'Euripilo copria. Gioiano i Frigi
Lui dnce nel seguir in cui bellezza
Trasparia che agli Dei l'uomo pareggia.
Paride a più incitarlo alla battaglia,
Prodigo a lui di lusinghiera laude
Gli già dicendo: Oh come in sen quest'alma,
Da che giugnesti, o successor d'Alcide,
Dal suo lungo timor spoglia, allegrossi.
Tu da Troja soltanto il destin fiero

Che sinor ne domò, rimover puoi
 Con l'armi invitte e col valor natio. —
 E a lui modestamente l'altro: O figlio,
 Dicea, del Teucro re, nel fato è chiuso
 Qual nella pugna vincitore o vinto
 Oggi dee rimaner; però ti giuro,
 E il giuramento mio piaccia agli Dei,
 Ch' a queste piagge inyan non trassi, e fermo
 Son di far degli Achei misero scempio,
 O la morte incontrar. — Ciò detto, Enea,
 Polidamante, Pámmone ed Etico
 E Deifobo a' sè d'intorno assembla,
 E innanzi a tutti fuor dell' alte mura
 Primo sen esce, e mille squadre ha seco.
 Come di Flora alla stagion ridente
 Lascian le cerce stanze industri pecchie
 Dietro il re che le guida alto ronzando;
 Così il campo si mosse, e di destrieri,
 Di trombe, di barbarici strumenti
 Si leva un tal frastnon, che ugual non mai
 Sin ora udiro il Simoenta e il Xanto.
 Dall' altra parte in ordinate schiere

Vengon gli Achivi, chè alla dura pugna
Gli sprona Agamennon, d'inulta rabbia
Turgido il core. Ecco l'un oste e l'altra
S'affronta, si rimescola, si azzuffa
Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed asta ad asta,
E in lungo spaventevole muggito
Le orecchie fere assordator rimbombo.
Al tumulto, allo strazio, a' colpi orrendi
De' brandi micidiali, il terren molle
Vien di membra recise ricoperto:
Spumeggia sangue. Qui si spezzan cocchi,
Là destrier si rovesciano, ed a monti
I feriti, gli estinti ed i mal vivi
Rimangon calpestati, chè ben mille
Facce prende terribile la Morte,
E la mischia travaglia a lungo incerta.
Siccome negro turbine volteggia;
Euripilo così la spada rota,
Ch'è folgore in sua mano: ei tra' più densi
E tra i più formidabili nemici
Anzi tutti si spinge. Il bel Niréo,
Primo per sua sciagura avvien ch'ei scontri.

Intra' Greci, da che si giacque Achille,
 Niun vi ha chi in leggiadria seco gareggi.
 Ma che gli val tal vanto? in mezzo al petto
 Gli spinge il Misio la mortifer' asta,
 Onde cade il meschino e i lumi chiude,
 E la ricca armatura e il gentil viso
 E la chioma da lui sì amata e culta,
 Sgorgando il sangue, nell' arena lónda.
 Qual verde olivo che torrente alpiuo
 Con impeto dibarbica, allor quando
 Più di frutta e di fior pingue e fecondo
 Apparia, sul terren che nutricollo
 Giace, e l'aura ne geme innamorata
 Che su lui già solea raccór le penne;
 Sì distesa la salina sul terreno
 Del vezzoso garzone era, e tuttora
 D'amabile beltà metteva scintille,
 Qual fioca face non pur anco spenta.
 Euripilo su lui stette, e feroce
 Così lo rampognò: Credesti, o folle,
 Mercè quel bel che ti adornò le membra,
 Campar dalle mie mani? nè pensasti,

Che mal si afflò bellezza e dure tempre
Use di Marte a provocar gli sdegni?
Disse, e l'armi a rapirgli si dispose;
Quand' ecco Macaon solida un' asta
Vibragli incontra, e all' omero il ferisce
Appieno sì, che ne zampilla il sangue.
Ei però non vacilla nè si arretra,
Anzi come cinghiale in chiuso loco,
Che stretto sia tra cani e cacciatori,
Al primo che il piagò si avventa, e pago
Non è per sin che non lo ha vinto e morto:
Sì Enripilo feroce il greco assalse,
E lo ferì nel fianco: ei nondimeno
Ancor che acerbo duol sentisse, e in copia
Sangue versasse, dalla terra un sasso
Sollevò smisurato, e al capo dritto
Del prence lo avventò. Fu sua ventura
Che di tempre saldissime l'elmetto,
Rimbalzando il gran colpo, il difendesse.
Allora ei punto da sfrenata rabbia
Tra costa e costa il brando suo piautògli,
Che al tergo riuscì. Tra morto e vivo

Cadde boccone, e calcitrando come
Toro di fier lion tra'denti stretto,
Diguazzava nel sangue. Dal ferito
Ritragge il ferro Euripilo, e a lui vólto
Cui feral tenebria copre le luci,
Orgoglioso favella: E qual consiglio
L'ire mie, dispregevole guerriero,
T'indusse a concitar? il frutto or cogli
Di tua demenza. Qui ti lascio in preda
A' famelici augelli, e invan ti avvisi,
Schivati i colpi miei, veder di novo
La tua natia magion: nulla è l'arcana
Arte cui vanti, ch' ogni acerbo morbo
Presume risanar: ora tuo fato
Allontana, se puoi, medico esperto;
Chè non il padre tuo potria serbarti
Da morte immune, ove su te piovesse
Nettare e panacea, ch' or fòran vani
I suoi rimedj, ogni suo sforzo e cura.
Disse; e a lui Macaon gelido e roco
Pel singulto di morte, appena iutesi
Tai detti articolò: Crudel, non lungi

Ti sta il negro destin che il ciel ti serba.
Qui dove men sì nefando scempio,
Morrai pur anco. — Più dicea; ma tronche
Gorgogliar nella strozza le parole,
E il fiato e l' alma sospirando uscìo.
Ferocemente allor ripiglia il duce:
Intanto muori; io te messaggio a Dite
Spaccio del mio venir, chè a me non preme
Del futuro pensier, nè mi dà pena,
Dovessi oggi spirar nel campo anciso
Da ferro ostile. Al par di lanipo fugge
La vita, e so ch' oltre il confin che impose
Irremovil Fato a noi mortali,
Non si può prolungare, ed è il suo giorno
Destinato a ciascun che alberga in terra.
Sì dice, e porta a lui nel mezzo il petto
Novella piaga, e travolgendo il freddo
Corpo col piè, inferiva; allor che Teucro,
Benchè da lui lontan dure fatiche
Sostenesse o pugnasse, mette un grido
Perchè il buon Macaone e il bel Niréo
Spenti mira giacer. Ed, Oh! correte,

Esclama, Argivi, a ricovrar le salme
Di Niréo e Macaon. Trassero a'gridi
Ed accorsero in folla i mesti Achei
Ove Teucro accennò. Qui zuffa orrenda
Si appiglia, ed or cedendo, ora incalzando,
Nè fuga nè viltà si mostra: in questi
È l'ira; in quelli la pietade è sprone.
Appo le navi Podaliro intanto
Si stava, e de'guerrier che dal couflitto
Riedean feriti, già curando i mali;
E lor novella del german diletto
Chiedea tremando, del suo danno troppo
Forse presago, sinchè alfin conobbe
Da' lacrimosi volti, ch'ei per l'asta
Del re misio caduto era, e che acerba
Si fea battaglia alla sua spoglia intorno.
D'angoscia preso e da furor, riveste
L'armi, e colà si reca ove più ferve
Atroce marte. Al primo colpo a Clito
L'alma sdegnosa e il vital lume tolse,
Cui ninfa d'aureo crin, di rosee gote,
In furtivo congiunta amplesso, diede

Al bello Agamestor lungo il Partenio,
Fiume divin che volge le chiar' onde
Tra molli erbette e fior placide e quete,
Finchè al termin del corso mette foce
Del mare Eusin nel procelloso grembo.
Poscia Lauco atterrò che della diva
Pronœ già nacque del Ninfœo alle sponde.
Prossimo a questo fiume è il sacro speco
Che ricetta alle Dive esser si crede.
Fredda di ghiaccio al par scorre nell'antro
Limpida vena che in marmoree conche
Perenne scende. L' intimo recesso
Stupend' opra contien: caprigni Dei
Su duri scogli assisi, e in be' sedili
Ninfe operose a' lor lavori intente:
Naspi, fusi, conocchie, e ogni altro arnese
Che industria immaginò, dotto scarpello
Al ver simili in sen del sasso finse.
Vi han quattro vie pur anco che tagliate
Furon nel masso: due ver Borea, e due
Ver l' umid' Austro: di qui solo a' numi
Lice salir, nè può mortale il passo

Per tal calle innoltrar; chè se smarrito
Con gli Dei s' incontrasse al varco angusto,
Ei piomberia nel baratro profondo;
Poichè di qui si apre un sentier che guida
Gli Dei celesti alle tartaree sedi.
Ma di Aglaja il figlinol Niréo, e 'l fratello
Pianto da Podalirio, per cui largo
E greco e frigio sangue già versossi,
Fur su gli scudi, ma da pochi e mesti
Compagni, addotti all'oziose navi,
Ch' uopo era contrapporre il miglior nerbo
Al torrente dell' armi che su' Greci
Irrompeva, ponendo il campo in rotta,
E sbaragliava le serrate file.
Molti alle prore fuggono, ed a tergo
Gl' investe il re de' Misj. Ajace e i due
Atridi e scarso numero di prodi,
Chè gli altri eran feriti o morti, ancora
Combatton disperati. Meneláo
Deifobo ferì sotto l' ascelle,
Ond' ei la pugna abbandonò. Nè meno
Felice fu del battagliere Ajace

Il duro colpo, che a Polidamante
L'omero destro con l'acuto brando
Percotendo impiagò, così che forza
Gli fu di là partir dolente ed egro
E de' suoi fra le torme gir confuso.
In questo mentre Agamennon le schiere
Incalza, insegue, e quanto a lui si oppone
Al piè si stende, tal ch' Etico prova
Di sua possa con lui far non s'attenta,
Ma s'appiatta tra'suoi. Veduti i Frigi
Euripilo in disordine, le spalle
Volge a' legni ad un tratto ed agli Argivi,
E colà torna ove gli eroi fann'opre
Più che mortali. Gli affrontò, gli strinse
Congiunto a Pari ed al figliuol d'Anchise,
Che primiero scagliò d'un grave sasso
Al figliuol d'Oileo tal colpo in fronte,
Ch'ei ne svenne, e se l'elmo a doppio cerchio
Nol difendea, moria, la testa infranta.
Quindi lui che a fatica ancor respira,
Si recano alle navi i fidi servi,
Ed ecco di soccorso restan privi

Gli Atridi; onde su loro ed aste e dardi
E sassi e giavellotti tempestando
Gli avventano i Trojani. Essi a rincontro
Intrepidi pugnavan. Così in valle
Chiusi talor famelici lioni
E zannuti cinghiali in mezzo a' cani,
A' bidenti ed all'aste stansi, e il pelo
Arruffano, fremiscono, e gli enormi
Denti battono a vóto, sì che niuno
Osa affrontarli aperto, ma a man salva
Sol da lungi co' gridi e con gli strali
Portan lor danno. Non però sottratti
Fóransi i prodi Atridi a sì gran rischio,
Nè, sempre dello scudo ricoperti,
Sbattuto avrian dell'aste il folto nembo;
Se Teucro, Meriòn, Idomenéo,
Toante, Trasimede all'uopo accorsi
Non fosser ivi. Teucro sopra tutti
Esperto lanciator, librata l'asta,
Mira d'Enea allo scudo: in mezzo il coglie,
Ma però nol trafora, chè a più doppj
Era coperto di bovine pelli;

Contuttociò stordigli il braccio, e tema
Gl' infuse in cor, sì che appartossi alquanto.
Merione investe Laofonte, prole
Della bionda Cleomenida, che in Frigia
Al forte Steropeo passò compagno,
Ed or pel brando suo la dolce vita
Perde, non pianto, mentre l' egre luci
Al giorno chiude ed al perpetuo sonno.
Nè Alcimede che venne ad Ilio unito
Al salaminio Ajace, i Teucri meno
Travaglia e fiede. Egli una fionda rota
Fischiante, e sempre stramazato al suolo
Alcun sen giva. Or di Pommon gli è scopo
Il cocchio che su tutti eccelso sorge;
E a sè intorno tre volte il sasso gira,
Indi lo scaglia. Come fugge lampo
In nero ciel, sì ratto fischia e romba,
E la tempia ad Ippáso che reggea
Il carro di Pammon, percote e spezza.
Al misero vertigine già strigne
I lumi: cade delle rote innanti,
Che sul petto di lui spirante e smorto

Apron solco sanguigno . Egli sen more,
 Ed il flagello che impugnò poc' anzi,
 Lascia ad un tratto e dalla mano i freni.
 Doglia Pammon ne sente, or ch'è costretto
 D'auriga a un tempo e di guerrier le veci
 A compier nel conflitto; nè fuggito
 Fôra alla Parca, se in aita a lui
 Cleandro non giungea. Salse cglì il cocchio,
 Sferzò i cavalli, e della mischia fuori
 Che inferocia vie più, salvo lo trasse .
 Trasimede però non lascia il vallo ;
 Nè Acamante paventa, anzi al ginocchio
 Fiede il garzon. Questi per l'aspra pena
 Che al cor gli passa e di vigor l'emulge,
 Abbandona la pugna a' suoi compagni
 Ed alle navi si conduce a stento.
 D'Euripilo uno schiavo, a lui gradito
 Perchè in armi prestante, cui promesso
 Egli avea libertà quando de' Greci
 Vinta la possa, respirasse Troja,
 Innanti il suo signor sotto i suoi sguardi
 Echémone investì, ma quei piagollo

All' omero, ed al cor passò lo strale.
 Ne fremette il re misio, ed Oh! non fia,
 Gridò, che il servo mio discenda 'inulto
 Senza te all' Orco. Disse; e sovra lui
 Precipitosi, che a sottrarsi in fuga
 Già si cra accinto. L' arrivò, afferrollo,
 Ed i nervi gl' infranse; ove fu colto,
 Suo malgrado il meschin spirò la vita.
 In questo mezzo l' acut' asta gitta
 Incontro a Pari il pro' Toante, e gli apre
 Acerba piaga nella destra coscia.
 Ei si ritira ed a raccór gli strali
 Fassi, che si lasciò pur ora a dietro;
 Ma intanto un sasso Idomenéo vibrando
 Con quanta ebbe mai lena, al re de' Misj
 Percosse il destro braccio, e sulla polve
 L' asta gli rovesciò. Pronti i suoi servi
 Corsero a' cennui, e d' altra immantinente
 Gli armâr la mano. Appena egli se l' ebbe,
 Che sovra l' oste achea piombò più fiero,
 Sgominando, iucalzando, affastellando
 E schiere e duci e gambe e braccia e teste.

Già verso il mare le sbandate torme
 Movevano, ed Euripilo alle spalle
 Inseguendole, a'suoi gridava: Amici
 Ve' come i Greci d'agil piè fan saggio,
 Chè rifuggon quai pecore alle navi!
 Niun scampi il nostro ferro, e sprone all'alma
 Ne sia l'antiche rimembrar memorie
 De' misj fasti e de' grand'avi nostri—
 E intanto Bucalìon uccide e Neso,
 Cromio ed Antifo, un di Micene, e l'altro
 Di Sparta abitatori, ambo d'armenti
 Ricchi e d'oro riposto in solid'arche.
 Chi mai potrà ridir quanta in quel giorno
 Egli protese sul terreno oscura
 Plebe mal nota? io no; benchè di tempre
 Ferree petto mi avessi e ferrea voce.
 Enea di lui non meno invitto, al collo
 Pria Antimaco trafisse, iudi Ferete
 Che seco Idomenéo guidò da Creta;
 Ed Antenór Molo spacciò all'inferno,
 Prode tra' Greci e fido amico al forte
 Stenelo, per cui seco ad Ilio venne.

Poscia un dardo scoccando Agenor giunse
Nella sinistra gamba, e qui confitto
Squarciògli gli ampj nervi e infranse l'ossa,
Onde lo spasmo il presse e più la Parca.
Moniso e Forci, due fratelli in cui
Beltà fioria e valor, Paride a un tempo
D'un'asta e d'un sol colpo al di rapio.
Da Salamina entrambo sulle prore
Di Ajace fer tragitto a' Teucri liti,
Ove poi ritornar destin lor vieta.
Indi il biondo Alessandro l'arco scoeca,
Che apporta a Cléolào mortal ferita;
Trema lo strale a lui nel core infisso,
Che sobbalzando alfin per sempre tace.
Così su' Greci la faretra stanca
E il braccio nel ferir. Contro Ezione
Novello dardo avventa: alla mascella
Il misero colpito, e pianto e sangue
Giù per lo mento in doppia lista mesce
Dall'aspra piaga, e traballando cade.
Pingui di sangue son le arene, e a monti
I cadaveri intorno, e van gli Achei

In piena rotta. Forse il ferro e il foco
Avria consunta la Pelasga classe,
Se opportuna la notte non sorgea
Che il vinto e il vincitor nell'ombre avvolse.
Del Simoenta all'ampie foci presso
Euripilo accampò sue invitte schiere,
E gli Argivi sconfitti lamentose
Mettevan strida, chè piagnean la strage
De' lor compagni, i lacrimosi eventi
Della pugna membrandò; e per sè stessi
Trepidi ed aviliti, atra Paura
Lor strignea con la man gelida l'alma.

Fine del libro VI e del primo Tomo.

Stampato per cura di L. NARDINI.
